



La versione elettronica ad accesso aperto
di questo volume è disponibile al link:
<https://www.openstarts.units.it/handle/10077/31205>

© copyright Edizioni Università di Trieste, Trieste 2020.

Proprietà letteraria riservata.

I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, di
riproduzione e di adattamento totale e parziale di questa
pubblicazione, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm,
le fotocopie e altro) sono riservati per tutti i paesi.

ISBN 978-88-5511-220-8 (print)

ISBN 978-88-5511-221-5 (online)

EUT Edizioni Università di Trieste

via Weiss 21, 34128 Trieste

<http://eut.units.it>

<https://www.facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste>

7° convegno

Convivere con Auschwitz

Memoria sotto scorta

22 gennaio 2020

a cura di Mauro Barberis

Sommario

- 13 Presentazione
- 19 Discussione
- 27 Triangoli identificativi
Giovanni Fraziano
- 32 Geni, genomi ed etnie
Giorgia Girotto
- 36 Progetto Promemoria __ Auschwitz 2020: un viaggio
nella Memoria per gli studenti UniTs
Giorgia Kakovic
- 40 L'Unione Matematica Italiana nelle sue carte.
Testimonianze dall'Archivio Storico
Emilia Mezzetti e Verena Zudini
- 45 Breve storia del razzismo dal Big Bang a Internet
Mauro Barberis
- 49 Reading da "Il sistema periodico" di Primo Levi
Sara Alzetta
- 54 L'incontro di Jacob Bronowski – scienziato e umanista –
con il buio di Auschwitz
Edoardo Milotti

- 60 L'atlante topografico di anatomia di Eduard Pernkopf
firmato dai nazisti a Vienna
Sabina Passamonti
- 67 Sofferenza e cambiamento
Fabio Del Missier
- 77 Se questa è una scienza dell'uomo. Eugen Fischer e l'antropologia
in Germania (1927-1942)
Riccardo Martinelli
- 86 "125 grammi, 872 giorni, 630.000 persone..."
Memorie da un Assedio
Margherita De Michiel
- 102 La SNIA Viscosa e il chimico nazista Johann Giesen
Enzo Alessio
- 105 La guerra fa bene all'economia?
Loredana Panariti
- 111 Esiste un divieto internazionale di genocidio culturale?
Giuseppe Pascale

PROGRAMMA

ore 14.00

saluto delle Autorità accademiche

ore 14.05

moderatore

PIERLUIGI SABATTI

Presidente del "Circolo della Stampa" di Trieste

ore 14.10

introduzione

MAURO BARBERIS

Docente di Filosofia del Diritto
Dipartimento di Scienze Giuridiche, del Linguaggio,
dell'Interpretazione e della Traduzione
Università degli Studi di Trieste

ore 14.15

presentazione

GIANNI PETEANI

Unità di Staff Comunicazione e relazioni esterne
Università degli Studi di Trieste
Presidente Comitato permanente Ondina Peteani,
prima staffetta partigiana d'Italia, Deportata
Auschwitz 81672

ore 14.20

apertura lavori - video messaggio

SARA GAMA

Capitana della Nazionale e della Juventus Calcio femminile, fulgida espressione di agonismo e traguardi sportivi, ha portato il Tricolore alla competizione mondiale con impegno e onore irridendo gli attacchi razzisti che l'hanno bersagliata.

ore 14.25

"TRIANGOLI IDENTIFICATIVI"

"Olympia Stadion 1936"

GIOVANNI FRAZIANO

Docente di Composizione Architettonica e Urbana
Dipartimento di Ingegneria e Architettura
Università degli Studi di Trieste

Jesse Owens con 4 medaglie d'oro è la star delle Olimpiadi del III Reich della Germania nazista. Leni Riefenstahl immortalandone le sequenze sgretola suo malgrado il mito del suprematismo ariano, embrione di un'involuzione che non risparmierà anche l'architettura iper-monumentale pronta a magnificare il dominio assoluto.

ore 14.40

"Geni, genomi ed etnie"

GIORGIA GIROTTO

Docente di Genetica Medica
Dipartimento di Scienze Mediche Chirurgiche
e della Salute
Università degli Studi di Trieste

Durante l'intervento del genetista verranno discusse le tematiche della genetica e dell'eugenetica nel loro contesto storico a partire dalla fine dell'ottocento sino ai giorni nostri e si valuterà l'impatto delle nuove conoscenze del genoma in ambito popolazionistico.

ore 14.50

"Progetto Promemoria_Auschwitz 2020: un viaggio nella Memoria per gli studenti UniTs"

GIORGIA KAKOVIC

Laureata UniTs in Diplomazia e Cooperazione
Università degli Studi di Trieste
Associazione Deina

ore 15.00

“L'Unione Matematica Italiana nelle sue carte. Testimonianze dall'Archivio Storico”

EMILIA MEZZETTI

Docente di Geometria
Dipartimento di Matematica e Geoscienze
Università degli Studi di Trieste

VERENA ZUDINI

Docente di Storia della Matematica
Dipartimento di Matematica e Geoscienze
Università degli Studi di Trieste

L'Archivio storico dell'Unione Matematica Italiana - UMI - è stato di recente riordinato e messo a disposizione degli studiosi. Nello specifico, una parte, relativa al periodo 1938-1950, è stata aperta per la prima volta. Sono emersi interessanti documenti inerenti all'atteggiamento dell'UMI riguardo alle leggi razziali, che evidenziano il ruolo giocato dai matematici, come da altri intellettuali e scienziati, nel consolidamento del regime fascista.

ore 15.10

“Breve storia del razzismo dal big bang a internet”

MAURO BARBERIS

Docente di Filosofia del Diritto
Dipartimento di Scienze Giuridiche, del Linguaggio, dell'Interpretazione e della Traduzione
Università degli Studi di Trieste

Il razzismo appartiene alla storia evolutiva di Homo Sapiens: siamo i nipotini delle scimmie cattive, quelle che non porgevano l'altra guancia. E la rivoluzione digitale, dal punto di vista evolutivo, non è un progresso, ma una regressione: scatena i nostri istinti più elementari, e prima di tutti il richiamo del branco.

ore 15.20

“L'uomo che ha fatto le scarpe a von Braun”

KATARINA ANDREJIC

Laureanda Triennale Scienze Tecniche e Psicologiche
Dipartimento di Scienze della Vita

GIANNI PETEANI

Unità di Staff Comunicazione e relazioni esterne
Università degli Studi di Trieste
Presidente Comitato permanente Ondina Peteani

Arrestato in un rastrellamento della Wehrmacht a Trieste, un calzolaio nativo del Carso viene deportato in Germania. Si salva realizzando calzature per gli ufficiali incluso il Maggiore, Sturmbannführer Wernher von Braun, carnefice Deus ex machina dei lager di Mühldorf e Peenemünde dove i Deportati muoiono a migliaia negli scavi degli hangar sotterranei e nella costruzione delle V1 e V2 che flagelleranno Londra e la Gran Bretagna. Sottratto dagli americani al Processo di Norimberga von Braun, figlio del Ministro dell'Agricoltura del III Reich, diverrà l'asso USA nella corsa alla conquista della luna. L'impronta di Amstrong è rossa del sangue dei Deportati massacrati impunemente nell'indifferenza dell'ingegnere del Führer.

ore 15.30

Reading da “Il sistema periodico” di Primo Levi

SARA ALZETTA

Sara Alzetta, attrice triestina, ha studiato al Piccolo di Milano e all'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica Silvio D'Amico ha lavorato prevalentemente a Milano (Giorgio Strehler), Torino (Massimo Castri, Davide Livermore, José Caldas), Roma (Egisto Marcucci, Armando Pugliese, Marco Mattolini), Verona (Gianfranco De Bosio), Napoli (Toni Servillo) e in Sicilia (Giuseppe DiPasquale, Beno Mazzone, Lia Chiappara)

ore 15.40

"Convivere con Auschwitz, o vaccinarsi contro Auschwitz?"

MAURO TABOR

Assessore alla Cultura della Comunità Ebraica di Trieste

"Cosa non ha funzionato nel processo di elaborazione di un vaccino efficace a debellare o quantomeno tamponare il germe razzista e xenofobo dal dopoguerra ad oggi?"

ore 15.50

"L'incontro di Jacob Bronowski - scienziato e umanista - con il buio di Auschwitz"

EDOARDO MILOTTI

Docente di Fisica sperimentale
Presidente Commissione per la Valutazione della Ricerca, Dipartimento di Fisica
Università degli Studi di Trieste

Gli studi di Jacob Bronowski (1908-1974) lo hanno formato come matematico, ma gli incontri e le esperienze della sua vita lo hanno trasformato in un filosofo della scienza e soprattutto in un grande umanista. In questa breve presentazione vengono ripercorse alcune sue importanti riflessioni di fronte all'orrore della guerra e al buio infinito di Auschwitz.

ore 16.00

"L'atlante topografico di anatomia di Eduard Pernkopf firmato dai nazisti a Vienna"

SABINA PASSAMONTI

Docente di Biochimica
Dipartimento di Scienze della Vita
Università degli Studi di Trieste

L'atlante topografico di anatomia di Eduard Pernkopf è considerato un capolavoro della

medicina, per le sue magnifiche tavole anatomiche. Fu pubblicato per la prima volta nel 1933 a Vienna, ma sono seguite per altri 27 anni plurime edizioni tedesche, statunitensi e pure l'edizione italiana (Piccin, 1964). E' stato il libro di testo consigliato anche all'Università di Trieste. Solo nel 1985, uno studio storico mise in luce la precoce affiliazione di Pernkopf al partito nazionalsocialista tedesco, che lo portò all'apice della carriera e potere accademico all'Università di Vienna. Nel 1988, un altro studio evidenziò simboli nazisti accanto alle firme degli illustratori e indizi che i modelli anatomici derivassero da vittime dell'oppressione politica nazista. Nel 1998, fu reso noto che la maggior parte dei professori di Medicina a Vienna furono licenziati da Pernkopf e sostituiti con docenti di fede nazista. Un dilemma etico sull'uso dell'atlante è tuttora in corso nelle società scientifiche di anatomia, chirurgia, bioetica e storia della medicina.

ore 16.10

"Sofferenza e cambiamento"

FABIO DEL MISSIER

Docente di Psicologia
Dipartimento di Scienze della Vita
Università degli Studi di Trieste

L'intervento svilupperà alcune riflessioni di natura psicologica sui meccanismi generali che legittimano e nascondono sofferenze ingiustificabili sugli esseri senzienti, sulle modalità di destrutturazione di questi meccanismi, sul cambiamento che avviene nelle persone quando prendono coscienza della sofferenza inflitta. Prendere piena coscienza della sofferenza può essere un passo fondamentale per un cambiamento che ci faccia vivere in un mondo migliore.

ore 16.20

"Se questa è una scienza dell'uomo. Eugen Fischer e l'antropologia in Germania (1927-1942)"

RICCARDO MARTINELLI

Docente di Storia della Filosofia
Dipartimento di Studi Umanistici
Università degli Studi di Trieste

Mentre in Inghilterra e negli Stati Uniti l'antropologia ha imboccato assai presto - con Malinowski e Boas - la strada dell'antropologia culturale, gli scienziati dell'Europa continentale si sono a lungo attardati in un'antropologia fisica densa di implicazioni razziali. In Germania, fin dal tempo di Rudolf Virchow la comunità scientifica si era mostrata ostile al Darwinismo per le sue tendenze monogeniste. Di lì, nel giro di poche generazioni, il disastro scientifico e morale dell'antropologia tedesca si compirà sotto la guida di Eugen Fischer, nominato Rettore dell'Università di Berlino da Hitler il quale ne conosceva e apprezzava le teorie biogenetiche, che ispirarono le leggi di Norimberga. Né il supporto degli antropologi al terzo Reich fu solo teorico: sia pure con diversi livelli di coinvolgimento, Fischer e i suoi allievi si macchiarono di alcuni tra i più odiosi crimini contro l'umanità. Il processo di auto-assoluzione della comunità scientifica degli antropologi tedeschi dopo il 1945 ha fatto sì che solo di recente la storiografia abbia iniziato uno studio sistematico di questa vicenda.

ore 16.30

"125 grammi, 872 giorni, 630.000 persone". Memorie da un Assedio"

MARGHERITA DE MICHIEL

Docente di Lingua e Letteratura Russa
Dipartimento di Scienze Giuridiche, del Linguaggio, dell'Interpretazione e della Traduzione
Università degli Studi di Trieste

"Ho deciso che Leningrado sia cancellata dalle carte geografiche", proclamava Hitler il 18 settembre 1941. Ma "la città più inventata della Terra", come la definì Dostoevskij, la "finestra sull'Europa" voluta da Pietro il Grande, sopravvisse all'assedio nazista al di là di ogni limite, fino al 27 gennaio 1944

"Ho deciso che Leningrado sia cancellata dalle carte geografiche", proclamava Hitler il 18 settembre 1941. Ma "la città più inventata della Terra", come la definì Dostoevskij, la "finestra sull'Europa" voluta da Pietro il Grande, sopravvisse all'assedio nazista al di là di ogni limite, fino al 27 gennaio 1944

ore 16.40

"La SNIA Viscosa e il chimico nazista Johann Giesen"

ENZO ALESSIO

Docente di Chimica Inorganica
Dipartimento di Scienze Chimiche e Farmaceutiche
Università degli Studi di Trieste

In veste di chimico Primo Levi scrive al direttore della rivista scientifica "La chimica e l'industria" segnalando che Johann Giesen, direttore della produzione di combustibili ad Auschwitz e dal settembre 1944 responsabile della produzione di metanolo per il Reich tramite la IG Farben, sotto processo ha negato di conoscere le pratiche dello sterminio ed è stato scagionato. Relazioni della SNIA Viscosa con le omologhe naziste e la collaborazione di Giesen con la SNIA nel dopoguerra".

ore 16.50

"La guerra fa bene all'economia?"

LOREDANA PANARITI

Docente di Storia Economica
Dipartimento Scienze Economiche, Aziendali, Matematiche e Statistiche
Università degli Studi di Trieste

C'è ancora chi crede che la guerra aiuti la crescita economica e non sia, invece, com'è, un ostacolo a una crescita equilibrata e e solidale. L'idea fallace che le spese militari sostengano lo sviluppo ha radici lontane, ma sono ancora oggi tenaci: tutti ricordiamo l'intervento del premio Nobel per l'economia Peter North che, replicando a un giornalista che faceva presenti i meriti del keynesismo per l'uscita dalla crisi degli anni Trenta, rispose: "Non siamo usciti dalla depressione grazie

alla teoria economica, ne siamo venuti fuori grazie alla Seconda Guerra Mondiale".

L'intervento intende ripercorrere il dibattito sull'argomento mettendo in evidenza come sia molto forte il collegamento tra economia di guerra e violazione dei diritti umani.

ore 17.00

"Esiste un divieto internazionale di genocidio culturale?"

GIUSEPPE PASCALE

Docente di Diritto Internazionale
Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali
Università degli Studi di Trieste

L'espressione 'genocidio culturale' indica l'insieme delle azioni di uno Stato volte ad alterare irreversibilmente la composizione culturale della sua popolazione a danno delle minoranze. La Convenzione contro il genocidio e lo Statuto della CPI proibiscono il genocidio 'fisico', senza menzionare quello culturale. Tuttavia, alla luce della prassi, si potrebbe oggi supporre che la norma di diritto internazionale generale che vieta il genocidio racchiuda anche il divieto di genocidio culturale o che addirittura si sia formata un'autonoma norma in proposito.

PRESENTAZIONE

Gianni Peteani

Ed eccoci qui, siamo nuovamente noi e siete nuovamente voi; tante facce le riconosco, molti sono nuovi. Abbiamo in sala due ex Rettori, che ringrazio, anche il professor Peroni, con il quale è stato possibile il conferimento a Liliana Segre ancora nel 2008. Che dire? Quest'anno le ricorrenze sono multiple, sono tante; ce n'è una molto ingombrante ed importante per quanto concerne questo nostro convegno, ossia cade quest'anno il 75° anniversario, tra pochi giorni, dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz. L'Università di Trieste ha colto questa opportunità e nell'inaugurazione dell'anno accademico di venerdì, dopodomani, abbiamo la fortuna di avere un doppio conferimento di laurea honoris causa, e da qui il motivo per cui abbiamo scelto di mantenere la stessa slide iniziale dell'anno scorso, con l'immagine delle sorelle Bucci bambine assieme al cuginetto Sergio che sarà impiccato dopo atroci sevizie. La laurea honoris causa, su mia ideazione, sarà infatti conferita ad Andra e Tatiana Bucci; non dà pace che queste due signore e il loro cugino al tempo avessero 4 e 6 anni. Ancora più greve il quadro dell'apocalisse che investì la comunità ebraica, gli oppositori, i resistenti (che furono il 70% dei deportati), deportati da Trieste, deportati dalla stazione ferroviaria, deportati dal silos da cui partì oltre il 70% di tutti i deportati con destinazione Auschwitz dall'Italia, in quel periodo territorio occupato dal terrore nazista nell'Adriatisches Küstenland. Per questo motivo quest'anno abbiamo scelto di attualizzare una volta ancora la fotografia di quei tre bambini.

Ci sono stati gli affronti, gli attacchi senza tregua a una persona che ora ha novant'anni, Liliana Segre, che abbiamo avuto il piacere e l'onore di conoscere e ci è sembrato doveroso inserire quella postilla, quel sottotitolo "Memoria sotto scorta". Perché in questa scorta ci siamo anche noi; noi cittadini, voi scienziati, noi persone, noi forse nuovi resistenti verso un imbarbarimento che tenta di emergere ma non l'avrà assolutamente vinta perché la coscienza civile, la coscienza nazionale, comunque sta prevalendo e tanti segnali lo stanno a dimostrare.

Inoltre, non è soltanto il versante storico-simbolico, come la persona di Liliana Segre, ad essere stata colpita, ma anche il mondo dello sport; per questo, conoscendo l'eccellenza di una nostra concittadina, Sara Gama, ho avuto l'opportunità di guadagnarne la fiducia, l'ho corteggiata a lungo – devo dire la verità, era un po' restia perché stretta da mille vincoli con la sua società che non le permette esposizione mediatica alcuna – però su questo ha scelto di esporsi proprio, con un breve messaggio, semplice ma suo, di una persona che sta subendo e ha subito oltraggiosi e vergognosi attacchi. Per questo offrirle l'apertura, affidata a Liliana e a Tatiana Bucci l'anno scorso, mi è parso quantomai indicato e opportuno.

Ringrazio tutti quanti, ringrazio la direttrice, professoressa Rega, che ci ospita in questa struttura afferente al Dipartimento che lei dirige, ringrazio tutti i partecipanti, ringrazio il nostro cineoperatore che proviene da un viaggio lunghissimo ed è ancora sotto jet lag perché è arrivato ieri dall'Argentina e oggi è già qui al lavoro. Di Mauro Barberis che dire? Con Mauro, con Pierluigi Sabatti e con Giovanni Fraziano in prima linea, stiamo portando avanti questo discorso, questo appuntamento e questo affaccio sul dovere della memoria da sette anni. Nato inizialmente con il professor Gerbino, allora Preside della Facoltà di Psicologia, come progetto unitario di quel settore, abbiamo avuto la capacità di ampliarlo facendolo divenire multidisciplinare. Siamo arrivati anche quest'anno ad essere accolti nella RAI nazionale, localmente siamo andati su tutte le reti, non possiamo far altro che essere felici che una distribuzione abbastanza attenta abbia colto questo impegno. Ringrazio anche il fotografo Fabio Parenzan, che gratuitamente ci accompagna; fra due giorni sarà anche lui all'anno accademico ma oggi lo fa perché ha sentito questo richiamo. Tante grazie a tutti e continuiamo.

Saluti e apertura dei lavori

Moderatore Pierluigi Sabatti

Noi abbiamo la fortuna questa sera di avere in sala il figlio del nostro protagonista, Francesco Colli, maestro calzolaio di Trieste, negozio e bottega ultima la trovate in via Imbriani. Il nostro calzolaio a fine 1988, stazionava permanentemente a Barcola, era un appassionato del sole, abbronzato durante tutta le stagioni, bastava ci fosse un raggio di sole e lui stava lì. Mi colpì una cosa: in ogni occasione in cui lo si avvicinasse o lo si salutasse anche soltanto con un cenno, bastava un nulla e lui parlava di von Braun, suo mito assoluto. Perché von Braun? Queste scarpe che lui fece agli ufficiali tedeschi, queste scarpe che fece a von Braun, che non cessava di menzionare, deflagrarono proprio nel 1989, nell'approssimarsi del ventesimo anniversario dello sbarco sulla Luna. Ovviamente mai disse che portassero la sua firma i Moon Boot di Armstrong che impressero la prima impronta sulla Luna, ma non negò la sottile vaghezza che i suoi caldi – e per sé stesso salvifici – stivali confezionati nell'inferno di Peenemünde alla fine avessero contribuito a portare i criminali umani sul satellite. Nella simpatica commistione, accennai che il criminale totale fosse proprio l'hollywoodiano Wernher; non batté ciglio, aggiungendo che “von Braun era un vero signore, fantastico, gentile e cortese. Criminale è l'uomo, che ha “nastrato di asfalto la Terra, che l'ha cementificata e inquinata” – allora eravamo agli albori della per-

cezione ecologista collettiva – “e la sta distruggendo”. Il Muro di Berlino avrebbe resistito ancora sei mesi, Londra non aveva terminato di ricucire le ferite delle V2 e chi aveva visto da vicino lo scienziato carnefice non si sognava di biasimarlo: era pur sempre un uomo – e come tale e non più di altri fisiologicamente criminale – come tutti. Strana logica a cui non seppi aggiungere altro. La forza del vecchio Francesco Colliava stava in quelle scarpe, il suo motivo di orgoglio sbaragliava qualsiasi opposizione; il mondo stava cambiando ma la sua Fiat 500 prima serie era e sarebbe stata ancora per tanto tempo la sua curatissima city car. Lo fermavano e gli dicevano “Vendimela, vendimela”, il figlio è testimone di questa cosa e lui ancora ci circola. Se uno schiavo di Hitler non odiava il suo carnefice, figuriamoci quanto presto l’umanità rimosse l’inumanità del nazista che massacrò migliaia di persone per costruire i micidiali vettori balistici che flagellarono l’Inghilterra in un inferno di morte e distruzione. A Norimberga gli occhiali da sole che nascondevano il disprezzo di Göring non celarono il volto raggiante del barone Wernher Magnus Maximilian von Braun. Furono altresì le copertine della stampa di tutti i continenti a ritrarlo in ogni posa e circostanza; fiumi di inchiostro ne consacrarono la supremazia, speculare a quella degli United States of America, in cui le reciproche e micidiali responsabilità si dispersero. La sua non fu una riabilitazione, si trattò di una santificazione, dietro la quale il passato svanì, in una crescente esaltazione collettiva. Quando l’Apollo 11 saliva lento dalla rampa di Cape Canaveral, la Judenrampe di Auschwitz-Birkenau era ben che dimenticata. I deportati sopravvissuti erano talmente pochi, permanentemente provati (Primo Levi si suicidò due anni prima, nel 1987) che tutto apparve finalmente remoto. L’Argentina aveva superato il sequestro di Eichmann e girato le spalle alle madri di Plaza de Mayo. Il Cile di Pinochet scricchiolava ma non mollava. I nazisti, scappati in massa in Sudamerica, giungevano alla terza generazione e mancavano poche ore all’arrembaggio sull’Est europeo, dove l’occidente stava per incassare l’assegno di quell’infinito lavoro iniziato l’8 novembre 1917, il giorno seguente alla Rivoluzione che ambiva fra contraddizioni, errori e orrori, a riabilitare la dignità degli sfruttati e dei morti di fame della sconfinata Russia. Soltanto vent’anni dopo gli scampati alle brutalità del fascismo e del nazismo avrebbero iniziato a testimoniare diffusamente. Liliana Segre, come sappiamo, tredicenne ad Auschwitz, parlerà dopo sessant’anni di silenzio; lo stesso le sorelle Bucci, cui l’Università dopodomani conferirà la laurea *honoris causa*. Di bambini ad Auschwitz, sotto i dieci anni, ne arrivarono 200.000 e ne rientrarono 50: l’equivalente della popolazione di Trieste e degli abitanti di un condominio. L’intercorsa corrispondenza con questa grande testimone, con Liliana Segre, ha

portato via via ad una crescita e a un equilibrio che portava una identificazione primaria: lavorare contro la rimozione. Trieste ha dei simboli e dei segni particolari che dovevano essere rimessi in luce: Trieste è la città della Risiera di San Sabba, unico lager nazista munito di forno crematorio edificato in Italia e in tutta l'Europa meridionale; Trieste è la città del primo rastrellamento ai danni della comunità ebraica (9 ottobre 1943); città dalla cui ferrovia partì oltre il 70% dei convogli dei deportati verso Auschwitz; città Medaglia d'Oro della Resistenza e del rogo del primo edificio pubblico in Italia ad opera dei fascisti, il Narodni dom, la Casa della cultura slava, il luogo in cui ci troviamo ora. Questi territori giungeranno alla liberazione dopo 9.000 giorni di terrore, dal 1920 al maggio del 1945. Gli ultimi 40 certamente atroci (atroci, ripeto), dove verosimilmente la vendetta è stata quantomai spietata, però sono stati il segno di uno squilibrio di terrore perpetrato senza requie in un territorio provato ancora prima dalla Prima Guerra Mondiale. Anche per tutto questo, per questa rimozione allestita per declassare e cancellare aberranti crimini, l'impronta a barrette parallele impressa sulla Luna non è di colore grigio: la tv in bianco e nero dell'epoca ce la mostrò così ma in realtà era rosso sangue. Il sangue diafano dei deportati ridotti a schiavi e a cavie, vite finite in cenere a milioni, il sangue vermiglio dei civili, dei resistenti di ogni nazione, di inglesi, francesi, americani, dei polacchi trucidati a Cassino, degli Alleati nonché dei quasi ventisette milioni caduti dell'Unione Sovietica.

Katarina Andrejic, a breve psicologa, bravissima stagista/collaboratrice della Comunicazione di Ateneo, si è integrata nella squadra di "Convivere con Auschwitz", purtroppo oggi è assente, si scusa ma la ha febbre, e mi ha chiesto di leggere il suo brano:

Wernher von Braun era nato il 23 maggio 1912 a Wyrzysk, città oggi polacca e ai tempi parte dell'impero tedesco. La famiglia apparteneva all'alta nobiltà tedesca: barone, Wernher, era il figlio del politico del Partito Popolare Nazionalista tedesco, ultranazionalista ed antisemita, e Ministero dell'Agricoltura. Von Braun stava lavorando al suo dottorato quando il Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori (NSDAP) o Partito Nazista salì al potere e la missilistica divenne quasi immediatamente parte dell'agenzia nazionale. A quel tempo tuttavia non esistevano più società missilistiche tedesche e i test sui razzi erano stati proibiti dal nuovo regime nazista. I militari monopolizzarono lo sviluppo e la ricerca missilistica, costruendo una grande industria nei pressi del villaggio di Peenemünde nel nord-est della Germania, sul Mar Baltico. Von Braun fu nominato suo direttore tecnico, nel 1937 entrò nel Partito Nazista e nel 1940 diventò ufficiale delle SS. Pri-

ma e durante la Seconda Guerra Mondiale lavorò allo sviluppo dei razzi in Germania; fu l'ideatore del disegno e della realizzazione delle V2 che colpirono Londra. I razzi V2 furono per la maggior parte fabbricati in circostanze terribili; la produzione principale infatti ebbe luogo nei sotterranei di una fabbrica del campo di concentramento di Mittelbau-Dora, dove i lavoratori erano prigionieri ridotti in schiavitù. I sotterranei vennero scavati nella dura roccia nella montagna di Harz; lo scopo era nascondersi alla ricognizione alleata, per evitare un possibile bombardamento, avendo così la sicurezza che il V2 sarebbe stato costruito nella quantità sufficiente per arrivare alla vittoria finale. La fabbrica era diretta dalle SS e come operai venivano usati i cittadini stranieri detenuti nel campo, principalmente francesi ed estereuropei. L'indebolimento della manodopera, causato dal massacrante lavoro nel campo di concentramento, provocò almeno 20.000 morti tra coloro che lavorarono al progetto. Alcuni vennero uccisi mentre tentavano di sabotare i missili. In Gran Bretagna i missili V2 avevano causato 2.754 morti e 6.523 feriti, e von Braun era considerato un criminale di guerra da parte della popolazione, il più responsabile. Dopo la guerra, assieme ad altri scienziati del suo gruppo, si consegnò alle forze statunitensi, che, comprendendo il suo elevato talento scientifico, lo impegnarono immediatamente nello sviluppo dell'operazione Paperclip, di natura segreta. Von Braun lavorò con l'esercito statunitense, per venire poi assimilato definitivamente dalla NASA. Negli anni di collaborazione con la NASA fu progettista del veicolo di lancio Saturno V, il super propulsore che portò la missione Apollo 11 sulla Luna nel luglio del 1969, considerato il vero coronamento di tutta la sua opera scientifica. Come definito dalla NASA, egli fu indubbiamente il più grande scienziato della tecnica missilistica aerospaziale della storia; nel 1975 ricevette la National Medal of Science. La sua missione di rendere popolare il concetto dell'uomo dello spazio è chiaramente contraddittoria rispetto ai suoi crimini e alle sue disumanità sulla Terra; risulta spontaneo domandarsi come possa trattarsi della stessa persona e come gli Stati Uniti avessero scelto di non ricordare. È attraverso la storia di Francesco Collia, il calzolaio nativo del Carso, che oggi noi decidiamo di non dimenticare e ci può apparire inverosimile che si salvò realizzando le scarpe proprio a von Braun. Grazie.

DISCUSSIONE

Pierluigi Sabatti

La prima a prendere la parola è la professoressa Falbo, che porterà il saluto delle autorità accademiche, che noi ringraziamo perché senza di esse non ci potrebbe essere questo incontro, che è molto importante. Prego, professoressa Falbo.

Caterina Falbo

Sarò sicuramente breve, non voglio togliere tempo agli interventi che seguiranno. Posso dirvi che per me è un grande piacere portare a tutte le persone presenti il saluto del Magnifico Rettore, che purtroppo si scusa ma è stato trattenuto da altri impegni istituzionali. Innanzitutto desidero ringraziare tutte le persone che hanno lavorato per la realizzazione di questo convegno: Gianni Peteani, Mauro Barberis e tutte le persone che li hanno coadiuvati. Questa iniziativa si rinnova per il settimo anno e costituisce un appuntamento importante per l'Università di Trieste; direi un appuntamento necessario. Con questo convegno l'Università di Trieste, mi permetto di dire, assume la responsabilità della memoria. Non credo di essere la sola ad essere stata colpita e ad essere tuttora colpita dal titolo di questo convegno "Convivere con Auschwitz", e mi scuso se quello che dirò è già stato detto, sono convinta che comunque fa parte della sensibilità di tutti noi. Implicitamente queste parole ci ricordano che non abbiamo possibilità di scelta: non possiamo cancellare Auschwitz, non possiamo cancellare tutto ciò che lo ha preparato, non possiamo cancellare il dolore delle persone e nemmeno l'atrocità del male. Possiamo soltanto affrontare la realtà con sguardo severo, meticoloso, rigoroso, e possiamo cercare di capire cosa è successo e perché è successo. Possiamo cercare nelle pieghe della storia tutti quegli elementi, le ragioni, i presupposti di tanta efferatezza, con lo scopo di ricordare, educarci ed educare per evitare che ciò avvenga di nuovo. Questo esercizio richiede energie, tempo, volontà. E il convegno che si apre quest'oggi è proprio il risultato delle energie, del tempo e della volontà di persone che hanno un obiettivo preciso e alto: indagare, studiare, far conoscere ciò che sono stati Auschwitz, la Shoah, l'Olocausto, affinché tutto ciò non avvenga più. Auschwitz è l'immagine del male, della negazione dell'umanità; un male che si fa presente nella società, arrivando a permearla attraverso l'azione e le scelte di persone che diremmo normali, con pensieri normali, con discorsi normali, ma falsamente logici. Una normalità che forse Hannah Arendt direbbe banale. E a questa atroce banalità del male si contrappone la voce vitale, vigorosa, tenace delle superstiti e dei superstiti che hanno fatto della loro vita

una testimonianza contro la disumanità. A questa banalità del male si contrappongono il coraggio e la forza di Andra Bucci e Tatiana Bucci, che venerdì prossimo riceveranno la laurea magistrale *honoris causa* in Diplomazia e cooperazione internazionale, in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico dell'Università di Trieste. È un riconoscimento importante in un momento come questo, in cui un'altra testimone dei crimini perpetrati dal nazifascismo è costretta a vivere sotto scorta; e non posso in questa sede non ricordare che anche a Liliana Segre l'Università di Trieste conferì il 27 novembre 2008 la laurea *ad honorem* in Giurisprudenza. Il mio augurio, e penso in questo di interpretare correttamente l'intento e l'impegno delle persone che hanno voluto e hanno realizzato questo convegno, è che questa iniziativa, questo convegno, sia un'occasione preziosa per farci a nostra volta testimoni. Testimoni del valore dell'essere umano e dei diritti delle persone, contro ogni pensiero razzista e xenofobo. Il mio augurio è che appuntamenti come quello odierno ci rafforzino nella conoscenza e nell'impegno, come cittadini e come accademici, per la promozione della persona e dei diritti umani nella nostra quotidianità, nella nostra realtà. Auguro a tutte e a tutti buon ascolto, buona riflessione e buona testimonianza.

Pierluigi Sabatti

Grazie alla professoressa Caterina Falbo, delegata del Rettore. Cominciamo adesso i lavori di questo 7° incontro dedicato a "Convivere con Auschwitz". Un incontro importante; un incontro importante perché?

Perché l'antisemitismo e il razzismo sono in continua crescita, e il titolo di questa nostra iniziativa è "Convivere con Auschwitz" e il sottotitolo è "Memoria sotto scorta". Titolo che rende perfettamente l'idea, perché l'irrompere sulla scena internazionale, europea e italiana dei partiti sovranisti e la grancassa che Internet offre alle loro aberranti scelte politiche hanno creato un'atmosfera di insicurezza, che dobbiamo assolutamente combattere. Dobbiamo mettere sotto scorta la memoria, come siamo stati costretti (lo ha ricordato la professoressa Falbo) a mettere sotto scorta Liliana Segre, cioè una delle più illustri testimoni dell'orrore nazista. E dobbiamo renderci conto che con questa iniziativa noi non difendiamo soltanto gli ebrei o gli appartenenti ad altre minoranze ma difendiamo noi stessi. Difendiamo noi stessi perché? Come spiega molto bene il professor Barberis che aprirà e concluderà questo incontro in un libro che ha appena pubblicato, *Populismo digitale. Come Internet sta uccidendo la democrazia* (e il titolo già tutto dice), perché il pericolo è proprio questo, il pericolo è proprio la democrazia. La democrazia come la interpretiamo, come l'abbiamo interpretata fino ad oggi, con i suoi difetti.

Churchill diceva “È il meno peggiore dei sistemi, però c’è”; era una democrazia che permetteva in sostanza un’evoluzione civile delle dinamiche sociali.

Oggi la democrazia è in pericolo, e quindi lo siamo tutti noi. E si tratta di quella democrazia che proprio coloro che vogliono smantellarla, i sovranisti (o, diciamoci la verità, i neofascisti, i criptofascisti... chiamateli come volete, anche se non sono tanto cripto), adoperano per accusare i democratici di non lasciarli esprimere le loro idee. Di questo parla anche molto bene Barberis nel suo libro. E quindi chi crede veramente nella democrazia è un po’ paralizzato e dice: “Mah, io non posso farli tacere”; è giusto, non si possono far tacere, però fino a quale limite, fino a quale livello? Noi abbiamo una Costituzione e abbiamo delle leggi; ecco, forse sarebbe il caso di applicare sia la Costituzione sia le leggi. Poi in una società che non ha più ideali, non ha più ideologie, non ha più valori, come dimostra la beatificazione in questi giorni di un politico che ha rubato per il partito e per se stesso o l’esaltazione di un imprenditore che in questo Paese ha fatto il bello e il cattivo tempo, violando pervicacemente le leggi, questo ci dimostra che non c’è proprio più quella sanzione sociale che colpiva un tempo le persone sospettate di essere ladre o di comportarsi violando le leggi. Cioè non si andava a cena con un ladro; oggi altroché a cena, si va a pranzo, a merenda eccetera. Dunque i messaggi populisti, nella loro rozzezza, nella loro semplicità, fanno presa. Fanno presa perché vellicano lo stomaco della gente, perché spostano l’attenzione quando affermano: “Sono gli immigrati che ci portano via il lavoro”; “Sono gli ebrei che hanno in mano tutto”. Io ho avuto giorni fa un discorso con un garbatissimo tassista (è raro trovare un tassista garbato in questa città, ma è successo), con il quale ho parlato di macchine elettriche, perché sto tentando di cambiare automobile. E mi ha detto “Eh no, macchine elettriche” – ve la faccio in sintesi – “non ci saranno perché i Rothschild hanno troppi interessi nel petrolio”. Mah, i Rothschild avranno tanti interessi in vari ambienti ma nel petrolio ci sono anche altri. E allora dico “I Rothschild?”.

“Sì sì, perché loro...”. Ecco, questo “loro” mi ha fatto capire quanto sta ritornando un certo tipo di antisemitismo. “Loro”, non si nominano ma sono “loro”: sono loro che hanno i soldi, sono loro che dominano, sono loro... Quindi antisemitismo nei confronti degli ebrei, e il razzismo in generale. E da qui l’idea di chiamare Sara Gama a intervenire oggi, anche perché dice, lei sì, delle cose semplici ma estremamente efficaci.

Questi sono i problemi che ci troviamo a fronteggiare, ecco perché è necessario che ci ritroviamo qui, e dovremmo essere tanti di più, per riflettere su queste situazioni. Perché la domanda è quella antica: che fare? Una domanda che già dal secolo scorso permea i dibattiti sulla politica e sulla società.

Quindi: che fare? Beh, intanto cominciamo ad applicare le leggi che già ci sono, cominciamo ad applicare la nostra Costituzione completamente, e nel contempo continuiamo questa attività di crescita culturale, di corretta informazione, di confronto pacato e rispettoso. Un lavoro che “Convivere con Auschwitz” fa da sette anni. E vanno ringraziati il nostro Ateneo, che ospita questa iniziativa, chi la ha voluta e la ha ideata e la conduce avanti, Gianni Peteani, e tutti coloro che sono qua oggi a parlarne e a diffondere il messaggio di una società che speriamo, che vogliamo, che auspichiamo sia diversa.

E adesso la parola va al professor Mauro Barberis.

Mauro Barberis

Grazie a tutti, questo nostro incontro durerà poche ore, alle quali, lo dico subito, non siete tenuti ad assistere sempre, la struttura è appositamente modulare, si può entrare, dare un’occhiata, uscire, bersi un caffè, ritornare..., specialmente tenendo conto del fatto che l’Università di Trieste (che qui ringrazio, nella persona di Caterina Falbo, delegata del Rettore) in modi diversi, non sempre comprensibili, ci aiuta da anni a fare questa cosa, che è cominciata anni fa, in contesto universitario ma senza troppi controlli, allora la faceva essenzialmente Gianni Peteani con pochi amici; poi ci si è resi conto che bisognava in qualche modo normalizzarla, e allora sono stato chiamato come direttore scientifico a controllare Gianni Peteani. Siccome però non sono un bravo controllore e merito anch’io di essere controllato, poi è stato nominato un comitato scientifico, dei cui componenti vorrei vedere in sala tutti ma forse no, e insomma l’Onnipotente, la Provvidenza provvederà poi a controllare il comitato scientifico, che controlla me, che controllo Gianni Peteani. Che ha fatto la maggior parte del lavoro ed è il vero *deus ex machina*. Io interverrò sia come relatore sia alla fine; cerco di recuperare un po’ del tempo perduto e passo direttamente a lui la parola.

Gianni Peteani

Ed eccoci qui, siamo nuovamente noi e siete nuovamente voi; tante facce le riconosco, molti sono nuovi. Abbiamo in sala due ex Rettori, che ringrazio, anche il professor Peroni, con il quale è stato possibile il conferimento a Liliana Segre della laurea honoris causa già nel 2008. Che dire? Quest’anno le ricorrenze sono multiple, sono tante; ce n’è una molto ingombrante ed importante per quanto concerne questo nostro convegno, ossia cade quest’anno il 75° anniversario, tra pochi giorni, dell’abbattimento dei cancelli di Auschwitz. L’Università di Trieste ha colto questa opportunità e nell’inaugurazione dell’anno accademico di vener-

dì, dopodomani, abbiamo la fortuna di avere un doppio conferimento di laurea *honoris causa*, e da qui il motivo per cui abbiamo scelto di mantenere la stessa slide iniziale, che c'era prima, con l'immagine delle sorelle Bucci. La laurea *honoris causa* sarà infatti conferita ad Andra e Tatiana Bucci; cosa che ci ha colpito e proprio non ci dà pace l'idea che queste due signore al tempo avessero 4 e 6 anni. Dà ancora più forte l'idea di quella tragedia apocalittica che colpì la comunità ebraica, gli oppositori, i resistenti dall'Italia, che furono il 70% dei deportati; deportati da Trieste, deportati dalla stazione ferroviaria, deportati dal silo da cui partì, sempre stessa cifra, oltre il 70% di tutti i deportati dall'Italia, anche se in quel periodo qui il territorio era occupato appunto dal terrore nazista nell'Adriatisches Küstenland. Per questo motivo quest'anno abbiamo scelto di fare riferimento all'attualità una volta ancora. Ci sono stati gli affronti, gli attacchi senza tregua, a una persona che ha 90 anni, Liliana Segre, che abbiamo avuto il piacere e l'onore di conoscere, e ci è sembrato doveroso inserire quella postilla, quel sottotitolo "Memoria sotto scorta". Perché in questa scorta ci siamo anche noi; noi cittadini, voi scienziati, noi persone, noi forse nuovi resistenti verso un imbarbarimento che tenta di emergere ma non l'avrà assolutamente vinta perché la coscienza civile, la coscienza nazionale comunque sta prevalendo come tanti segnali stanno a dimostrare.

Inoltre, non è soltanto una figura simbolica come la persona di Liliana Segre ad essere stata colpita, ma anche il mondo dello sport; per questo, conoscendo l'eccellenza di una nostra concittadina, Sara Gama, abbiamo voluto invitarla qui oggi. L'ho corteggiata a lungo, devo dire la verità, era un po' restia perché stretta da mille vincoli con la sua società, che non le permette esposizione mediatica alcuna, però su questo ha scelto di esporsi proprio, con un breve messaggio, semplice, ma suo, di una persona che sta subendo e ha subito oltraggiosi e vergognosi attacchi. Per questo averlo come messaggio iniziale, dopo quello che è stato in anni recenti il discorso di Liliana e di Tatiana Bucci l'anno scorso, ci è parso quantomai indicato e opportuno.

Ringrazio tutti quanti, ringrazio la direttrice, la professoressa Rega, che ci ospita in questa struttura che lei dirige, ringrazio tutti i partecipanti, ringrazio il nostro cineoperatore che proviene da un viaggio lunghissimo ed è ancora sotto jet lag perché è arrivato ieri dall'Argentina e oggi è già qui al lavoro. Di Mauro Barberis che dire? Con Mauro, con Pierluigi Sabatti e con Giovanni Fraziano in prima linea, noi stiamo portando avanti questo discorso, questo appuntamento e questo affaccio sul dovere della memoria in sette anni. Nacque inizialmente con il professor Gerbino, allora Facoltà di Psicologia, come progetto unitario di quel

settore; e poi abbiamo avuto la capacità e l'opportunità di ampliarlo, facendolo divenire multidisciplinare. Siamo arrivati anche quest'anno ad essere accolti nella RAI nazionale, localmente siamo andati su tutte le reti, non possiamo far altro che essere felici che una distribuzione abbastanza attenta abbia colto questo impegno. Ringrazio anche il fotografo Fabio Parenzan, che gratuitamente ci accompagna; fra due giorni sarà anche lui all'anno accademico ma oggi lo fa perché ha sentito questo richiamo. Tante grazie a tutti e continuiamo.

Sara Gama

Buongiorno a tutti. Saluto Gianni Peteani, che mi ha coinvolto in questo importante convegno; sono felice di prendervi parte e onorata perché prima di me ci sono state persone molto più importanti e che ne fanno molto di più in materia. Saluto anche l'Università di Trieste, che permette l'organizzazione di tutto ciò. Che dire? Sono contenta che Gianni mi abbia coinvolto perché pensa che io con le mie compagne abbiamo portato di questi tempi dei messaggi positivi. Un altro messaggio in positivo è sempre il ricordo di quello che è un passato molto recente, che forse oggi per come i tempi corrono invece rischiamo di scordare più in fretta. Il ricordo è fondamentale perché il ricordo è esperienza e l'esperienza va applicata su quello che è il nostro presente, per migliorare il nostro futuro; e se ci dimentichiamo di quel ricordo e di quella esperienza rischiamo di ripetere gli stessi errori. Quindi credo che eventi del genere siano estremamente importanti, in una città come Trieste che ha sempre sentito molto questi temi e che è la culla di ricordi importanti, che vanno custoditi. Dunque saluto tutti quanti e sono molto felice di poter mandarvi questo piccolo messaggio e vi faccio un in bocca al lupo per il prosieguo del meeting. Ciao a tutti.

Pierluigi Sabatti

Grazie a Sara Gama, che dimostra che i calciatori sanno anche pensare e pensare bene. O forse le calciatrici? Questa è un po' una questione da dirimere. Quindi grazie a Sara Gama, che rappresenta un importante settore della nostra società e della nostra città.

Adesso la parola va a Giovanni Fraziano, docente di Composizione architettonica e urbana al Dipartimento di Ingegneria e Architettura dell'Università degli Studi di Trieste, che parlerà sul tema "Triangoli identificativi", e si parlerà di Jesse Owens, un altro personaggio positivo, che con quattro medaglie d'oro è la star delle Olimpiadi del Terzo Reich, della Germania nazista. E Leni Riefenstahl immortalandone le sequenze sgretola (non volendolo certamente, suo malgrado) il

mito del suprematismo ariano, embrione di un'evoluzione che non risparmierà anche l'architettura ipermonumentale, pronta a magnificare il dominio assoluto. La parola a Giovanni Fraziano.

Gianni Peteani

Solo veramente una parola e mezza. L'abbiamo fatta, come sempre, un po' troppo lunga, però è una manifestazione a cui teniamo tanto, a cui l'Ateneo tiene in maniera particolare; è l'unica a discesa in campo di un Ateneo intero, con tutti i suoi Dicasteri, lo abbiamo detto tante volte. Ha una grande forza, a livello nazionale anche, e più di tutto ci colleghiamo all'ultimo passaggio, ossia quello di venerdì, quando all'inaugurazione dell'anno accademico queste due bambine qui riceveranno la *laurea honoris causa* per meriti incredibili di diffusione della memoria. Non ci sarà il loro cugino, purtroppo trucidato vicino ad Amburgo a guerra finita; però, una cosa che ci ha fatto veramente tanta impressione, ci sarà il loro fratellino, ovviamente persona che rasenterà i 70 anni, mi sembra. Per cui sarà un grande grande momento per l'Ateneo, per la città, e non solo. Tante grazie a tutti.

INTERVENTI*

TRIANGOLI IDENTIFICATIVI

Giovanni Fraziano

In realtà io ho scoperto delle cose un po' diverse da quelle che sono indicate nella locandina e cercherò di esporle. C'è un anno chiave, il 1936, dove appunto si svolgono a Berlino le Olimpiadi. Quando avvengono degli eventi di questo tipo, ancora oggi, le città subiscono delle trasformazioni importanti e si modificano poi per un tempo lunghissimo. Se nel 1936 a Berlino le Olimpiadi sono il centro di tutta una serie di trasformazioni importanti, sono anche le prove generali (questa è la scoperta) di tutta una serie di cose che condurranno direttamente ad Auschwitz. Cercherò di raccontarvi questa storia molto velocemente, cercando di non tediare. È curioso che la locandina e i manifesti diffusi in mille maniere mettano in gioco due figure; questo è dovuto al fatto che è ben chiaro a queste persone che l'architettura ha un valore simbolico. Quindi sono due simboli, strani. Considerandoli un po' più da vicino, abbiamo uno stadio, che non è uno stadio qualsiasi, è lo stadio più grande del mondo: può contenere 500.000 persone assembrate e 120.000 persone sedute ad assistere all'agone. Quindi è più grande del Colosseo, è più grande di Roma. In maniera delicata su questo stadio appare un dirigibile, che è un segno di leggerezza ma è un prodigio della tecnica allora. È l'oggetto volante più grande del mondo: è più grande del Titanic, misura in lunghezza 248 metri e ha un diametro massimo di 50 metri. Porta un nome che onora l'ultimo presidente della Repubblica di Weimar, Hindenburg, e sulla coda un sigillo chiaramente noto tragicamente in seguito. Lo stadio viene realizzato in un tempo brevissimo, grandi opere, due anni, March ne è l'autore, ma ovviamente sotto una regia occulta, che è quella di Albert Speer. Albert Speer ha appena realizzato a Norimberga il podio Zeppelin: il podio Zeppelin è il centro di riunione di tutte le squadre naziste, e anche qui di grandi masse di aderenti al partito. Contrappunto allo stadio, in fieri l'aeroporto, il più grande del mondo, che venne realizzato, a onta di tutti gli urbanisti, quasi nel centro della città; è un aeroporto, una meraviglia. La città ovviamente è pronta ad accogliere i giochi con grandi addobbi e grandi striscioni. C'è una nuova caratterizzazione del decoro urbano attraverso queste insegne, che appaiono ovunque, con la svastica ed esponendo tutti i simboli del regime. Altra questione che riguarda l'argomen-

* Interventi rivisti e integrati per la pubblicazione da parte degli/le autori/autrici).

to in oggetto: in occasione delle Olimpiadi nasce la famosa “radio del popolo”, cioè un oggetto che ognuno deve avere nella sua casa, di impronta nazista, per ascoltare la voce del tiranno, e la prima trasmissione televisiva del mondo: la Germania vanta di aver raggiunto una potenza di trasmissione tale da poter coprire l’orbita terrestre, quindi è la prima diffusione televisiva di livello mondiale. Due termini tengono assieme questa maglia complessa, che sono “ordine” e “organizzazione”. Parallelamente a questi due aspetti la grafica mette in campo il carattere DIN 1451: il carattere DIN 1451, che usiamo ancora, ha un obiettivo, che è quello di uniformare tutti i messaggi e tutte le comunicazioni pubbliche, in Germania e nel mondo. Il carattere DIN è realizzato dall’Istituto per la Norma, che viene istituito in quel momento anche se ha una precedenza prussiana importante, che appunto doveva unificare le norme grafiche che regolano l’industria meccanica e l’industria in generale. Perché questa puntualizzazione sul carattere DIN? Perché insieme al carattere DIN, l’istituto che ho citato mette in gioco la segnaletica stradale e la segnaletica ferroviaria. Con tutti gli annessi e connessi: con gli studi dei cartelli, dei segnali ma anche degli ingombri dei carri e del loro possibile utilizzo, con valore di novità, per portare prigionieri eccetera, che già lavorano nei campi di concentramento. Tutto questo è supportato da una manualistica tedesca, il Neufert, che è un manuale di architettura e ingegneria ancora in uso all’università e nelle scuole in generale, ma soprattutto il Manuale di Organizzazione del Partito Nazista. Il Manuale di Organizzazione del Partito Nazista è uno straordinario documento, che mette assieme tutti gli aspetti: la norma investe la grafica, il vestito, le divise, le caratterizzazioni dei singoli appartenenti e degli esclusi. Ovviamente dentro questa simbologia succede una cosa molto curiosa ed è il fatto che i simboli assumono un carattere duplice, cioè da un lato la chiarezza di comunicazione del DIN, dall’altro un mondo arcaico, che si presenta nell’uso delle effigi, degli stemmi eccetera, che voi ben conoscete e tutti conosciamo. Col DIN, che è il carattere ultramoderno, convive il Celtico, che poi è la base di tutte le espressioni grafiche, e non, del nazismo. Questo Celtico è molto curioso perché associa a dei simboli dei concetti molto semplici e anche molto rozzi, che sono “famiglia”, “potenza”... segni che caratterizzano una forma di arcaismo e una forma di esoterismo. Ovviamente questo trova una traduzione immediata nella divisa, dell’abito, uno dei caratteri distintivi è sicuramente l’abito; Hugo Boss, oggi noto stilista, è l’uomo che confeziona e disegna le divise per i nazisti. Ovviamente le divise includono varie categorie, cioè i dominanti e i dominati; anche loro hanno la loro bella divisa, che anche qui mette in gioco una duplicità: la divisa dei prigionieri è a strisce bianche e blu, come sapete, e noi pensiamo sempre che sia il pigiama, senza pensare bene a

cosa siano queste strisce. Queste strisce di nuovo incrociano con i celti, ma anche con la cultura medievale. Già dal medioevo sono segno di esclusione: malfattori, prostitute e categorie abbiette sono marchiate, segnate grazie alle campiture verticali. Per non parlare dei colori poi: pensate solo al mantello di Giotto nella Cappella degli Scrovegni, colorato di giallo, indicando tradimento. Le strisce ad dirittura, dentro questo segno di esclusione, mettono in gioco anche la Chiesa: i Carmelitani sono i primi a essere in qualche modo esclusi e additati dai rituali correnti, in virtù del fatto che avevano aggiunto al loro abito marrone le strisce bianche e blu dopo il loro soggiorno in Palestina; questo viene assolutamente vietato dalla Chiesa e loro diventano un ordine reietto. Ed ecco che arriviamo ai triangoli. I triangoli stanno dentro questo gioco: se da un lato rappresentano una classificazione moderna, che fa riferimento ai colori principali, dall'altro riportano in gioco miti celtici e Medioevo. E, a fronte della scienza, una sorta di astrologia, di nuovo immediata, in direzione del senso comune e del populismo, che è stato già nominato. I triangoli sono basati su una versione: il triangolo perché sta verso il basso? Perché nella simbologia medievale l'alto era il divino e il basso era l'infernale, il demoniaco. Questa è una spiegazione. Perché i colori principali e non altri, mescolati? Da un lato per una ragione scientifica: un processo di identificazione è più celere ed efficace usando un colore semplice. Dall'altro di nuovo attraverso un principio di inversione che riguarda il colore, noto a tutti e ancora praticato. Per esempio il verde, che è speranza ma è anche rabbia, è anche vomito: invertito, verde è vomito; e verde poi corrisponde a una categoria precisa, che sono i criminali. Rosso i politici: rosso è amore, rose rosse per amore, ma è anche sangue, invertito è sangue. Terra, marrone, è vita; però è anche fango, è anche sporcizia, quindi va benissimo con gli zingari. La decodifica è molto semplice e mette in gioco questa duplicità stravolgente, cioè da un lato questo vanto tecnico-scientifico e dall'altro questa miseria di simboli raccattati dal Medioevo e invertiti, girati di senso.

Berlino, grande città, simboli, tutte queste cose, però in gioco ci sono anche gli agoni veri, le Olimpiadi. E lì ci sono delle belle storie che riguardano certi aspetti. Jesse Owens, come è stato detto all'inizio, stampa sulla pietra quattro medaglie d'oro. Owens è l'uomo più veloce della terra, e questo non va benissimo; da qui tutta una serie di conclusioni, molto giornalistiche e letterarie, sull'offesa di Hitler, che vede questa cosa come una sorta di sgarbo, la questione razziale e mille altre faccende. Owens finirà per smentire tutto questo dicendo – e riportando la sua condizione di emarginazione – di essere offeso per non essere stato ricevuto dal presidente degli Stati Uniti piuttosto che da quell'episodio. Però fa riferimento ad altre questioni e le questioni concernono la bellezza. Cioè dentro questo

discorso di normalizzazioni, divise, simboli eccetera c'è un'idea di bellezza. È un'idea di bellezza che viene interpretata successivamente da Leni Riefenstahl e che anche fa parte di una sorta di manualistica. È una bellezza che deve essere originaria, mitologica, neogreca, esclusiva. Alle Olimpiadi non ci sono le Paralimpiadi, è un mondo di corpi belli, geometrici, che così vengono rappresentati. C'è stato un recupero del film di Leni, inneggiando ad estetismi eccetera; in realtà il film di Leni è assolutamente mirato a riportare questa assolutezza del bello. Lo si vede in mille immagini e scandendo i singoli fotogrammi tutto questo è assolutamente evidente. Addirittura, c'è chi si è preso la briga di sovrapporre la geometria dell'esercizio al corpo dell'individuo. Però appunto Owens mette in crisi questo sistema non attraverso il suo corpo spettacolare, non attraverso la velocità, perché partecipa di un qualcosa di assolutamente importante, che io ho chiamato "il gesto di Luz", quello che avviene nell'ultima gara, quella del salto in lungo. Lì succede qualcosa di incredibile, che Leni Riefenstahl ovviamente non riprende, esclude, toglie dalla sua narrazione. Che succede? Succede che Jesse, che è velocissimo ma forse affronta questa disciplina del salto con qualche difficoltà di orizzonte, sta per non essere ammesso alla finale: fa due salti e rimane escluso, ha chance solo. A questo punto Luz, il campione tedesco, formidabile personaggio, fa una mossa di pura amicizia, fa un gesto disinteressato: suggerisce ad Owens di fare la sua battuta 30 centimetri prima. E sotto lo sguardo di Hitler fa cadere un fazzoletto bianco, indicando il punto preciso della battuta. Owens raccoglie al volo, fa un salto strepitoso ed è ammesso alla finale. Alla finale fino all'ultimo round i due vanno a pari, poi Owens con un balzo di 8.04 supera il tedesco e vince la finale, medaglia d'oro. Entrambi si ritrovano a festeggiare la medaglia, senza nessuna conflittualità. Rimarranno amici per tutta la vita, e la vita di Luz sarà più breve e segnata di quella di Owens, che pure non se la passerà benissimo. I due hanno un epistolario, si scrivono, e l'ultima lettera che Luz scrive a Owens ha una preghiera: "Owens, ti prego, cerca mio figlio, che non ho conosciuto, e trasmetti a lui il senso della nostra amicizia. Quello che voglio dire è raccontargli come possono andare le cose tra gli uomini su questa terra". Io mi fermo qui, non aggiungo nulla. Grazie.

Pierluigi Sabatti

Grazie, professor Fraziano. Non abbiamo ringraziato prima le Edizioni dell'Università di Trieste, il responsabile Mauro Rossi, che tra l'altro hanno curato e pubblicato gli atti del precedente incontro, quello dell'anno scorso, che voi potrete ritirare più tardi.

Adesso è la volta di Giorgia Girotto, Docente di Genetica Medica, Dipartimento di Scienze Mediche e Chirurgiche e della Salute dell'Università degli Studi di Trieste, con "Genomi ed etnie", in cui verranno discusse le tematiche della genetica e dell'eugenetica nel loro contesto storico a partire dalla fine dell'Ottocento ai giorni nostri.

Giorgia Girotto

Buongiorno a tutti. Grazie al dottor Peteani per l'invito, ne sono molto onorata. Io oggi con il mio titolo "Geni, genomi ed etnie" cercherò di fare un po' di chiarezza su cosa noi ricercatori e noi scienziati studiamo e quali siano gli argomenti che riguardano la genetica; sul concetto di eugenetica, cosa è stata l'eugenetica in passato ma anche cos'è l'eugenetica oggi. Se io mi chiedo e se ci guardiamo in questa stanza, credo che ciascuno di noi in qualche modo osservando un individuo, un soggetto che ci è a fianco, sia immediatamente colpito dalle sue caratteristiche fisiche, che noi genetisti chiamiamo fenotipiche: quindi il colore degli occhi, il colore dei capelli, l'altezza e così via. E basandoci proprio su queste caratteristiche fisiche e fenotipiche in qualche modo siamo istintivamente portati a indovinare l'origine di quella persona, come appartenente a un certo gruppo, che condivide quelle stesse caratteristiche. Tuttavia queste caratteristiche fenotipiche spesso non riflettono quello che sta scritto nei nostri geni e che noi chiamiamo genotipiche, e quindi potrebbero non rispecchiare una reale diversità genetica tra quegli individui. Giusto per darvi qualche numero, noi siamo composti da circa 100.000 miliardi di cellule, 200 tipi diversi ma un solo genoma, quindi ognuno di noi ha un solo "manuale delle istruzioni", dove c'è scritto quello che siamo, tutto quello che insomma i nostri geni rappresentano. E questo lo sappiamo grazie a due grossissimi progetti che sono stati compiuti in questi anni. Il primo si chiama "Progetto genoma umano", nato nel 1990 e terminato nel 2003, è stato un progetto massivo, che ha coinvolto tantissimi ricercatori, di moltissimi laboratori in tutto il mondo, e che ci ha permesso di leggere questo "manuale delle istruzioni", cioè ci ha permesso di decodificare attraverso una tecnologia che noi chiamiamo sequenziamento e di leggere lettera per lettera, e quindi di veramente capire cosa sta scritto nei nostri geni. Successivamente, nel 2008, è nato un altro progetto, chiamato "Progetto 1.000 genomi", che ha consentito di ampliare ancora di più le nostre conoscenze e portando all'identificazione di milioni di varianti nel genoma umano, cioè di vedere quando ognuno di noi presenta delle lettere diverse, e quindi di in qualche modo caratterizzare la nostra diversità. Quindi la genetica oltre ad averci fornito precise informazioni per comprendere il funzionamento del nostro corpo, quindi per sapere la predisposizione e la cura a determinate malattie, ci ha anche permesso di dimostrare che il concetto di "razza umana" non ha alcuna base

scientifico e non esiste. Quindi la variabilità umana è frutto di una molteplicità di fattori che riguardano aspetti genetici ma anche ambientali, culturali, geografici e così via. E le variazioni genetiche, quindi questi cambi di singole letterine nel nostro “manuale delle istruzioni”, possono nuocere all’organismo, quindi ci possono portare ad essere predisposti o a sviluppare certe malattie, possono essere neutre oppure possono anche migliorare la nostra capacità di adattamento all’ambiente. Se ci pensate, persone con una pelle più chiara tendenzialmente vivono in Paesi del nord, dove c’è una minore esposizione solare, e persone con la pelle più scura nascono in zone molto più calde e dove c’è un’ aumentata esposizione solare. E così via, ci potrebbero essere tantissimi esempi. Quindi se noi prendiamo due individui scelti a caso nella popolazione, questi individui hanno in media il 99,9% del patrimonio genetico identico, e si differenziano solo per lo 0,1%. Però questo 0,1% corrisponde a circa 6.000.000 di letterine, e queste letterine sono quelle che determinano la variabilità tra ognuno di noi. Determinano il fatto per cui una persona ha i capelli chiari e un’altra ha i capelli scuri, una persona ha dei livelli di colesterolo nel sangue più alti di un’altra e così via. Quindi in questo 0,1% di genoma risiede la specificità di ogni singola persona, che determina poi la variabilità interindividuale. Una cosa curiosa è che durante le successive ondate migratorie che hanno portato poi alla progressiva espansione al di fuori del continente africano (sappiamo che tutti noi deriviamo dall’Africa, e questa cosa forse bisognerebbe anche ricordarla più spesso) piccoli gruppi di persone si sono distaccati dalla tribù di origine per formare nuove comunità; ebbene, si è osservato che all’aumentare della distanza geografica si verifica una progressiva della variabilità genetica. E quindi due soggetti (come potete vedere dall’immagine) asiatici condividono in media una percentuale di genoma inferiore rispetto a un soggetto asiatico e un soggetto europeo. Uno dei più celebri esperimenti, che è avvenuto qualche anno fa, della storia recente della genetica, che dimostra questa cosa è stato il confronto tra la sequenza completa del genoma, cioè il “manuale delle istruzioni”, di due scienziati di origine europea (James Watson, uno degli scopritori del DNA, e Craig Venter, il fondatore del “Progetto genoma umano” di cui vi ho parlato prima) e un altro loro collega, asiatico. Ebbene, come potete vedere, questi sono numeri però queste sono le letterine che differiscono tra Craig Venter e James Watson (460.000), queste quelle che non differiscono tra Craig Venter e il collega asiatico e queste altre tra James Watson e il collega asiatico. Quindi Watson e Venter hanno una maggior percentuale di genoma condiviso col collega asiatico rispetto alla percentuale che condividono loro due.

Negli anni alcuni scienziati hanno tentato di classificare gli uomini sulla base delle caratteristiche fisiche. Come vi ho detto prima, noi pensiamo istintivamente di classificare o comunque di indovinare da dove viene una persona semplicemente osservandolo, solo che queste osservazioni spesso si sono rivelate alquanto negative. Nel 1700 alcuni scienziati hanno tentato di classificare gli uomini sulla base di caratteristiche fisiche seguendo una teoria che si chiamava “teoria craniometrica”, e quindi andavano a studiare le dimensioni e le proporzioni del cranio. Successiva, nel 1800, si inizia a diffondere il concetto di evoluzione e selezione naturale con Darwin, di ereditarietà con Mendel, e più avanti Galton inizia a parlare di eugenetica, quindi una disciplina che aveva l’obiettivo di migliorare la specie attraverso la selezione forzata di caratteri favorevoli e l’eliminazione di quelli sfavorevoli. Tutti pensano che l’eugenetica sia nata nella Germania nazista, in realtà l’eugenetica è nata diversi anni prima nei Paesi anglosassoni, dove sono stati fatti esperimenti su sopravvivenza in condizioni estreme, esperimenti per studiare malattie infettive, ricerche e sperimentazioni su gemelli, studi sull’ereditarietà, studi su etnie e caratteristiche fenotipiche: tutti questi studi sono stati studi condotti con estremo rigore scientifico ma la maggior parte delle volte eticamente inaccettabili. Vi riporto un esempio della fine del 1800, dove un signore chiamato Bell (che forse voi conoscerete perché è stato l’inventore del telefono) fu uno dei primi a capire che le sordità avevano una base ereditaria, e quindi suggerì che le coppie i cui membri risultavano essere sordi non avrebbero dovuto sposarsi e ipotizzò la sterilizzazione dei soggetti ipoacusici. Un altro caso è Charles Davenport, scienziato statunitense, che fu uno dei fondatori delle cosiddette “stazioni per l’evoluzione sperimentale” al Cold Spring Harbour Laboratory. Quindi già qui nacquero dei programmi di sterilizzazione coatta, che decenni dopo ispireranno programmi eugenetici nazisti. Quindi il tutto in realtà è nato nei Paesi anglosassoni. Oggi l’eugenetica ha delle nuove prospettive, e in questo io vorrei stressare e insistere; perché eugenetica oggi significa un’eugenetica che mira alla selezione genotipica nei soggetti a rischio di manifestare una malattia, quindi utilizzando una diagnosi prenatale, la diagnosi preimpianto; quindi cercare di evitare che certe patologie che noi sappiamo essere ereditarie perseverino e continuino nelle generazioni successive. Eugenetica significa selezione germinale mediante scelta di gameti, raccolti e conservati in specifiche biobanche, nell’ambito di tecniche di fecondazione assistita in soggetti che presentano difficoltà a procreare; quindi un aiuto per coppie che per disfunzioni non riescono a procreare. Ma eugenetica negli ultimi anni significa anche terapia genica mediante la modificazione dell’informazione genetica contenuta nelle nostre

cellule somatiche e germinali, mediante il trasferimento del genere terapeutico; la terapia genica ha già permesso per certe malattie gravissime di curare e salvare la vita a bimbi o soggetti anche di età un po' più avanzata. E infine editing genomico, che è una nuova tecnologia di cui si parla nell'ultimo anno, è un tipo di ingegneria genetica dove si usano delle forbici molecolari che permettono di tagliare il nostro DNA e di inserire delle piccole sequenze necessarie per curare alcune malattie genetiche. Quindi eugenetica oggi è qualcosa che sta progredendo con il progredire della scienza e che permette sostanzialmente dal punto di vista sanitario un miglioramento per la cura di determinate malattie.

Quindi il messaggio che vi voglio lasciare è che la genetica non deve spaventare, è solo necessario interpretarla con i mezzi giusti; non bisogna confondere la scienza con pratiche criminali e ogni cosa che sentite, ogni cosa che leggete, chiedete sempre un parere a un esperto, perché spesso le cose, soprattutto nei tempi odierani, vengono confuse. Vi ringrazio e ringrazio il mio team, il gruppo di ricerca con cui lavoro presso l'Ospedale IRCCS Burlo Garofolo e l'Università di Trieste. Grazie.

Pierluigi Sabatti

Grazie alla dottoressa Giroto, anche perché è stata nei tempi; splendida sintesi, si è capito tutto e quindi la ringraziamo molto.

Adesso è la volta di Giorgia Kakovic, che è una veterana ormai di questi nostri incontri. È stata più volte ad Auschwitz appunto e parlerà del "Progetto Promemoria _Auschwitz 2020: un viaggio nella memoria per gli studenti dell'Università di Trieste". Prego, Giorgia.

PROGETTO PROMEMORIA __ AUSCHWITZ 2020: UN VIAGGIO NELLA MEMORIA PER GLI STUDENTI UNITS

Giorgia Kakovic

Buongiorno a tutti, ringrazio della presentazione. Sono appunto Giorgia Kakovic, mi sono laureata al Corso di Diplomazia e Cooperazione dell'Università di Trieste da ormai 6 anni. Collaboro e lavoro con l'associazione Deina, che si occupa della creazione di percorsi educativi sulle storie, la Storia e le memorie del '900. Prima di tutto vorrei ringraziare il comitato scientifico e le persone che si sono occupate dell'organizzazione di questo convegno e a nome dell'associazione vorrei ringraziare in maniera sentita il professor Del Santo, la professoressa Nunin e la professoressa Catalan, che ormai da due anni collaborano con le nostre attività, arricchendole in maniera incredibile. Inizierei col presentare Deina: il nome dell'associazione (forse qualcuno di voi ha fatto greco alle superiori o ha studiato lettere antiche) è un nome che deriva dall'*Antigone* di Sofocle, che sta a significare la capacità dell'essere umano di essere terribile e meraviglioso allo stesso tempo. Viene utilizzato il plurale, ossia "deina", perché noi pensiamo che l'essere umano, le sue forme e le sue azioni siano sempre il plurale. L'associazione nasce nel 2013 da un gruppo di persone che, con delle esperienze in temi complessi come quelle dei "viaggi di memoria", decidono di volere provare a dare ai giovani, ma non solo, degli strumenti non solo di interpretazione di un secolo complesso come quello del 1900 ma soprattutto del presente. Negli anni l'associazione, che ha sede a Bologna, si è articolata in diverse associazioni territoriali e dal 2015 è presente anche l'associazione del Friuli-Venezia-Giulia, Deina Friuli-Venezia-Giulia, che quest'anno con il nostro lavoro coinvolgerà circa 100 studenti delle scuole superiori di Trieste e di Pordenone e 40 studenti dell'Università di Trieste, che partiranno con noi il 27 gennaio. Ogni anno l'associazione porta circa 4.000 giovani in percorso sulle memorie e sulle storie del '900, con la creazione di laboratori storici che non mirano soltanto a far conoscere i fatti storici ma che mirano a creare degli spazi di condivisione effettivi, in cui i ragazzi si sentano effettivamente agenti attivi all'interno dei processi e non passivi, come purtroppo molte volte accade. Imparando quindi la condivisione e la discussione come metodo cardine di quella che dovrebbe essere anche la nostra democrazia, che purtroppo, mi permetto di dire, stiamo un po' perdendo. Il nostro progetto principale è appunto Promemoria __ Auschwitz, di cui vedete la foto alle mie spalle, che quest'anno porterà a Cracovia, in tre turni differenti, circa 2.400 studenti provenienti da tut-

ta Italia. Insieme agli studenti superiori parteciperanno anche circa 150 studenti delle Università, tra cui l'Università di Trieste, l'Università di Torino, l'Università del Piemonte Orientale, di Milano Bicocca e di Milano Statale. Quello che mi preme dire è che già lo scorso anno, quando il progetto è iniziato all'interno dell'Università di Trieste, è stata deciso di scegliere 40 studenti provenienti da ogni Dipartimento dell'Università, quindi dando anche una possibilità di ragionamento molto ampio all'interno del gruppo. "Promemoria" è un progetto che parte con una serie di incontri di formazione storica, modulata sull'educazione frontale e sull'educazione non formale proveniente dagli scambi europei, gestiti appunto con un metodo che tenta di essere un metodo di apprendimento attivo per le persone che vengono coinvolte. L'obiettivo di questi incontri è da un lato la conoscenza della Storia, sicuramente importante, ma dall'altro quello a cui miriamo è principalmente cercare di comprendere la complessità di cose tanto grandi come è stato Auschwitz. E quindi di arrivare appunto a una sua comprensione. Per farlo si procede tra la Storia e le storie degli individui che costituirono la Storia, quella con la S maiuscola, e la determinarono, e l'analisi delle scelte dei Governi che allora non vollero o non seppero fare qualcosa in quel momento. E soprattutto ci rivolgiamo all'analisi delle storie dei singoli individui, che purtroppo, per quella mancanza di fantasia che non ci permette di comprendere il futuro, non seppero o non vollero far qualcosa. Riteniamo importante quindi tornare con lo sguardo sulle persone, sui singoli, su quegli uomini e su quelle donne di quel tempo, uomini e donne comuni di quel tempo, che a loro volta come noi hanno fatto delle scelte, in un tempo profondamente diverso dal nostro. E vogliamo tornare a dare un valore al concetto di "responsabilità", che non deve essere un fardello ma deve essere compreso come un diritto; e quindi avere il diritto di poter incidere nel nostro presente in maniera attiva e in maniera partecipata. Purtroppo tante volte questo onere e questo diritto vengono dati ai giovani, che non sempre sono al centro di questi processi e quindi raramente hanno la capacità di riconoscere la responsabilità come un diritto e non solo come un dovere.

Dopo gli incontri di preparazione c'è il viaggio ovviamente; quest'anno partiremo il 27 gennaio. Il percorso di formazione continua a Cracovia, c'è una prima giornata di avvicinamento con la visita all'ex ghetto e alla fabbrica di Oskar Schindler, che porta un po' l'analisi su quelli che furono i passi che poi portarono alla costruzione del ghetto e alle deportazioni. E il culmine dell'esperienza è la visita al campo di concentramento Auschwitz-Birkenau, a cui è dedicata un'intera giornata. L'ultima giornata è invece dedicata interamente al confronto e alla condivisione, prima in gruppi più ristretti e poi in un'assemblea plenaria (che

è quella che vedete alle mie spalle) in cui cerchiamo di riportare l'analisi su un piano più attuale.

Se ne è già menzionato nel frattempo, però vorrei un attimo ragionare, per poi concludere, sul sottotitolo di quest'anno, ossia "Memoria sotto scorta", che penso sia purtroppo molto azzeccato. Recentemente ero a Sarajevo per condurre le ricerche per la mia tesi di laurea, mi sono laureata poco fa, quindi ho passato circa un mese e mezzo a Sarajevo, e appunto nelle ricerche mi sono imbattuta in alcune testimonianze, tra cui una testimonianza in particolare che a un certo punto mi ha detto una frase che un po' riassume il motivo per cui ormai faccio questo lavoro, nonostante la fatica fisica che non nascondo, nonostante gli impegni continui che non nascondo, ma soprattutto per la fatica morale di questi anni. Questa persona mi disse "Non si ha memoria da soli ma con l'aiuto degli altri", e penso che questa frase sia la frase che un po' racchiude tutte le essenze di "Promemoria", perché "Promemoria" e l'associazione Deina fanno progetti che mirano a fare principalmente comunità, fare un percorso insieme, passo per passo, dall'inizio della formazione all'arrivo a Cracovia, al ghetto e al viaggio (perché alla fine è un viaggio anche quello) dentro Auschwitz e dentro Birkenau, al giorno successivo in cui ci si confronta, non solo su quello che si è visto ma soprattutto su quello che si è provato in quel momento. Ed è proprio questo, secondo me, il valore aggiunto di "Promemoria" rispetto ad altri progetti, cioè lo stare assieme. All'interno purtroppo di una società che ci vuole sempre più individualisti e sempre atomizzati di fronte a sfide enormi che il nostro presente ci sta presentando. Le certezze che noi abbiamo come cittadini, come studenti e come persone al ritorno dai campi ogni volta sono enormi, tanto che io dico sempre ai ragazzi "Voi partite con le domande ma tornerete con un bagaglio di domande ancora più grande, è inutile che cerchiate di combattere questa cosa". Quello che però dà Auschwitz è una cosa enorme, cioè non dare assolutamente per scontato niente, e penso che l'interrogarsi sulle possibili scelte che noi avremmo potuto fare come cittadini negli anni presi in questione sia uno stretching mentale troppo arduo da fare, nel senso che non è il nostro contesto. Ma quello che mi preme dire è che forse dovremmo cominciare ad interrogarci sulle scelte che noi effettivamente facciamo nel nostro presente, non solo come studenti, non solo come insegnanti ma soprattutto come cittadini liberi. E dovremmo anche cominciare a chiederci tutti insieme e ad interrogarci su quanto siamo disposti a trasformare il nostro tempo in un tempo in cui la scelta, lo spirito critico e l'autodeterminazione delle persone singole siano messe effettivamente a rischio. Quindi penso appunto che il sottotitolo di quest'anno sia purtroppo, aggiungerei, molto azzeccato. Nonostante ciò,

penso che la memoria continuerà a essere sotto scorta finché un gruppo di persone decideranno in un giorno infrasettimanale di venire in questa sala, di ascoltare gli interventi e di dirsi e di dirci che questi interventi e questo momento insieme continuano ad essere importanti, nonostante lo scorrere del tempo.

Concluderei con dei versi di una poesia che mi ha colpito molto, letta ormai parecchi anni fa, di Izet Sarajlić, che purtroppo è poco conosciuto ma è un poeta di Sarajevo, che nel 1965, ancora molto prima che l'arrivo della guerra in Bosnia tra il 1992 e il 1995 distruggesse il suo Paese e distruggesse soprattutto la sua città, scrive "Ricordatelo: solo la guerra non suona quando entra a casa della gente, entra come se fosse un suo diritto". Se la prerogativa della guerra è quella certamente di entrare senza suonare alla porta – e qui concludo – forse la nostra prerogativa, ancora maggiore, deve assolutamente essere quella di riappropriarci del nostro diritto alla responsabilità come cittadini liberi e di poter graffiare ed incidere il nostro presente come noi vogliamo. E penso che, seriamente, finché ci sarà una comunità di persone che appunto decidono di venire qua e affrontare questi temi tutto sia ancora possibile. Grazie mille.

Pierluigi Sabatti

Brava, Giorgia. Adesso è la volta di Emilia Mezzetti, "L'Unione Matematica Italiana nelle sue carte. Testimonianze dall'Archivio Storico". Emilia Mezzetti è Docente di Geometria al Dipartimento di Matematica e Geoscienze dell'Università degli Studi di Trieste.

L'UNIONE MATEMATICA ITALIANA NELLE SUE CARTE.
TESTIMONIANZE DALL'ARCHIVIO STORICO

Emilia Mezzetti e Verena Zudini

Grazie. Sono contenta di avere l'opportunità di parlare in questo convegno; avrebbe dovuto essere con me anche la collega Verena Zudini, che purtroppo è ammalata e quindi ha dato forfait. Sarei stata contenta che ci fosse anche lei perché lei è una storica della matematica ed esperta di archivi, quindi abbiamo preparato insieme questo intervento. L'idea di questo intervento è venuta dal fatto che sono comparsi recentemente alcuni articoli scritti da due storiche della matematica, Livia Giacardi e Rosanna Tazzioli, che hanno studiato l'archivio dell'Unione Matematica Italia, che è stato recentemente riordinato e anche in parte aperto per la prima volta al pubblico. Quindi quello che vorrei fare è introdurre brevemente l'Unione Matematica Italiana, parlare appunto di questo archivio storico e in particolare poi tracciare un po' la storia dei rapporti tra l'Unione Matematica e il fascismo, perché la parte dell'archivio storico che è stata recentemente aperta si riferisce proprio al periodo dal 1938 al 1950, quindi pienamente nel tema di questa giornata. E da queste carte emerge in maniera importante sia l'apporto dei matematici ebrei sia come poi si è evoluta la loro storia.

L'Unione Matematica Italiana tutto sommato ha una storia abbastanza breve; è stata fondata nel 1922, non da un'esigenza diciamo interna perché c'erano già attive delle società di matematici (il Circolo Matematico di Palermo, la Società Mathesis che ancora esiste) ma in seguito a una sollecitazione dell'Unione Matematica mondiale, che voleva avere una società che interagisse con lei. Il matematico che ha costruito l'Unione Matematica Italiana scrivendo quelle che dovevano essere le finalità è stato Vito Volterra, che ha anche poi indicato come primo presidente Salvatore Pincherle; è una cosa interessante e ci tengo a dirlo perché era triestino. Salvatore Pincherle era figlio di Mosè Pincherle, appartenente alla comunità ebraica di Trieste, una famiglia molto impegnata, erano fervidi patrioti e si erano poi allontanati da Trieste perché c'era ancora il regime austro-ungarico, con cui non si trovavano, insomma avevano avuto dei contrasti. Quindi vissuto prima a Marsiglia e poi professore a Bologna, Salvatore Pincherle poi ha avuto come figlio Maurizio Pincherle, Professore di Clinica Pediatrica a Bologna, a sua volta padre di personaggi importanti come Leo Pincherle, fisico, e Mario Pincherle, archeologo. Era in quel momento un matematico molto autorevole ed è stato anche presidente dell'Unione Matematica mondiale. Le finalità dell'Unione era-

no instaurare maggiori contatti tra matematica pura e applicata, occuparsi anche di questioni relative all'insegnamento della matematica e far conoscere e diffondere le ricerche dei matematici italiani a livello mondiale. L'organo dell'Unione Matematica Italiana fin dall'inizio è stato il Bollettino. Ho riportato qui queste immagini, che riproducono il frontespizio del primo numero del "Bollettino dell'Unione Matematica" Italiana e poi di quello del 1938: forse si riesce a vedere e riconoscere nomi che sono tipicamente ebrei; oltre a Pincherle, compare Vito Volterra, che era anche lui di famiglia ebrea, Beppo Levi, Beniamino Segre e Guido Fubini. Quindi i matematici ebrei erano presenti numerosi in questa attività di primo piano per quanto riguarda la matematica.

L'archivio storico dell'UMI è conservato nella sede dell'Unione Matematica Italiana presso il Dipartimento di Matematica dell'Università di Bologna e, come dicevo, è stato recentemente riordinato e se ne sta completando la sistemazione. È stata fatta nel 2014 una prima ricognizione da parte di Alida Caramagno (che è disponibile anche on line, ho riportato qua l'indirizzo web dove può essere consultato: <https://umi.dm.unibo.it/comitati/archivio-storico-dellumi>) e contiene la documentazione prodotta dall'UMI dal momento della sua costituzione fino ad adesso. C'è una parte storica che si riferisce al periodo fino agli anni Cinquanta, e una parte moderna che contiene i documenti fino ai giorni nostri. La parte storica a sua volta comprende un primo nucleo inventariato che si riferisce ai periodi dal 1921 al 1933 e poi dal 1939 al 1943, un nucleo secretato che come dicevo si riferisce al periodo dal 1938 al 1952, di cui adesso farò vedere un'immagine dello scatolone dove era contenuto, che riportava questa scritta "Corrispondenza da non aprire prima del 2000". Quindi per la prima volta dopo il 2014 questo scatolone è stato aperto. Con tutta probabilità i motivi per cui era stato secretato era per evitare la divulgazione prematura di carte che riguardavano la posizione dell'UMI riguardo alle leggi razziali, e probabilmente ci sono anche delle lacune dovute al fatto che c'è stata una selezione ancora più radicale. Poi c'è un terzo nucleo, non ancora inventariato, su cui si sta studiando. Quindi verrei subito allora a quello che dalle carte emerge, anche da altri studi, cioè i rapporti che ci sono stati tra l'Unione Matematica e il fascismo. Fin dall'inizio il legame è stato molto intenso, molto stretto; Pincherle tra l'altro era stato fascista fin dall'inizio e tra l'altro uno dei pochi matematici che hanno firmato il Manifesto degli Scienziati fascisti nel 1925. Questo legame comunque si era poi ulteriormente rafforzato in occasione del Congresso Internazionale dei Matematici, che si è svolto per la prima volta in Italia, a Bologna, nel 1928, ma già dal 1926 per ottenere i finanziamenti e il supporto necessario all'organizzazione del conve-

gno si erano rafforzati questi legami. Infatti Pincherle era riuscito ad avere un finanziamento piuttosto cospicuo (200.000 lire dell'epoca) per il convegno. Qua ho riportato un'immagine di una lettera scritta da Pincherle a Mussolini dopo lo svolgimento del convegno, in cui (adesso forse non si riesce a leggere bene e forse non è neanche la pagina più significativa) Pincherle si sperticava in elogi al governo fascista dopo la conclusione dei lavori. Come dicevo, nel 1925 ci fu prima il Manifesto degli Intellettuali fascisti, che fu firmato soltanto da due matematici, Salvatore Pincherle, appunto presidente dell'Unione Matematica, e Corrado Gini, e poi nello stesso anno il cosiddetto Manifesto degli Scienziati antifascisti, predisposto da Benedetto Croce, che fu firmato invece da molti matematici italiani di primo piano, di cui ho riportato alcuni nomi e vedete che qua ci sono Beppo Levi, Vito Volterra, Guido Castelnuovo (un grande matematico italiano, anche lui ebreo), Ernesto Laura, Tullio Levi-Civita e via discorrendo. Nel 1931, come sapete, fu introdotto il giuramento dei professori universitari e soltanto Vito Volterra fu uno tra i 14 (o forse 18) professori che si rifiutarono di giurare la fedeltà al Partito Fascista e furono espulsi dall'Università. Altri matematici e professori, anche firmatari dell'altro documento che ho citato, trovarono insomma una via per patteggiare, pur essendo in principio contrari al giuramento. Andando avanti, nel 1934 lo statuto dell'Unione Matematica Italiana, come quello della maggior parte delle associazioni e delle accademie, fu modificato in ossequio al processo di fascistizzazione della cultura italiana; infatti il nuovo statuto prevedeva che la nomina del comitato di gestione scientifica avesse corso soltanto col Ministero dell'Educazione pubblica. Nel 1938 furono promulgate le leggi razziali, da cui la comunità matematica italiana fu una delle più colpite: l'Unione Matematica Italiana, in ossequio a queste leggi, cacciò i soci ebrei, addirittura 22, che erano il 10% degli iscritti e di cui ho riportato i nomi più noti. E questo segnò un momento di profonda rottura in realtà all'interno dell'Unione Matematica Italiana e purtroppo il vertice dell'UMI negò ogni solidarietà ai colleghi, amici e maestri, che pure erano stati essenziali nella fondazione dell'Unione. Riporto alcune frasi da questo documento della commissione scientifica dell'UMI, che addirittura dice "La matematica italiana è creazione di scienziati di razza ariana", "La matematica italiana anche dopo la sua decimazione conserva le condizioni per il suo sviluppo ed è comunque in grado di coprire i vuoti", "Nessuna delle cattedre di matematica rimaste scoperte in seguito ai provvedimenti per l'identità della razza venga sottratta alle discipline matematiche". Nel 1940, in occasione del convegno dell'UMI, Luigi Berzolari, secondo presidente dopo Pincherle (che era morto, forse per sua fortuna, prima delle leggi razziali, nel 1936), scriveva "Que-

sto congresso avrà interesse veramente nazionale perché sarà una rivista della produzione matematica italiana e verrà a dimostrare che anche dopo la dipartita dei professori di razza ebraica non è venuta meno la produzione scientifica nel nostro Paese”. Dalla corrispondenza segreta che è stata appunto portata alla luce da questo archivio si distinguono interventi di matematici che, con un eccesso di zelo, eseguirono in maniera rigorosa, andando anche al di là di quello che la legge avrebbe imposto, e appoggiarono queste procedure imposte dal governo, spesso anche per ambizioni personali, per invidie e per rancori. Altri che in privato esprimevano la loro indignazione, poi in pubblico non avevano il coraggio di ribellarsi; per esempio in questa lettera di Berzolari, appunto secondo presidente dell’Unione Matematica Italiana, in privato a Bompiani (che in quel momento era vicepresidente) loda la persona di Beppo Levi però poi nella pratica non è in grado di difenderlo dall’espulsione.

Concludo dicendo: che cosa possiamo portare a casa dalla lettura di questi documenti? Il regime fascista, anche grazie a questa acquiescenza da parte dell’Unione Matematica Italiana, produsse sicuramente un isolamento della matematica italiana negli anni Trenta, che poi si ripercosse anche successivamente; segnò sicuramente il declino di alcuni settori di ricerca, dove la presenza di matematici ebrei era particolarmente significativa; mentre forse altre discipline beneficiarono di un clima più favorevole al loro sviluppo in seguito a quelli che erano gli interessi manifestati dal Partito Fascista. E voglio concludere leggendo una citazione da Judith Goodstein, una storica della scienza americana, autrice di una biografia di Vito Volterra, appunto matematico ebreo tra quelli che hanno contribuito alla nascita dell’Unione Matematica Italiana, quello che non ha prestato giuramento ed è stato allontanato dall’Università, che dice che la vicenda di Vito Volterra “esemplifica l’ascesa della matematica italiana dopo l’unificazione del Paese, la sua rilevanza nel primo quarto del XX secolo e il suo precipitoso declino sotto Mussolini. L’ascesa come una meteora e la tragica caduta di Volterra e della sua cerchia costituiscono una lente attraverso la quale è possibile esaminare nei più minuti dettagli le sorti della scienza italiana in un periodo scientificamente epico”. Quindi probabilmente l’evoluzione della matematica italiana in mancanza di tutte queste vicende tragiche sarebbe stata diversa e probabilmente anche molto più significativa.

Pierluigi Sabatti

Grazie alla professoressa Mezzetti, ed è già qui il professor Barberis. C’era una cosa che io volevo però dire a Giorgia Kakovic: volevo suggerirle una cosa, che ha

suggerito molto bene qualche giorno fa Liliana Segre in televisione: ai ragazzi che si apprestavano ad andare a visitare Auschwitz ha detto “Ma andateci senza fare colazione e vestendovi leggeri, così capirete che cosa provavano noi che eravamo affamati e senza vestiti”.

La parola al professor Mauro Barberis, Docente di Filosofia del Diritto nel Dipartimento di Scienze Giuridiche, del Linguaggio, dell’Interpretazione e della Traduzione dell’Università degli Studi di Trieste: “Breve storia del razzismo dal big bang a internet”. Dura sintesi, ma aspettiamo di sentire Barberis, grazie.

BREVE STORIA DEL RAZZISMO DAL BIG BANG A INTERNET

Mauro Barberis

Il grande bioeticista e storico della medicina Gilberto Corbellini ha scritto recentemente che «la specie umana è geneticamente xenofoba. La xenofobia è nel nostro DNA». E ancora: «come disposizione innata siamo tutti razzisti»¹. Questo mio intervento, in effetti, vuole mostrare tre cose. Anzitutto, che Corbellini ha ragione. Poi che, proprio per questo, dobbiamo alzare le nostre difese educative e culturali contro xenofobia e razzismo. Infine, che alle parole “xenofobia” e “razzismo” va attribuito un senso un po’ più preciso.

Cominciando dalla fine, quel che è innato, o almeno comunissimo in *Homo Sapiens*, per via della selezione naturale che lo ha prodotto, non è il razzismo. Piuttosto, è quanto Corbellini chiama xenofobia, ma che forse dovrebbe chiamarsi *eterofobia*²: la diffidenza e la vera e propria ostilità verso l’Altro, il Diverso-da-noi. Qualsiasi Altro: per appartenenza etnica (xenofobia in senso stretto, sciovinismo, etnocentrismo), differenza di genere (sessismo), preferenze sessuali (omofobia), cultura, stile di vita, o altro ancora.

L’eterofobia è davvero una disposizione tanto comune negli umani da potersi considerare quasi innata, perché inscritta nei meccanismi evolutivi della nostra specie³. Prima ancora di distinguerci dagli scimpanzé, infatti, abbiamo vissuto per millenni in piccoli branchi che si contendevano fra loro le risorse dell’ambiente. Se una mutazione genetica avesse mai prodotto un branco di buoni samaritani, fiduciosi nell’Altro, altri branchi l’avrebbero inesorabilmente sterminato. I nostri antenati buoni sono tutti morti.

Così, siamo i nipotini di Caino, i pronipoti delle scimmie cattive. Abbiamo sterminato migliaia di altre specie animali e intere popolazioni umane, comprese le uniche razze diverse da *Homo Sapiens* che abbiano mai abitato la Terra, come l’Uomo di Neanderthal. La parola “genocidio” è stata inventata solo nel Novecento, per lo sterminio degli Armeni, ma i genocidi sono sempre stati comunissimi:

1 Così G. Corbellini, *Nel paese della pseudoscienza. Perché i pregiudizi minacciano la nostra libertà*, Milano, Feltrinelli, 2019, rispettivamente pp. 114 e 115.

2 Cfr. A. Memmi, *Razzismo. Paura dell’altro e diritti della differenza* (1982), trad. it., Genova, Costa & Nolan, 1989, specie p. 118, e P.-A. Taguieff, *La forza del pregiudizio. Saggio sul razzismo e l’antirazzismo* (1987), trad. it., Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 27-47.

3 Cfr. G. Corbellini, *Nel paese della pseudoscienza*, cit., p. 116: «I nostri antenati [...] sono riusciti a sopravvivere proprio perché consideravano un pericolo gli “stranieri”». Più avanti, p. 118, si parla di una «euristica del contagio» – il timore delle malattie trasmesse da altri branchi – ancora sfruttata dal nazismo: cfr. C. Koonz, *The Nazi Conscience*, Harvard (Mass.), Harvard University Press, 2005.

ancora nel Novecento alcuni Presidenti USA si sono vantati del genocidio dei nativi americani⁴.

Uno dei misteri più insondabili dell'evoluzione umana, in effetti, è proprio come abbia mai potuto imporsi, in Occidente, il cristianesimo: predicando l'amore universale, infatti, esso sfida le nostre disposizioni evolutive. Friedrich Nietzsche pensava che l'amor cristiano nascondesse il risentimento degli ebrei contro i romani. La verità è che l'amore universale non ha mai impedito ai cristiani di sterminare, schiavizzare e colonizzare i non-cristiani. Anzi: ha fornito l'ottimo pretesto della loro evangelizzazione.

La parola "razzismo", invece, va riservata a un fenomeno più recente: la credenza nell'esistenza di razze biologiche contrassegnate da precisi caratteri somatici⁵. Solo dopo la rivoluzione scientifica sei-settecentesca, e in particolare dopo Charles Darwin, il razzismo sedicente "scientifico" o, d'ora in poi, senz'altra qualifica, ha fornito tanto una spiegazione illusoriamente semplice della diversità umana quanto una potente giustificazione per schiavismo, colonialismo e aggressioni militari⁶.

Il razzismo è appunto una naturalizzazione e una razionalizzazione dell'eterofobia. L'invenzione delle razze ha permesso di spiegare perché gli occidentali abbiano colonizzato gli extra-occidentali e non viceversa, inventandosi un' inferiorità naturale dei primi⁷. Peggio ancora, il razzismo ha consentito di giustificare la colonizzazione: gli inglesi che sfruttavano l'India, ad esempio, dicevano di farlo per adempiere a una missione civilizzatrice, chiamata da Rudyard Kipling il fardello dell'uomo bianco.

Prima di Auschwitz, tutti erano razzisti, ma solo nel senso che anche le persone colte, per oltre un secolo, hanno creduto a quella che allora si riteneva la migliore teoria scientifica disponibile della diversità umana. La Shoah e l'Olocausto ci hanno aperto gli occhi, costringendo gli scienziati a interrogarsi circa la (non-)esistenza biologica delle razze umane: beninteso, salvo Neanderthal e le altre

4 Cfr. J. Diamond, *Il terzo scimpanzé. Ascesa e caduta del primate Homo Sapiens* (1994), trad. it. Bollati Boringhieri, Torino, 2006, pp. 374-375, con tutte le citazioni dei presidenti americani da George Washington a Theodore Roosevelt. La citazione che le riassume tutte, però, è del generale Philip Sheridan: «Gli unici indiani buoni che abbia mai visto erano indiani morti».

5 Per la distinzione fra razzismo (del senso comune o senz'altra qualificazione) e razzialismo (*racialism*, *racialism*: le teorie della razza), cfr. almeno T. Todorov, *Noi e gli altri. La riflessione francese sulla diversità umana* (1989), trad. it., Einaudi, Torino, 1992, specie pp. 108-114.

6 Cfr. J. P. Jackson Jr., *Cognitive/Evolutionary Psychology and the History of Racism*, «Philosophy of Science», 84, 2017, pp. 296-314.

7 Domanda formulata, dandole una risposta evolutivo-ambientale, nel notissimo J. Diamond, *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni* (1997), trad. it., Einaudi, Torino, 1998.

sterminate da *Homo Sapiens*. Che le razze non esistono è stato definitivamente dimostrato dai genetisti⁸.

Se oggi non si può più essere razzisti “scientifici”, però, si può esserlo in un terzo senso, diverso dall’eterofobia e dal razzismo scientifico. Si può essere razzisti del senso comune, e in particolare razzisti digitali: la specie più aggressiva, forse, di questo terzo genere di razzismo. Il razzista del senso comune è chi, quando è costretto a parlarne, comincia con «Io non sono razzista, ma...». Che poi vuol dire: «purtroppo non posso dirmi razzista, fascista o anti-democratico, ma se mai potessi dire veramente quel che penso...».

Come ha notato Aldo Gargani, in effetti, il senso comune non è il buon senso, la naturale prudenza, la saggezza nata dall’esperienza. È, invece, quanto rimane, nella testa dei più, delle teorie scientifiche superate dalla scienza⁹. È come quando i giornali denunciano in prima pagina uno scandalo e poi, anni dopo, ammettono in un trafiletto di essersi sbagliati: ci si ricorda lo scandalo originario e non la smentita successiva. Funziona così anche per il razzismo: ci si ricorda la teoria della razza e non le sue tante confutazioni.

Che per oltre cent’anni gli scienziati prima e i politici poi abbiano seriamente creduto all’esistenza delle razze, anzi, per molti diventa una buona ragione per ritenere che nel razzismo ci sia qualcosa di vero. Anche il razzismo del senso comune, in effetti, è una naturalizzazione e una razionalizzazione dell’eterofobia: la diffidenza evolutiva verso l’Altro. Una diffidenza, per inciso, che non si combatte certo togliendo la parola “razza” dalla Costituzione, come credono ancora le vestali del politicamente corretto¹⁰.

L’eterofobia, il razzismo scientifico e anche quello del senso comune, invece, si combattono alzando le nostre difese culturali ed educative. Spieghiamo nelle scuole che le razze non esistono; che qualsiasi bambino, purché la sua socializzazione avvenga in ambiente umano, presenta la stessa intelligenza di qualsiasi altro; che il meticciano, la mescolanza fra le etnie, è una risorsa evolutiva; che le “razze” pretese “pure”, chiuse in se stesse, producono le stesse tare dei matrimoni fra consanguinei.

Questo compito culturale ed educativo è ancora più urgente ai tempi di Internet, l’ambiente comunicativo ideale per la diffusione di *fake news*, pseudoscienza,

8 Cfr. almeno L. Cavalli-Sforza, *Evoluzione culturale* (1989), Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2019.

9 A. Gargani, *Scienza, filosofia, senso comune*, introduzione a L. Wittgenstein, *Della certezza. L’analisi filosofica del senso comune* (1969), trad. it. Einaudi, Torino, 1977.

10 Cfr. ancora G. Corbellini, *Il paese della pseudoscienza*, cit., p. 117: «Per migliorare la situazione, a poco servirebbe cancellare la parola “razza” dalla Costituzione. Sarebbe forse più utile migliorare la qualità dell’istruzione».

teorie del complotto, discorsi d'odio (*hate speech*) e anche, fatalmente, del razzismo del senso comune. È con l'educazione civica e digitale, ma soprattutto con la regolamentazione di internet, come chiedono le Sardine, che si combatte il neonazismo digitale: fenomeno raro nella realtà, ma destinato a diventare virale in ambiente virtuale.

Pierluigi Sabatti

Grazie. Adesso abbiamo Sara Alzetta, una nostra attrice, un'attrice triestina, che ha un curriculum di tutto rispetto; dirò soltanto che ha studiato al Piccolo di Milano e all'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica Silvio d'Amico e ha lavorato a Milano, a Torino e adesso è tornata nella sua città. Sarà ci leggerà dei brani dal "Il sistema periodico" di Primo Levi.

READING DA “IL SISTEMA PERIODICO” DI PRIMO LEVI

Sara Alzetta

De *Il sistema periodico* di Primo Levi leggerò solo una piccola parte, quella di ferro-cerio.

A distanza di trent'anni, mi riesce difficile ricostruire quale sorta di esemplare umano corrispondesse, nel novembre 1944, al mio nome, o meglio al mio numero 174517. Dovevo aver superato la crisi più dura, quella dell'inserimento nell'ordine del lager, e dovevo aver sviluppato una strana callosità, se allora riuscivo non solo a sopravvivere, ma anche a pensare, a registrare il mondo intorno a me, e perfino a svolgere un lavoro abbastanza delicato, in un ambiente infettato dalla presenza quotidiana della morte, e insieme reso frenetico dall'avvicinarsi dei russi liberatori, giunti ormai a ottanta chilometri da noi. Ma noi non eravamo normali, noi avevamo fame. La nostra fame di allora era un bisogno, una mancanza, una mancanza che ci accompagnava ormai da un anno, aveva messo in noi radici profonde, permanenti, abitava in tutte le nostre cellule del nostro corpo e condizionava il nostro comportamento. Mangiare, procurarci da mangiare, era lo stimolo numero uno, dietro cui, a molta distanza, seguivano tutti gli altri problemi di sopravvivenza, ancora più lontani i ricordi della casa, la stessa paura della morte. Ero chimico in uno stabilimento chimico, in un laboratorio chimico, e rubavo per mangiare. Se non si comincia da bambini, imparare a rubare non è facile; ma alla fine io, dottorino per bene, rubavo come un famoso cane per bene, un cane vittoriano e darwiniano che viene deportato, e diventa ladro per vivere nel suo lager del Klondike, il grande Buck del Richiamo della Foresta. Rubavo come lui e come le volpi: ad ogni occasione favorevole, ma con astuzia sorniona e senza espormi. Rubavo tutto, salvo il pane dei miei compagni. Sotto l'aspetto appunto delle sostanze che si possono rubare con profitto quel laboratorio era terreno vergine, tutto da esplorare. C'erano benzina ed alcool, prede banali e scomode: molti li rubavano in vari punti del cantiere, l'offerta era alta ma era alto il rischio, perché per i liquidi ci vogliono i recipienti. Eh, è il grande problema dell'imballaggio, che ogni chimico conosce. E lo conosceva bene il Padreterno, che lo ha risolto brillantemente, da par suo, con le membrane cellulari, il guscio delle uova, la buccia multipla degli aranci, e la nostra pelle, perché liquidi infine siamo anche noi. A quel tempo non esisteva il polietilene, che mi avrebbe fatto comodo perché è flessibile, leggero e splendidamente impermeabile: ma anche è un po' troppo incorruttibile, e non per niente il Padreterno medesimo, che pure è maestro in polimerizzazioni, si è astenuto dal brevettarlo: a Lui le

cose incorruttibili non piacciono. In mancanza di adatti imballaggi e confezioni, la refurtiva avrebbe quindi dovuto essere solida, non deperibile, non ingombrante e soprattutto nuova. Doveva essere di alto valore unitario, cioè non voluminosa, perché spesso eravamo perquisiti all'ingresso del campo dopo il lavoro. E doveva infine essere utile o desiderata da almeno una delle categorie sociali che componevano il complicato universo del lager. Avevo fatto in laboratorio vari tentativi. Avevo rubato qualche centinaio di grammi di acidi grassi, faticosamente ottenuti per ossidazione della paraffina; ne avevo mangiato una metà, saziavano la fame ma avevano un sapore così sgradevole che rinunciavo a vendere il resto. Avevo provato a fare delle frittelle con il cotone idrofilo, che tenevo premuto contro la piastra di un fornello elettrico: avevano un vago sapore di zucchero bruciato ma si presentavano così male che non le giudicavo commerciabili, e quanto a vendere direttamente il cotone all'infermeria del lager, provai una volta, ma era troppo ingombrante e poco quotato. Mi sforzai anche di ingerire e digerire la glicerina, fondandomi sul ragionamento che essendo questa un prodotto della scissione dei grassi deve pure in qualche modo essere metabolizzata e fornire calorie: forse ne forniva, ma a spese di sgradevoli effetti secondari. C'era un barattolo misterioso su di uno scaffale. Conteneva una ventina di cilindretti grigi, duri, incolori, insapori... e non aveva etichetta. Questo era molto strano perché quello era un laboratorio tedesco. Sì certo, i russi erano a pochi chilometri, la catastrofe era nell'aria, quasi visibile, c'erano bombardamenti tutti i giorni, tutti sapevano che la guerra stava per finire, ma infine alcune costanti devono pure sussistere, e fra queste c'era la nostra fame e che quel laboratorio era tedesco, e i tedeschi non dimenticano mai le etichette. Infatti tutti gli altri barattoli e bottiglie del laboratorio avevano etichette nitide, scritte a macchina o a mano in bei caratteri gotici; solo quello non ne aveva. In quella situazione non disponevo certamente dell'attrezzatura e della tranquillità necessarie per identificare la natura dei cilindretti. Ad ogni buon conto ne nascosi tre in tasca e me li portai la sera in campo e li mostrai al mio amico Alberto. Alberto cavò di tasca un coltellino e provò a incidere uno: era duro, resisteva alla lama. Provò a raschiarlo, e si udì un piccolo crepitio e scaturì un fascio di scintille gialle. A questo punto la diagnosi era facile: si trattava di ferro-cerio, la lega di cui sono fatte le comuni pietrine per accendisigari. Perché erano così grandi? Alberto, che per qualche settimana aveva lavorato da manovale insieme a una squadra di saldatori, mi spiegò che vengono montati sulla punta di cannelli ossiacetilenici per accendere la fiamma. A questo punto mi sentivo scettico sulle possibilità commerciali della mia refurtiva: poteva magari servire ad accendere il fuoco ma in lager i fiammiferi (illegali) non scarseggiavano. Alberto mi redarguì. Mi redarguì: 'Non bisogna scoraggiarsi mai, perché è dannoso, e quindi immorale, quasi inde-

cente'. Avevo rubato il cerio? Bene, ora si trattava di piazzarlo, di lanciarlo. Ci avrebbe pensato lui, lo avrebbe fatto diventare una novità, un articolo di alto valore commerciale. Prometeo era stato sciocco a donare il fuoco agli uomini invece di venderlo: avrebbe fatto quattrini, placato Zeus ed evitato il guaio dell'avvoltoio. Noi dovevamo essere più astuti. Alberto sapeva sempre tutto di tutti, eppure non conosceva il tedesco né il polacco, e poco il francese, e sapeva che nel cantiere esisteva un'industria clandestina di accendini: ignoti artefici nei ritagli di tempo li fabbricavano per le persone importanti e gli operai civili. Ora, per gli accendini occorrono le pietrine ed occorrono di una certa misura, bisognava dunque assottigliare quelle che io avevo sottomano. Assottigliarle? Quanto, e come? 'Non fare difficoltà' - mi disse 'ci penso io. Tu pensa a rubare il resto'. Il giorno dopo verso le 10 di mattina proruppero le sirene del Fliegeralarm, dell'allarme aereo. Non era una novità oramai, il suono violento e crudele di quella sirena non doveva essere un ritrovato casuale, perché nulla in Germania era casuale. Un musicista malefico vi aveva racchiuso furore e pianto, urlo del lupo alla Luna, il respiro del tifone; così doveva suonare il corno di Astolfo, quasi il lamento di una bestia ferita grande fino all'orizzonte. I tedeschi avevano più paura di noi davanti agli attacchi aerei: noi, irrazionalmente, non li temevamo perché li sapevamo diretti non contro noi ma contro i nostri nemici. Insomma mi trovai solo nel laboratorio, intascai tutto il cerio ed uscii all'aperto per ricongiungermi col mio Kommando. Il cielo era già pieno del ronzio dei bombardieri e ne scendevano, ondeggiando mollemente, volantini gialli che recavano atroci parole di irrisione per i tedeschi. A noi non era consentito l'accesso ai rifugi antiaerei, ci raccoglievamo nelle vaste aree non ancora fabbricate, nei dintorni del cantiere. E mentre le bombe cominciarono a cadere, steso sul fango congelato e sull'erba grama tastavo i cilindretti nella tasca e meditavo sulla stranezza del mio destino, dei nostri destini, di foglie sul ramo, sui destini umani in generale. Secondo Alberto, una pietrina da accendino era quotata una razione di pane, cioè un giorno di vita; io avevo rubato almeno quaranta cilindretti, da ognuno dei quali si potevano ricavare tre pietrine finite. In totale centoventi pietrine, due mesi di vita per me e due per Alberto, e in due mesi i russi sarebbero arrivati e ci avrebbero liberati; ci avrebbe infine liberati il cerio. A sera io portai in campo i cilindretti ed Alberto un pezzo di lamiera con un foro rotondo: era il calibro prescritto a cui avremmo dovuto assottigliare i cilindri per trasformarli in pietrine e quindi in pane. Alberto disse che i cilindri si dovevano ridurre raschiandoli con un coltello di nascosto, perché nessun concorrente ci rubasse il segreto. Ma quando? Di notte. Dove? Nella baracca di legno, sotto le coperte e sopra il saccone pieno di trucioli, e cioè rischiando di provocare un incendio? O più realisticamente rischiando l'impiccagione, poiché a questa pena erano condannati, fra l'altro,

tutti coloro che accendevano un fiammifero in baracca. Si esita sempre nel giudicare le azioni temerarie, proprie o altrui, dopo che queste sono andate a buon fine. Forse non erano dunque abbastanza temerarie. O piuttosto è vero che esiste un dio che protegge i bambini, gli stolti e gli ebbri. Noi non ci ponemmo queste domande: il lager ci aveva donato una folle familiarità col pericolo e con la morte, e rischiare il capestro per mangiare ci sembrava una scelta logica, anzi ovvia. E mentre i compagni dormivano lavorammo di coltello, notte dopo notte. Lo scenario era tetto da piangere: una sola lampadina elettrica illuminava fiocamente il grande capannone di legno e si distinguevano nella penombra, come in una vasta caverna, i visi dei compagni stravolti dal sonno e dai sogni: tinti di morte, dimenavano le mascelle, sognavano di mangiare. A molti pendevano fuori dalla sponda del giaciglio un braccio o una gamba scheletrici, altri gemevano o parlavano nel sonno, ma noi due eravamo vivi e non cedevamo al sonno. Tenevamo sollevata la coperta con le ginocchia e sotto quella tenda improvvisata raschiavamo i cilindri alla cieca e a tasto. Ad ogni colpo si udiva un sottile crepitio e si vedeva nascere un fascio di stelline gialle. A intervalli provavamo se il cilindretto passava nel foro campione: se no, continuavamo a raschiare; se sì, rompevamo con attenzione il troncone assottigliato e lo mettevamo accuratamente da parte. Lavorammo tre notti e non accadde nulla, nessuno si accorse del nostro tramestio né le coperte e il saccone presero fuoco. In questo modo ci conquistammo il pane che ci resse in vita fino all'arrivo dei russi e ci confortammo nella fiducia e nell'amicizia che ci univa. Quanto avvenne di me è scritto altrove. All'arrivo dei russi io ero in infermeria, ammalato di scarlattina; Alberto no, non l'aveva presa. Se ne partì a piedi, coi nazisti in fuga; li fecero camminare per giorni e notti nella neve e nel gelo, abbattendo tutti quelli che non potevano proseguire, poi li caricarono su vagoni scoperti, che portarono i pochi superstiti verso un nuovo capitolo di schiavitù, a Buchenwald e a Mauthausen. Non più di un quarto dei parenti sopravvisse alla marcia. Alberto non è ritornato e di lui non resta traccia: un suo compaesano, mezzo visionario e mezzo imbroglione, visse per qualche anno dopo la fine della guerra spacciando a sua madre, a pagamento, false notizie consolatorie.

Grazie.

Pierluigi Sabatti

Grazie a Sara Alzetta, veramente una bellissima lettura di un brano molto bello di Primo Levi.

Adesso è la volta di Edoardo Milotti, Docente di Fisica sperimentale e Presidente della Commissione per la Valutazione della Ricerca del Dipartimento di Fisica dell'Università degli Studi di Trieste, che ci parlerà sull'incontro di Jacob Bronowski, scienziato e umanista, con il buio di Auschwitz. Prego, professor Milotti.

L'INCONTRO DI JACOB BRONOWSKI – SCIENZIATO E UMANISTA – CON IL BUIO DI AUSCHWITZ

Edoardo Milotti

Grazie. La Seconda Guerra Mondiale è stata fortemente influenzata dalla tecnologia sia nelle battaglie, che nelle stragi di civili, che nel controllo della popolazione. Al giorno d'oggi, la tecnologia ha un ruolo ancora più importante, ma all'epoca della Seconda Guerra Mondiale sono state impostate per la prima volta importantissime discussioni sul ruolo di scienza e tecnica nella vita umana. La persona di cui vi voglio parlare oggi – Jacob Bronowski – ha dato degli importanti contributi a queste riflessioni.

Jacob Bronowski era un intellettuale ebreo nato in Polonia nel 1908. Nel 1961 il *New Scientist* gli ha dedicato un pezzo biografico importante all'epoca e quella che segue è una brevissima biografia basata proprio su questo articolo¹.

Jacob Bronowski nacque in Polonia nel 1908. All'età di tre anni i suoi genitori si spostarono in Sassonia. Passò l'infanzia in Germania, e mantiene dei vividi ricordi della rivoluzione del 1918. Sua madre era sempre stata ardentemente di sinistra, diversamente da suo padre, un convinto conservatore. Nel 1920 la famiglia arrivò in Inghilterra, dopo che i loro affari erano andati in fumo in quegli anni tumultuosi. Non avevano soldi, e il ragazzo imparò l'inglese in una scuola elementare nell'East End londinese. Alla fine della scuola ebbe una borsa di studio per studiare matematica a Cambridge. Cambridge fu per lui una rivelazione. Sotto la guida di docenti come Hardy, Littlewood, H. F. Baker e W. V. D. Hodge, egli scoprì che la matematica riguardava le idee, non solo le tecniche.

I suoi interessi non si limitarono alla matematica. Insieme a William Empson, ora un noto poeta e critico, Humphrey Jennings e Hugh Sykes Davies, egli fondò e curò un giornale letterario chiamato "Experiment". Si interessò a fondo alla poesia e alle arti figurative, e alcuni anni più tardi scrisse il suo ben noto libro su William Blake.

Durante la guerra, Bronowski lavorò con il team di Bernal al Ministero per la Sicurezza Interna. Nel 1942, il loro lavoro si spostò sullo studio degli effetti dei bombardamenti sulla Germania.

Alla fine della guerra, Bronowski andò in Giappone per analizzare gli effetti delle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki. Scrisse il rapporto ufficiale sull'argomento, e la notte della sua pubblicazione (che era anche la notte del test di Bikini) egli fece il suo

¹ Profilo biografico su *New Scientist*, vol. 12, p. 482 (23 nov. 1961); si veda anche D. Edgerton: "Bronowski: the complex life of a science popularizer", *Nature* 571 (2019) 32.

debutto come divulgatore alla radio con un'analisi delle armi nucleari. Fu così che iniziò la sua lunga serie di trasmissioni radio e più tardi televisive.

Nel 1948 Julian Huxley lo invitò ad andare a Parigi come Direttore dei progetti UNESCO. Vi rimase 6 mesi, poi lasciò il posto per non diventare un inutile burocrate della cultura, e tornò al suo lavoro precedente.

Bronowski è un uomo il cui piacere più grande consiste nel condividere i suoi pensieri. Il suo approccio è fondamentalmente matematico. Egli è profondamente convinto del modo in cui la matematica può portare le persone alla radice dei problemi, rendere il loro approccio logico ed ordinato e dare loro un senso di scala e proporzione attraverso la comprensione dei numeri. In tutte le sue attività, la sua mente è sempre intenta a costruire una filosofia della scienza, un tentativo di capire la sua evoluzione alla luce della natura dinamica della sua base biologica e fisica. Se giudicato secondo gli standard della genialità, si potrebbe dire che non è costantemente creativo. Secondo ogni altro standard egli è altamente originale e certamente non è uno di quelli che pensano di dover centellinare quello che hanno da dire per paura che la riserva si esaurisca.

Se Bronowski ha un difetto come divulgatore, è che è quasi troppo chiaro nelle sue spiegazioni. Il profano che ascolta pensa "Sì, capisco, com'è affascinante!". Ma spesso, quando la tv e la magia sono spente, egli non riesce a riassumere a sé stesso quello che ha sentito. Forse, se le parole avessero richiesto uno sforzo per essere capite sarebbero rimaste più impresse nella memoria. Bronowski lo sa, ma questo non lo preoccupa troppo: il suo scopo è di mettere in moto il meccanismo della comprensione, di far realizzare alla gente che c'è molto da capire, piuttosto che presentare loro uno schema perfettamente completo.

Nella breve biografia si accenna alle attività di guerra di Bronowski: il suo ruolo era quello di analizzare gli effetti dei bombardamenti sulla Germania, e questa sua competenza lo portò a fare parte della missione inglese che andò in Giappone subito dopo la guerra per una ricognizione degli effetti delle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki. Bronowski ricorda tutto ciò in modo molto vivido nel suo libro che si intitola "Scienza e natura umana"². In quel libro egli scrive:

Il pomeriggio tardi di un bel giorno di novembre 1945, atterrai in un aeroporto militare nel sud del Giappone. Una jeep mi aspettava per portarmi oltre le montagne fino ad una nave nel porto di Nagasaki. Non sapevo nulla del paese, né della distanza davanti a noi. Partimmo; venne il crepuscolo; la strada salì e scese, i boschi di pino avvolsero la strada e si riaprirono nuovamente. Non mi resi conto di avere lasciato la campagna

2 J. Bronowski: "Science and Human Values, 2nd ed.", Harper & Row (New York, 1965).

aperta fino a che non sentì inaspettatamente gli altoparlanti della nave che diffondevano musica da ballo. E improvvisamente mi resi conto che eravamo già al centro della distruzione di Nagasaki. Le ombre intorno a me erano gli scheletri della fabbrica Mitsubishi, spinti indietro e di lato come da una mano gigante. Quelle che mi erano sembrate delle rocce spezzate erano i resti di una centrale elettrica con il tetto crollato. Potei distinguere il profilo di due gasometri ripiegati; c'era una fornace spenta circondata da tubi; oltre non c'era null'altro se non pali telegrafici spezzati e cavi in mezzo ad una desolazione di ceneri. Mi ero ritrovato in questo panorama desolato come se mi fossi risvegliato di colpo tra i monti della Luna. L'impressione che mi fece la scoperta di essere già a Nagasaki è tanto vivida mentre scrivo quanto nell'attimo in cui la vissi. Rivedo la notte tiepida e le forme senza senso; riesco addirittura a ricordare il motivetto che veniva dalla nave. Era una melodia popolare nel 1945, si chiamava "Is You Is Or Is You Ain't My Baby?"

Questo libro che ho chiamato "Scienza e Valori Umani" nacque in quel momento. Perché il momento che ho ricordato era un momento universale. Quello che avevo incontrato, fu, quasi altrettanto improvvisamente, l'esperienza dell'umanità. In una sera come quella sera, un giorno del 1945, ciascuno di noi capì la piccolezza della propria immaginazione. Alzai lo sguardo e vidi la potenza di cui eravamo stati orgogliosi prendere forma sopra di noi come le rovine di Nagasaki.

Il potere della scienza per il bene e per il male ha tormentato altre menti. Il dilemma non è certo nuovo; l'argomento e le nostre paure sono antiche come le prime civiltà capaci di costruire utensili. Già prima di noi degli uomini sono stati uccisi da armi: quello che è successo a Nagasaki è stato solo più grande (perché 40000 persone sono state uccise da un lampo durato pochi secondi) e più ironico (perché la bomba è esplosa sulla principale comunità cristiana del Giappone). Nulla è accaduto nel 1945 se non il cambio di scala della nostra indifferenza all'uomo; e la coscienza, per vendetta, per un istante è apparsa vivida davanti a noi. Prima che questa immediatezza sparisca in una serie di test atomici trasmessi in televisione, riconosciamo il tema di questo libro per quello che è: il confronto della civiltà con le sue implicazioni. Le implicazioni sono sia lo slum industriale che Nagasaki era prima di essere bombardata, sia la desolazione incenerita in cui la bomba ha trasformato lo slum.



Fig. 1: L'edificio dell'Hiroshima Prefectural Industrial Promotion Hall, nota anche come l'Atomic Bomb Dome o A-Bomb Dome in mezzo alle macerie della città di Hiroshima, novembre 1945 (Hiroshima Peace Memorial Museum/US Army/Reuters)

Bronowski nella prefazione alla seconda edizione di “Scienza e valori umani” fa anche una proposta assai significativa [2]:

Quando tornai dopo lo shock fisico di Nagasaki che ho descritto nella prima pagina di questo libro, tentai di persuadere i miei colleghi nei governi e nelle Nazioni Unite che Nagasaki doveva essere preservata esattamente com'era allora. Avrei voluto che tutte le future conferenze sul disarmo e sugli altri argomenti che determinano il destino delle nazioni fossero tenute in questo mare di detriti inceneriti. Ancora oggi, così come allora, io penso che solo in un contesto così terribile gli statisti possano esprimere giudizi realistici riguardo ai problemi che trattano per conto nostro. Purtroppo, i miei colleghi in posizione di responsabilità non tennero in gran conto questa proposta; al contrario, mi dissero che i delegati si sarebbero sentiti a disagio a Nagasaki.

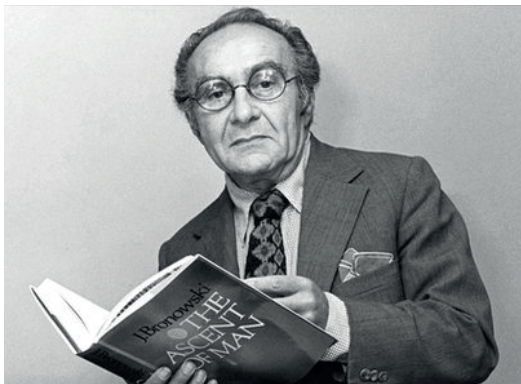


Fig. 2: Jacob Bronowski nel 1975

La figura 2 mostra una foto di Jacob Bronowski all'epoca in cui realizzò un'importante trasmissione per la BBC. Alla fine degli anni Sessanta ci fu la transizione dalla tv in bianco e nero alla tv a colori; per marcare questo importante passaggio la BBC decise di fare un documentario di grande rilievo, e affidò a Kenneth Clark, che allora era un famoso critico d'arte, l'incarico di preparare una serie ad episodi. Clark realizzò una bellissima trasmissione – “Civilisation” – che attraversa la storia della cultura e delle arti. Dato il successo di questa serie, si pensò di replicare con una serie simile dedicata alla scienza, e si decise di affidare questa trasmissione a Jacob Bronowski che era allora famoso come divulgatore eccellente, noto a tutti in Gran Bretagna, una specie di Piero Angela dell'epoca. Bronowski realizzò una serie che lo impegnò per tre anni, intitolata “The Ascent of Man”, che si potrebbe tradurre come “La Crescita dell'Umanità”. Di quella serie, oltre alla serie delle trasmissioni, ci è rimasto un libro in cui Bronowski riversa molte delle riflessioni che ha fatto a proposito del rapporto tra scienza e umanità. In particolare, nell'undicesima puntata egli affronta il tema della certezza e dell'incertezza nella scienza. Si rifà a quelle che sono le scoperte scientifiche del XX secolo per riaffermare l'incertezza di fondo della conoscenza scientifica e come, in questa incertezza di fondo, la relatività della nostra conoscenza del mondo e dell'universo alla fine sia qualche cosa di ortogonale, di completamente diverso da quella che è la certezza che sta dietro ai totalitarismi. In questa undicesima puntata Bronowski ricorda anche il suo amico Leo Szilard, e i tentativi che Szilard, grande scienziato ungherese, aveva fatto per fermare lo sgancio della bomba atomica sul Giappone. Szilard continuò, dopo questo sforzo purtroppo inutile, a svolgere la sua azione di pacifista ed ebbe un'importantissima influenza su tutti quelli che sono stati i successivi movimenti pacifisti nella scienza. (l'intervento si conclude con un videoclip tratto dall' undicesima puntata di The Ascent of Man³, il cui testo è il seguente)⁴.

... ma Szilard non si fermò. Dopo che la guerra fu vinta in Europa nel 1945 ed egli comprese che la bomba sarebbe stata completata ed utilizzata contro i giapponesi, Szilard organizzò ovunque la protesta. Egli scrisse un memorandum dopo l'altro. Uno di questi era diretto al presidente Roosevelt e fallì solo perché Szilard glielo spedì quando il presidente stava per morire. Szilard insisteva perché ci fosse una dimostrazione della bomba di fronte ai giapponesi e a rappresentanti internazionali, così che i giapponesi potessero conoscere la sua potenza e si arrendessero prima che la loro gente morisse.

³ Il breve video della visita di Bronowski ad Auschwitz è disponibile su YouTube, ad esempio al link <https://www.youtube.com/watch?v=1tjI3BXXBgY>

⁴ J. Bronowski: “The Ascent of Man”, Little, Brown & Co. (New York, 1975)

Come sapete, Szilard fallì, e con lui fallì la comunità degli scienziati. Lui fece allora quello che gli dettava la coscienza. Abbandonò la fisica e si rivolse alla biologia – è così che arrivò all'Istituto Salk – e persuase altri a fare lo stesso. La fisica era stata la passione degli ultimi cinquant'anni e il loro capolavoro. Ma ora sapevamo che era arrivato il momento di affrontare la comprensione dei meccanismi della vita, ed in particolare della vita umana, con la stessa passione con cui avevamo affrontato la comprensione del mondo fisico.

La prima bomba atomica fu sganciata su Hiroshima in Giappone il 6 agosto 1945 alle 8.15 del mattino. Ero tornato da poco da Hiroshima quando io sentii dire da qualcuno, in presenza di Szilard, che la tragedia degli scienziati era che le loro scoperte fossero usate per distruggere. Szilard replicò, come lui più di ogni altro aveva diritto di replicare, che non era la tragedia degli scienziati: “è la tragedia dell'umanità”.

Ci sono due parti nel dilemma umano. La prima è credere che il fine giustifichi i mezzi. Questa visione da automa, questa deliberata sordità alla sofferenza, è diventata il mostro nella macchina della guerra. L'altra è il tradimento dello spirito umano: l'asserzione del dogma che chiude la mente, e trasforma una nazione, una civiltà, in un reggimento di fantasmi – fantasmi obbedienti, o fantasmi torturati.

Si dice che la scienza toglierà l'umanità alla gente e la trasformerà in numeri. Questo è falso, tragicamente falso. Guardate voi stessi. Questo è il campo di concentramento e il crematorio di Auschwitz. Questo è il posto in cui la gente è stata trasformata in numeri. In questo stagno sono state disperse le ceneri di quattro milioni di persone. E questo non è stato fatto dal gas. È stato fatto dall'arroganza. È stato fatto dal dogmatismo. È stato fatto dall'ignoranza. Così si comporta la gente quando crede di avere la conoscenza assoluta. Questo è quello che fanno gli uomini quando aspirano alla conoscenza degli dei.

La scienza è una forma umanissima di conoscenza. Noi siamo sempre al limite del conosciuto, ci lanciamo sempre avanti verso quello che speriamo di trovare. Ogni giudizio scientifico è al limite dell'errore, ed è personale. La scienza è un tributo a ciò che possiamo conoscere anche se siamo fallibili. Infine, valgono sempre le parole dette da Oliver Cromwell: “Vi imploro, sul corpo di Cristo, di ricordarvi che potreste sbagliare”.

La devo come scienziato al mio amico Leo Szilard, la devo come essere umano ai molti membri della mia famiglia che sono morti ad Auschwitz, la mia visita a questo stagno come sopravvissuto e testimone. Dobbiamo curare noi stessi dal desiderio della conoscenza e del potere assoluto. Dobbiamo chiudere la distanza tra l'atto d'obbedienza automatico e l'atto umano. Dobbiamo toccare il cuore delle persone.

Pierluigi Sabatti

Grazie al professor Milotti. È la volta di Sabina Passamonti, “Atlante topografico di anatomia di Eduard Pernkopf firmato dai nazisti a Vienna”. Sabina Passamonti è Docente di Biochimica del Dipartimento di Scienze della Vita dell'Università di Trieste.

L'ATLANTE TOPOGRAFICO DI ANATOMIA DI EDUARD PERNKOPF FIRMATO DAI NAZISTI A VIENNA

Sabina Passamonti

Pernkopf è un nome a me molto noto, perché l'ho incontrato nell'anno accademico 1978/79, quando ero al secondo anno degli studi di Medicina e mi preparavo a studiare l'anatomia. Il professor Fusaroli, che è stato Magnifico Rettore di questa Università, ci consigliò di studiare l'anatomia con l'ausilio dell'Atlante di anatomia umana di Eduard Pernkopf (Figura 1).

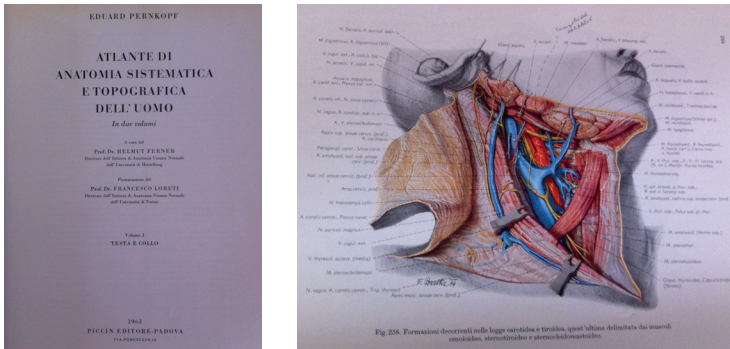


Figura 1 - Frontespizio e pagina 244 del volume I dell'Atlante di Anatomia Sistemática e Topografica dell'Uomo di E. Pernkopf (1963, Piccin editore, Padova). Proprietà dell'autrice

Il 19 agosto 2019 mi salta all'occhio una notizia della BBC, Science News, dal titolo "Il libro nazista di anatomia ancora usato dai chirurghi"¹ (Figura 2).



Figura 2 – Notizia della British Broadcasting Corporation, sezione Scienza, trasmessa sul canale Twitter il 19 agosto 2019²

1 Keiligh Baker, 'Eduard Pernkopf: The Nazi Book of Anatomy Still Used by Surgeons', BBC NEWS, 2019, p. 19th August <<https://www.bbc.com/news/health-49294861>>.

2 Baker.

Studio il caso, che possiamo riassumere ponendo tre grandi domande: Qual è il problema di questo atlante? Chi era il suo autore Pernkopf? Quali sono state le sue responsabilità? Risposta alle prime due domande si ritrova ovviamente in letteratura. Invece, il mio apporto specifico è stato quello di riflettere sulle responsabilità personali dell'autore.

Il problema dell'atlante nasce nella comunità scientifica non prima del 1985, 40 anni dopo la fine della Guerra, perché un medico americano, ma di evidente nome centroeuropeo, si mette a frugare nella letteratura scientifica del 1938³. A quel tempo la rivista scientifica di punta era il *Wiener klinische Wochenschrift*, cioè il "Settimanale clinico viennese". E trova nel numero dell'aprile del 1938, quello che segue l'*Anschluss*, il delirante discorso del preside, detto *kommisarisches Dekan*, perché non eletto dai professori, ma nominato dal governo nazista, e questo preside fu Eduard Pernkopf.

Nel 1988 venne pubblicata la storia di questo Atlante, a firma di un professore di illustrazione medica della Purdue University, negli Stati Uniti⁴. Egli scelse di spendere a Vienna un anno sabbatico perché era affascinato da questo meraviglioso atlante, che era un'opera d'arte, e volle capire dove l'opera fosse nata e volle conoscere l'ultimo dei disegnatori ancora in vita, un nazista convinto, come gli altri suoi colleghi, che avevano firmato le tavole con gli emblemi nazisti.

Infine, nel 1995, un medico tedesco, che fu per qualche anno a capo di una struttura sanitaria dell'Università di Vienna, pubblicò un articolo in cui denunciava che la Scuola di Medicina di Vienna fu distrutta dal nazismo e che nel dopoguerra si continuava a ignorare alcuni crimini nazisti, tra i quali la fornitura all'Istituto di Anatomia guidato da Pernkopf di cadaveri di oppositori politici e di bambini vittime dei programmi d'igiene razziale⁵.

Nacque così un grande dilemma bioetico, tuttora aperto⁶, sull'uso dell'atlante, bello, utile, eppure opera di criminali nazisti.

Questo problema bioetico assunse il carattere di un caso diplomatico internazionale, per l'iniziativa di due medici d'oltreoceano⁷, che coinvolsero l'Autorità

3 Gerald Weissmann, 'Springtime for Pernkopf', *Hospital Practice*, 20.10 (1985), 142-68.

4 D J Williams, 'The History of Eduard Pernkopf's Topographische Anatomie Des Menschen', *The Journal of Biocommunication*, 15.2 (1988), 2-12.

5 Edzard Ernst, 'A Leading Medical School Seriously Damaged: Vienna 1938', *Annals of Internal Medicine*, 122.10 (1995), 789-92.

6 Andrew Yee and others, 'Ethical Considerations in the Use of Pernkopf's Atlas of Anatomy: A Surgical Case Study', *Surgery*, 165.5 (2019), 860-67.

7 Howard A Israel and William E Seidelman, 'Nazi Origins of an Anatomy Text: The Pernkopf Atlas', *JAMA*, 276.20 (1996), 1633.

israeliana per i martiri e gli eroi, *Yad Vashem*, la quale esaminò la documentazione ricevuta e incaricò l'ambasciatore Reuven Dafni⁸ di scrivere al Rettore dell'Università di Vienna una nota con il quesito "Da dove vengono i corpi dei modelli anatomici?". C'era infatti il sospetto che fossero vittime ebraiche, perché in alcune tavole, che riportano la regione della coscia, si vede il segno della circoncisione e in altre tavole si vede un capo rasato, come se fosse stato portato da un campo di concentramento. Il Rettore Ebenbauer rispose con una dichiarazione di dissociazione della sua Università dal passato post-nazista, informando che una commissione storica nominata dal Senato accademico stava indagando, per gettare luce sull'identità dei cadaveri usati da Pernkopf per compilare il suo *Atlante di Anatomia*⁹. Ne uscì una relazione, dove si affermò "Non possiamo sapere chi fossero le persone i cui frammenti anatomici sono stati illustrati nell'*Atlante*, perché l'Istituto di Anatomia fu bombardato e l'archivio fu distrutto"¹⁰.

Chi fu Eduard Pernkopf? Andiamo nell'archivio online del Comune di Vienna, dove c'è una sezione dedicata ai politici, e vi troviamo Pernkopf¹¹, e ciò dimostra la fusione tra scienza e politica, che fu tipica del nazismo. In una tabella si riassume la sua carriera professionale: medico nel 1912, ordinario di Anatomia nel 1933, preside dal 1938 (Figura 3), rettore dal 1943, nominato dal Ministero di Berlino REM (abbreviazione del Ministero dell'Istruzione del Reich) perché i presidi e rettori nel periodo nazista non furono più eletti dai professori, ma furono nominati dal potere politico. Sospeso dal servizio universitario il 10 maggio 1945, un mese dopo l'arrivo dell'armata sovietica a Vienna, e licenziato nel 1946, ma collocato in pensione da professore ordinario, e quindi a spese dei contribuenti, dal 1949 in poi. Funzioni politiche: fu capo delle camicie brune nel 1938, più altre funzioni d'ufficio nella città di Vienna. Altre appartenenze: membro del Partito Nazista dal 1933 in poi, ma ciò era fuorilegge, perché in Austria c'era un governo sì austro-fascista, ma non nazista. Fu poi anche membro delle camicie brune dal 1934, nella brigata Hardegg aveva anche contribuito al colpo di Stato del 1934.

8 Yad Vashem, 'Reuven Dafni', *Yad Vashem - The World Holocaust Remembrance Center* <<https://www.yadvashem.org/remembrance/archive/2003/torchlighters/dafni.html>>.

9 Alfred Ebenbauer and Wolfgang Schütz, 'Origins of the Pernkopf Anatomy Atlas-Reply', *JAMA*, 277.14 (1997), 1123-24.

10 Daniela C Angetter, 'Anatomical Science at University of Vienna 1938-45', *The Lancet*, 355.9213 (2000), 1454-57.

11 Barbara Steininger, 'Dr. Eduard Pernkopf', *Archiv Wien (Magistrat der Stadt Wien)* <<https://www.wien.gv.at/advuew/internet/AdvPrSrv.asp?Layout=politiker&Type=K&person-cd=2015081807251934&POLLAY=histpolsuche&HIST=Y&HP=Y&RF=02&ICD=2011021810192827>>.

Infine, nel 1948 fu membro effettivo dell'Accademia delle Scienze austriaca, che fu il rifugio di professori nazisti licenziati dall'Università¹².



Figura 3 - Nel primo discorso da preside il 26 aprile 1938, Pernkopf, in divisa delle camicie brune (foto a sinistra¹³), chiese ai docenti il giuramento di fedeltà al Führer (foto a destra¹⁴)

La prima responsabilità di Pernkopf è di natura bioetica ed è legata all'abnorme uso dei cadaveri per fini cosiddetti scientifici. Sebbene l'esito delle indagini stabilì che la loro identità non fosse ricostruibile¹⁵, tuttavia Simon Wiesenthal, il noto cacciatore di criminali nazisti, affermò che queste vittime non erano ebrei¹⁶, perché questi avevano un altro destino: non passavano per le sale anatomiche ma andavano direttamente al forno crematorio. Le vittime erano prevalentemente oppositori politici, cui si infliggeva la pena capitale per altro tradimento. Bastavano piccole infrazioni, come per esempio fare ironia (*witz*) su Hitler oppure ascoltare Radio Londra o piccoli contrabbandi, e si finiva direttamente al patibolo¹⁷. La commissione storica ha accertato che all'Istituto di Anatomia di Pernkopf sono arrivati 1.377 giustiziati e 3.964 corpi di persone che non potevano permettersi il funerale e più

12 Johannes Feichtinger and others, 'Denazification at the Academy of Sciences', in *The Academy of Sciences in Vienna 1938 to 1945*, ed. by JOHANNES FEICHTINGER and others, 1st edn (Austrian Academy of Sciences Press, 2014), pp. 163–80.

13 Austrian National Library, 'Inaugural Lecture of Dean Eduard Pernkopf (Wearing a SA-Uniform) after the Reopening of the University of Vienna in 1938', *Universität Wien-History of the University of Vienna*, 2018 <<https://geschichte.univie.ac.at/en/images/inaugural-lecture-dean-eduard-pernkopf-wearing-sa-uniform-after-reopening-university-vienna-0>>.

14 Weltbild Wien, 'Inaugural Lecture of Dean Eduard Pernkopf (Wearing a SA-Uniform) after the Reopening of the University of Vienna in 1938', *Universität Wien-History of the University of Vienna*, 2018 <<https://geschichte.univie.ac.at/en/images/inaugural-lecture-dean-eduard-pernkopf-wearing-sa-uniform-after-reopening-university-vienna>>.

15 Angetter.

16 Williams.

17 Angetter.

di 7.000 corpi di bambini¹⁸. Grazie alle norme vigenti, i cadaveri venivano consegnati all'Istituto di Anatomia, che ne conservò i resti anche dopo il 1945¹⁹.



Figura 4 - L'allestimento dei resti delle esecuzioni capitali per preparazioni anatomiche²⁰

La seconda responsabilità di Pernkopf è di tipo politico e l'intreccio scienza e politica con l'adesione al nazismo. Cosa voleva dire essere preside di una Facoltà medica nazista? Voleva dire promulgare un programma curriculare di studio legato all'igiene razziale, il che implicava formare i medici per identificare i soggetti *Untermenschen*, cioè subumani, perché affetti da menomazioni fisiche e psichiche. Per esempio, uno sviluppava il rachitismo, che non era colpa sua, ma perché non aveva un'alimentazione adeguata, ed era classificato *Untermensch*. Se uno aveva un piccolo tremore per una lesione da parto, era immediatamente destinato alla cosiddetta eutanasia. A Vienna, il programma di igiene razziale²¹, partito subito dopo l'*Anschluss*, ha schedato 320.000 persone, che sono state sterilizzate, e 25.000 di queste sono morte a causa delle operazioni di sterilizzazione

¹⁸ Angetter.

¹⁹ Seyed Hossein Aharinejad and Stephen W Carmichael, 'First Hand Accounts of Events in the Laboratory of Prof. Eduard Pernkopf', *Clinical Anatomy*, 26.3 (2013), 297-303.

²⁰ Gustav Spann, 'Untersuchungen Zur Anatomischen Wissenschaft in Wien 1938-1945', Hg. Vom Akademischen Senat Der Universität Wien. Wien, 1998.

²¹ Wolfgang Neugebauer, 'Racial Hygiene in Vienna 1938', *Wien Klin Wochenschr, Sonderheft, March*, 1998 <https://www.doew.at/cms/download/50k36/en_wn_racial_hygiene.pdf>.

mal condotte, e 772 bambini morti nel celebre ospedale infantile *Am Spiegelgrund*, che adesso Vienna ricorda con orrore²².



Figura 5 – Il memoriale *Am Spiegelgrund*. Il parco antistante la clinica pediatrica ospita l'installazione di 772 lumi, in ricordo delle vittime del programma d'igiene razziale *Aktion T4*²³

La terza responsabilità del preside Pernkopf, anch'essa politica, è stata la distruzione del patrimonio intellettuale e culturale della sua Facoltà, con la cacciata di tutti i docenti ebrei, con cui ne dimezzò il corpo docente e distrusse la capacità scientifica della Scuola di Medicina di Vienna, leader mondiale fino a pochi mesi prima²⁴.

Immediatamente dopo l'*Anschluss*, tutta l'Università di Vienna fu sconvolta dalla fuga di studenti, solo la metà dei quali erano ebrei, e ciò indica il clima di disperata sfiducia nel futuro. Impressionante fu la diaspora degli intellettuali, alcuni dei quali riuscirono a continuare il loro lavoro all'estero, mentre molti perirono nei campi di sterminio²⁵.

22 Wien Geschichte Wiki-Bearbeiter, 'Am Spiegelgrund', *Wien Geschichte Wiki*, 2019 <https://www.geschichtewiki.wien.gv.at/index.php?title=Spezial:Zitierhilfe&page=Am_Spiegelgrund&id=377368>.

23 Dirk de Klein, 'AM SPIEGELGRUND CLINIC-THE KILLING OF CHILDREN', *History of Sorts*, 2016 <<https://dirkdeklein.net/2016/09/20/am-spiegelgrund-clinic-the-killing-of-children/>>.

24 Wolfgang Schütz and others, 'Anschluss 1938: Aftermath on Medicine and Society', *Wiener Klinische Wochenschrift*, 130.Suppl 5 (2018), 279–341.

25 Katharina Kniefacz and Herbert Posch, 'Expulsion of Teachers and Students in 1938', *Universität Wien-History of the University of Vienna*, 2018 <[https://geschichte.univie.ac.at/en/search/Expulsion of teachers and students in 1938](https://geschichte.univie.ac.at/en/search/Expulsion%20of%20teachers%20and%20students%20in%201938)>.

L'università di Vienna li ricorda in un volume²⁶.



Figura 6 - Libro commemorativo per le vittime del nazionalsocialismo all'Università di Vienna nel 1938²⁷

Qui chiudo, dedicando questo intervento a tutti i cervelli espulsi (*Vertriebene Vernunft*) dall'Università di Vienna dal preside Pernkopf, un preside macabro, e non posso non pensare ai tanti cervelli italiani, che se ne sono dovuti andare, per motivi diversi, ma comunque depauperando il nostro Paese. Il caso della Scuola di Medicina dell'Università di Vienna dovrebbe farci riflettere.

Pierluigi Sabatti

“Sofferenza e cambiamento” è l'argomento su cui si soffermerà Fabio Del Misier è Docente di Psicologia al Dipartimento di Scienze della Vita dell'Università di Trieste.

26 Herbert Posch, 'Memorial Book for the Victims of National Socialism at the University of Vienna 1938', *Gedenkbuch Für Die Opfer Des Nationalsozialismus an Der Universität Wien 1938*, 2009 <<https://gedenkbuch.univie.ac.at/>>.

27 Katharina Kniefacz and Herbert Posch, 'Memorial Book for the Victims of National Socialism at the University of Vienna in 1938', *Universität Wien-History of the University of Vienna*, 2018.

Fabio Del Missier

Buon pomeriggio a tutte e a tutti,

L'intervento di quest'anno a 'Convivere con Auschwitz' può essere considerato un approfondimento rispetto ai due precedenti, che hanno riguardato i meccanismi psicologici che sostengono oppure ostacolano le condotte disumane e i genocidi. Ho sempre pensato che Convivere debba rappresentare non solo un'occasione per riflettere sul passato ma anche, e direi soprattutto, un'occasione per prevenire l'odio e la violenza e per stimolare cambiamenti positivi. L'obiettivo dell'intervento di oggi è quello di stimolare in ciascuno di noi una personale riflessione sul rapporto che abbiamo con tutti gli altri esseri senzienti, nell'ottica di un cambiamento positivo.

L'intervento nasce dal fatto che Gianni Peteani, venuto a conoscenza di alcune attività sui diritti degli animali da me svolte come volontario e privato cittadino, ha avuto l'idea di chiedermi di trattare, nel contesto di 'Convivere con Auschwitz', il tema dello sfruttamento degli animali nella produzione industriale. Me lo ha chiesto ricordando sua madre, Ondina Peteani, deportata ad Auschwitz n. 81672 che, per usare le sue parole, "viveva in simbiosi con una femmina di pastore tedesco", nella cui casa "le gabbiette dei pappagallini e canarini avevano le porticine bloccate aperte", si conviveva con vari animali e "si andava in ferie con tutto lo zoo". Vi confesso che, dopo un momento di entusiasmo iniziale, ho avuto qualche dubbio, non legato al tema della questione animale, che credo sia quanto mai opportuno trattare, ma alla mia personale difficoltà di trovare il modo più adeguato di farlo in questo specifico contesto. Ma poi Gianni e Mauro Barberis, che ringrazio per il supporto, mi hanno convinto che potevo riuscirci. Spero quindi di essere degno della loro fiducia e della vostra fiducia.

Comparare Olocausto e brutale trattamento degli animali nella produzione industriale ha sollevato, in passato, perplessità e anche critiche. Perché questo è accaduto? Non perché non esistano punti di contatto, documentati anche storicamente, tra il modo in cui sono state trattate le vittime dei lager e il modo in cui vengono trattati gli animali nei macelli (e.g., Patterson, 2002). E nemmeno perché ci sia una difficoltà a riconoscere la crudeltà del trattamento verso gli animali da parte di persone colpite, direttamente o indirettamente, dall'Olocausto. Anzi. Per fare solo un esempio, Isaac Singer, premio Nobel per la letteratura nel 1978 e

scrittore yiddish di origine polacca, emigrato negli Stati Uniti prima dell'invasione della Polonia a causa dell'ascesa del nazismo, scrisse così nel racconto *Lo Scrittore di Lettere* (1935): "in relazione agli animali, tutte le persone sono nazisti; per gli animali si tratta di un'eterna Treblinka." La mia ipotesi in proposito è che le critiche alla comparazione tra Olocausto e brutalità organizzata nei confronti degli animali siano nate anche perché tale comparazione può apparire una rinnovata deumanizzazione (Fiske, Harris, & Cuddy, 2004; Harris, & Fiske, 2011) agli occhi di chi ha già subito un'assimilazione agli animali strumentale allo sterminio, deumanizzazione orchestrata dalla propaganda nazista (cfr. anche Bandura, 1999). In questo senso, la comparazione potrebbe apparire una sorta di svalutazione dell'Olocausto, cosa che peraltro non corrisponde all'intenzione di chi l'ha suggerita nel passato al fine di perorare la causa animale. Dal mio punto di vista, si tratta di due situazioni non comparabili (ma si può vedere a questo proposito anche il saggio di Roberta Kalechofsky *Sofferenza animale e Olocausto: Il problema della comparazione* - Kalechofsky, 2003). Si tratta infatti di orrori diversi, anche se in entrambi i casi sono orrori terribili. Voglio quindi sottolineare che non ho intenzione di fare qui alcuna comparazione e non intendo banalizzare in alcun modo l'Olocausto. Sto semplicemente esaminando due fenomeni diversi per capire se ci possano essere alcuni punti di contatto, punti di contatto rappresentati dall'azione di alcuni meccanismi psicologici e di comunicazione. Questa analisi vorrebbe poi offrire un contributo al miglioramento dei nostri rapporti con tutti gli esseri senzienti.

Cosa ci dice questa analisi? In primo luogo, evidenzia alcuni aspetti oggettivi comuni nel terribile trattamento delle vittime dell'Olocausto e nel brutale trattamento degli animali cosiddetti 'da reddito', come il trasporto in condizioni terribili, la marchiatura, la detenzione in condizioni di estrema sofferenza, i trattamenti umilianti e degradanti, la violenza e l'inganno esercitati nei confronti di vittime inermi e impotenti, le atroci uccisioni di massa (Patterson, 2002). Un'analisi più approfondita suggerisce poi che alcuni meccanismi psicologici potrebbero aver avuto un ruolo in entrambi i contesti, anche se, come ho già detto, si tratta di fenomeni diversi.

1. Il primo meccanismo è la svalutazione della vittima (Bastian, & Loughnan, 2017), alla quale vengono negati identità, dignità e diritti, e rispetto alla quale è quindi legittimata qualunque forma di sopruso e violenza.
 - Nel caso degli umani, non dovrebbe essere necessario spiegare in questa sede quanto tutto ciò sia stato (e continui ad essere) orribile e inaccettabile, ma è sempre il caso di ribadirlo con forza; su come ciò possa essere

avvenuto ho cercato di dire qualcosa anche io stesso due anni fa, sulla base della letteratura psicologica sul tema (cfr. e.g., Bandura, 1999; Fiske, Harris, & Cuddy, 2004; Harris, & Fiske, 2011; Harris, & Fiske, 2006);

- Nel caso degli animali non umani, la svalutazione avviene anche perché non si riconosce ad essi la capacità di provare dolore, paura e altri sentimenti (cioè la loro natura di esseri senzienti), e molto spesso non si riconoscono loro nemmeno le capacità mentali che essi hanno (anche se, secondo alcune prospettive, le capacità cognitive elevate non sono essenziali per il riconoscimento dei diritti -cfr. Francione, 2015). La conoscenza scientifica attuale mette invece in luce il fatto che gli animali che noi routinariamente sfruttiamo (come mucche, maiali e polli, solo per fare qualche esempio) sono senzienti (e.g., Dawkins, 2008; Duncan, 2006; Lund et al., 2007; Proctor; 2012). Se proprio volessimo occuparci delle capacità cognitive, potremmo dire, ad esempio, che quelle dei maiali sono di tutto rispetto e non appaiono molto diverse da quelle dei cani (Marino, & Colvin, 2015; Mendl, Held, & Byrne, 2010). Eppure trattiamo i nostri cani come membri della famiglia e riserviamo ai maiali (e non solo a loro) un'esistenza e un destino orribili. Poi, come emerge dagli studi sperimentali sul fenomeno del *meat paradox*, siamo costretti ad esercizi di auto-inganno piuttosto arditi per giustificare l'incoerenza tra l'amore per gli animali che molti di noi affermano di provare e le nostre condotte alimentari, finendo per ritenere gli animali meno dotati di stati mentali complessi quando ci viene ricordato che ci cibiamo di essi (Loughnan, Haslam, & Bastian, 2010).

2. Il secondo meccanismo è quello della giustificazione (Bastian, & Loughnan, 2017; Piazza et al., 2015). Oltre a far vedere che la vittima vale poco (come nel caso degli animali) o addirittura che è nociva per la società (come nel caso degli ebrei o di altri gruppi perseguitati), è necessario giustificare le sofferenze inflitte alle vittime agli occhi della cittadinanza e de-responsabilizzarla (Bastian, & Loughnan, 2017). Ed è necessario anche fornire delle giustificazioni anche al carnefice che infligge la sofferenza alle vittime, perché ci vuole un enorme grado di ottundimento morale per ammazzare a sangue freddo, se non sei uno psicopatico. Non a caso, inizia ad esserci una crescente documentazione di casi di disagio mentale e comportamento antisociale negli operatori dei macelli (Baran, Rogelberg, & Clausen, 2016; Dillard, 2008; Fitzgerald, Kalof, & Dietz, 2009), presumibilmente perché

agire in quel modo produce alterazioni psichiche profonde. Anche l'ottundimento del carnefice deve quindi far leva sulla de-responsabilizzazione e sulla giustificazione, oltre che sull'abituazione (cfr. anche Banks & Zimbardo, 1973; Milgram, 1963, 1974).

- Per quanto riguarda l'Olocausto, la giustificazione non è stata solo utilitaristica (sebbene la cosiddetta necessità di eliminare gli indesiderati venisse presentata anche in chiave di maggiore benessere per la società e il popolo tedesco), ma anche legata a una specifica caratterizzazione delle vittime quali appartenenti a gruppi degenerati e pericolosi e quindi come inferiori dal punto di vista genetico e morale (Patterson, 2002). Bersagli da odiare e da annientare. Le argomentazioni furono quindi non solo utilitaristiche ma anche 'moralì' (tra virgolette). In alcuni casi, anche fintamente compassionevoli, come nel caso delle vittime nel programma Aktion T4.
 - Per gli animali, si usano generalmente considerazioni di tipo utilitaristico, fondate sulla svalutazione delle vittime, sulla deresponsabilizzazione, sulla norma sociale e su cognizioni erronee (ho bisogno di proteine animali, l'uomo è carnivoro, mangiare carne è normale). A un'analisi razionale, queste giustificazioni mostrano in realtà quanto poco valgano per noi le 'altre vite' in confronto a presunte esigenze che potrebbero essere del tutto soddisfatte senza imporre ad alcuno alcuna sofferenza. Ad esempio, Gary Francione e Anna Charlton, giuristi esperti sui diritti degli animali ed esponenti dell'approccio abolizionista, smontano elegantemente più di una trentina di argomentazioni comuni a favore del consumo di carne nel loro libro *Eat like you care* (Francione & Charlton, 2015).
3. Il terzo meccanismo è quello del nascondere, del celare alla vista (Bastian, & Loughnan, 2017; Joy, 2011). È fondamentale nascondere le indicibili sofferenze agli occhi della popolazione. Nascondere l'inganno, la violenza, la privazione, la tortura, la morte. Nascondere i corpi e il sangue. E contare sulla cecità, anche auto-indotta, di chi non vuol sapere, perché non venga turbata la sua routine.
- Questa tremenda constatazione vale naturalmente per l'Olocausto, con il tentativo nazista di nascondere e negare, anche se non pochi avevano sentito cosa accadeva nei campi di sterminio ma preferirono ignorarlo (Laqueur, 2017). Inoltre, dopo l'Olocausto, alcuni studi hanno evidenziato sia la difficoltà di parte delle stesse vittime nel raccontare qualcosa di

indicibile e indescrivibile sia l'indisponibilità di larga parte della società ad ascoltare racconti così sconvolgenti (Bar-On, 1998; Stein, 2009), in quella che è stata chiamata *la congiura del silenzio* (Danieli, 1998).

- Nascondere vale però anche per quello che accade negli allevamenti industriali e nei macelli. Quello che vediamo al supermarket è categorizzato come cibo (Bratanova, Loughnan, & Bastian, 2011), confezionato accuratamente per non far pensare a quello che è accaduto agli animali senzienti prima di diventare cibo (Joy, 2011). Preferiamo non sapere quello che accade prima. Non è un caso che i colossi economici dell'agroalimentare abbiano tentato e tentino di ostacolare chi prova a documentare cosa accade dietro i muri e i recinti. Negli Stati Uniti si è arrivati alle cosiddette *ag-gag laws* contro chi cerca di documentare quello che accade, provando ad etichettare come eco-terrorista anche chi agisce in modo nonviolento e solo a fini di documentazione. Interessante a questo proposito il libro *Green is the new red* del giornalista d'inchiesta Will Potter (2011) e il suo articolo apparso sulla *Denver Law Review* dal titolo *Le specie sentinella: La criminalizzazione degli attivisti per i diritti degli animali come terroristi e quello che questo significa per le libertà civili nell'America di Trump* (Potter, 2017).

Quindi svalutare, giustificare e nascondere. Questi sembrano essere tre punti di contatto, dal punto di vista psicologico, tra l'Olocausto e la brutalità organizzata nei confronti degli animali. Lo scorso anno abbiamo visto come si possano creare le condizioni per provare ad evitare che i trattamenti inumani e i genocidi si ripetano. Abbiamo visto come sia necessario agire a livello legislativo, economico, sociale, cognitivo ed emotivo. Quest'anno cercherò di rispondere a un'altra domanda: c'è qualcosa che possiamo fare per far cessare le altre sofferenze? Mi riferisco naturalmente alle sofferenze degli altri esseri senzienti.

Qui la mia analisi riflette convinzioni personali, maturate attraverso lo studio della questione, ma naturalmente ognuno deve cercare le sue personali risposte. Peraltro, voglio sottolineare che anche forme di sfruttamento animale definite 'più umane' non sono affatto esenti dal procurare sofferenza. In altre parole, è lo stesso sfruttamento a fini economici degli animali a costituire una forma di violenza e oppressione da evitare, anche se quello che accade negli allevamenti industriali e nei macelli rappresenta una delle manifestazioni più eclatanti.

A mio avviso è innanzitutto necessario prendere piena coscienza della sofferenza inflitta. La consapevolezza della sofferenza subita o che viene inflitta ad altri ha il potenziale di annichilirci (ricordiamo la congiura del silenzio; cfr. anche

Becker, 1995), di innescare reazioni di chiusura sociale e difesa (e.g., Rosenblatt et al., 1989; Greenberg et al., 1990), oppure di cambiarci in senso positivo, qualora si inneschi un processo di crescita costruttivo. Tale processo è stato documentato, ad esempio, anche in alcune persone che sono riuscite ad affrontare costruttivamente esperienze di grave avversità o malattia, come ad esempio accade nel fenomeno della crescita post-traumatica (Calhoun & Tedeschi, 2006; Tedeschi, 1999; Tedeschi, & Calhoun, 1995, 2004).

La crescita post-traumatica è stata anche documentata in parte delle vittime dell'Olocausto, quelle che sono riuscite a dare un senso e ad elaborare il terribile trauma subito (Helmreich, 1992; Krell, 1993; Robinson et al., 1990; cfr. anche Tedeschi, 1999). Inoltre, la crescita post-traumatica è stata documentata in chi assiste e sostiene le vittime della sofferenza, ad esempio i *caregiver* (e.g., Cadell, Regehr, & Hemsworth, 2003). La crescita post-traumatica consiste in cambiamenti psicologici positivi nel modo di pensare e di relazionarsi al mondo, che risultano da un processo di rielaborazione e attribuzione di significato alle esperienze vissute. È questo processo che bisogna provare a favorire e ad accompagnare, attraverso un adeguato supporto sociale e strumenti concettuali di re-interpretazione e superamento della sofferenza (e.g., Cadell et al., 2003; Prati & Pietrantonì, 2008). Interessante, in questa sede, l'osservazione che la crescita post-traumatica può anche essere vicaria, e avvenire attraverso la condivisione e il racconto dell'esperienza (e.g., Arnold, Calhoun, Tedeschi, & Cann, 2005; Barrington, & Shakespeare-Finch, 2013), così come accade per la traumatizzazione (McCann & Pearlman, 1990).

A mio parere, per acquisire piena consapevolezza della sofferenza animale e del nostro attuale pessimo rapporto con gli altri esseri senzienti, dovremmo partire da un racconto finalmente onesto di questa sofferenza e del modo in cui trattiamo gli animali. A partire da questa nuova consapevolezza si potrebbe mettere in moto un processo di rielaborazione e di ricerca di un nuovo equilibrio che dovrebbe idealmente condurci a costruire un migliore rapporto con ogni forma di vita e con la natura.

Un'implicazione logica di questo processo può essere il rifiuto di infliggere sofferenza ad altri esseri senzienti, umani e non. A mio avviso, è proprio questa la risposta più coerente rispetto alla presa di coscienza della sofferenza provocata dalla violenza, dalla persecuzione e dallo sfruttamento. Peraltro, il rifiuto di provocare sofferenza non è certamente un'idea nuova, la ritroviamo nel principio dell'*ahimsā* (Bhatt, 1994), ripreso e diffuso nel mondo occidentale da Gandhi (Gandhi, 1948). Giova ricordare, in questo contesto, che le idee nonviolente vennero considerate dai nazisti proprie di gente da triangolo nero, quindi di persone

meritevoli di sterminio, forse perché i nazisti le percepivano in totale antitesi al culto della forza da loro propugnato.

La rielaborazione costruttiva della sofferenza può inoltre contribuire a farci considerare ogni essere senziente come rilevante dal punto di vista morale. Questo è un punto centrale, perché, nel momento in cui consideriamo ogni essere senziente come rilevante dal punto di vista morale, non possiamo più considerare gli esseri senzienti come risorse. Secondo Gary Francione (2015), dovremmo promuovere un ampio movimento che ponga come questione morale il fatto che è sbagliato usare gli animali come risorse. È necessario cambiare la società per indurre, come conseguenza, un cambiamento nello status giuridico degli animali, che non dovranno più essere considerati proprietà e sfruttati dagli esseri umani. Non si tratta quindi di migliorare il modo in cui trattiamo gli animali, ma di abolirne l'uso. Secondo Francione, questo porterà la società ad essere molto meno violenta.

Lasciatemi quindi concludere questo intervento con una nota di speranza. Anche la sofferenza può portare a un cambiamento positivo, se si riesce a dare ad essa un senso costruttivo, che permetta di superarla e di raggiungere una maggiore consapevolezza e un migliore equilibrio. Dobbiamo quindi provare a cambiare in meglio noi stessi e la società, a partire dal nostro rapporto con gli altri esseri senzienti e la natura.

“È bello vivere liberi!” è l'ultima frase che Ondina Peteani ha scritto a poche settimane dalla morte, quando, in ospedale, il medico le chiese di scrivere, a occhi chiusi, la prima frase che le fosse venuta in mente. Nello spirito di quanto ho detto oggi, e riprendendo la frase di Ondina, mi sentirei di dire “È bello vivere liberi. Liberi dalla violenza e dalla sofferenza. Liberi tutti!”

Bibliografia

Arnold, D., Calhoun, L. G., Tedeschi, R., & Cann, A. (2005). Vicarious posttraumatic growth in psychotherapy. *Journal of Humanistic Psychology, 45*, 239-262.

Bandura, A. (1999). Moral disengagement in the perpetration of inhumanities. *Personality and Social Psychology Review, 3*, 193-209.

Banks, W., & Zimbardo, P. (1973). Interpersonal dynamics in a simulated prison. *International Journal of Criminology and Penology, 1*, 69-97.

Bar-On, D. (1998). *Fear and hope*. Cambridge, MA: Harvard University Press.

Baran, B. E., Rogelberg, S. G., & Clausen, T. (2016). Routinized killing of animals: Going beyond dirty work and prestige to understand the well-being of slaughterhouse workers. *Organization*, 23, 351-369.

Barrington, A. J., & Shakespeare-Finch, J. (2013). Working with refugee survivors of torture and trauma: An opportunity for vicarious post-traumatic growth. *Counselling Psychology Quarterly*, 26, 89-105.

Bastian, B., & Loughnan, S. (2017). Resolving the meat-paradox: A motivational account of morally troublesome behavior and its maintenance. *Personality and Social Psychology Review*, 21, 278-299.

Becker, D. (1995). The deficiency of the concept of posttraumatic stress disorder when dealing with victims of human rights violations. In R. J. Kleber, C. R. Figley, & B. P. R. Gersons (Eds.), *Beyond trauma: Cultural and societal dynamics* (pp. 99-110). New York: Plenum Press.

Bhatt, B. (1994). *Ahimsā in the Early Religious Traditions of India*. Centre for Indian and Inter-Religious Studies (CIIS).

Bratanova, B., Loughnan, S., & Bastian, B. (2011). The effect of categorization as food on the perceived moral standing of animals. *Appetite*, 57, 193-196.

Cadell, S., Regehr, C., & Hemsworth, D. (2003). Factors contributing to post-traumatic growth: A proposed structural equation model. *American Journal of Orthopsychiatry*, 73, 279-287.

Calhoun, L. G., & Tedeschi, R. G. (2006). *Handbook of posttraumatic growth: Research and practice*. Mahwah, NJ: Erlbaum.

Danieli, Y. (1998). Introduction: History and conceptual foundations. In Y. Danieli (Ed.) *International Handbook of Multigenerational Legacies of Trauma* (pp. 1-20). New York: Plenum.

Dawkins, M. S. (2008). The science of animal suffering. *Ethology*, 114, 937-945.

Dillard, J. (2008). A slaughterhouse nightmare: Psychological harm suffered by slaughterhouse employees and the possibility of redress through legal reform. *Geo. J. on Poverty L. & Pol'y*, 15, 391.

Duncan, I. J. (2006). The changing concept of animal sentience. *Applied Animal Behaviour Science*, 100, 11-19.

Fiske, S. T., Harris, L. T., & Cuddy, A. J. (2004). Why ordinary people torture enemy prisoners. *Science*, 306(5701), 1482-1483.

Fitzgerald, A. J., Kalof, L., & Dietz, T. (2009). Slaughterhouses and increased crime rates: An empirical analysis of the spillover from "The Jungle" into the surrounding community. *Organization & Environment*, 22, 158-184.

Francione, G. L. (2015). *Animal rights: the abolitionist approach*. Exempla Press.

Francione, G. L., & Charlton, A. E. (2015). *Eat like you care: An examination of the morality of eating animals*. NJ: Exempla Press.

Gandhi, M. K. (1948). *Gandhi's autobiography: The story of my experiments with truth*. Public Affairs Press.

Greenberg, J., Pyszczynski, T., Solomon, S., Rosenblatt, A., Veeder, M., Kirkland, S., & Lyon, D. (1990). Evidence for terror management theory II: The effects of mortality salience on reactions to those who threaten or bolster the cultural worldview. *Journal of Personality and Social Psychology*, 58(2), 308–318.

Harris, L. T., & Fiske, S. T. (2006). Dehumanizing the lowest of the low: Neuroimaging responses to extreme out-groups. *Psychological Science*, 17, 847–853.

Harris, L. T., & Fiske, S. T. (2011). Dehumanized perception: A psychological means to facilitate atrocities, torture, and genocide? *Zeitschrift für Psychologie/ Journal of Psychology*, 219, 175–181.

Helmreich, W. B. (1992). *Against all odds: Holocaust survivors and the successful lives they made in America*. New York: Simon & Schuster.

Joy, M. (2011). *Why we love dogs, eat pigs and wear cows: An introduction to carnism*. San Francisco, CA: Conari Press.

Kalechofsky, R. (2003). *Animal suffering and the Holocaust: The problem with comparisons*. Micah Publications.

Krell, R. (1993). Child survivors of the Holocaust—Strategies of adaptation. *Canadian Journal of Psychiatry*, 38, 384–389.

Laqueur, W. (2017). *The terrible secret: suppression of the truth about Hitler's "final solution"*. Routledge.

Loughnan, S., Haslam, N., & Bastian, B. (2010). The role of meat consumption in the denial of moral status and mind to meat animals. *Appetite*, 55, 156–159.

Lund, V., Mejdell, C. M., Röcklinsberg, H., Anthony, R., & Håstein, T. (2007). Expanding the moral circle: farmed fish as objects of moral concern. *Diseases of Aquatic Organisms*, 75, 109–118.

Marino, L., & Colvin, C. M. (2015). Thinking pigs: A comparative review of cognition, emotion, and personality in *Sus domesticus*. *International Journal of Comparative Psychology*, 28. Retrieved from: <http://escholarship.org/uc/item/8sx4s79c>

McCann, I. L., & Pearlman, L. A. (1990b). Vicarious traumatization: A framework for understanding the psychological effects of working with victims. *Journal of Traumatic Stress*, 3, 131–149.

Mendl, M., Held, S., & Byrne, R. W. (2010). Pig cognition. *Current Biology*, 20, R796–R798.

Milgram, S. (1963) Behavioral study of obedience. *Journal of Abnormal and Social Psychology*, 67, 371–378.

- Milgram, S. (1974) *Obedience to Authority*. New York: Harper & Row.
- Patterson, C. (2002). *Eternal Treblinka: Our treatment of animals and the Holocaust*. Lantern Books.
- Piazza, J., Ruby, M., Loughnan, S., Luong, M., Kulik, J., Watkins, H., & Seigerman, M. (2015). Rationalizing meat consumption: The 4Ns. *Appetite*, 91, 114-128.
- Potter, W. (2011). *Green is the new red: An insider's account of a social movement under siege*. City Lights Publishers.
- Potter, W. (2017). Sentinel species: The criminalization of animal rights activists as terrorists, and what it means for the civil liberties in trump's america. *Denver Law Review*, 95, 877-907.
- Prati, G., & Pietrantonio, L. (2009) Optimism, social support, and coping strategies as factors contributing to posttraumatic growth: A meta-analysis. *Journal of Loss and Trauma*, 14, 364-388.
- Proctor, H. (2012). Animal sentience: where are we and where are we heading?. *Animals*, 2, 628-639.
- Robinson, S., Rapaport, J., Durst, R., Rapaport, M., Rosca, P., Metzger, S., & Zilberman, L. (1990). The late effects of Nazi persecution among elderly Holocaust survivors. *Acta Psychiatrica Scandinavica*, 82, 311-315.
- Rosenblatt, A., Greenberg, J., Solomon, S., Pyszczynski, T., & Lyon, D. (1989). Evidence for terror management theory: I. The effects of mortality salience on reactions to those who violate or uphold cultural values. *Journal of Personality and Social Psychology*, 57, 681-690.
- Singer, I. B. (1935). The Letter Writer. *The Séance and Other Stories*. New York, NY: Farrar, Straus and Giroux, 250-276.
- Stein, A. (2009). "As Far as They Knew I Came From France": stigma, passing, and not speaking about the Holocaust. *Symbolic Interaction*, 32, 44-60.
- Tedeschi, R. G. (1999). Violence transformed: Posttraumatic growth in survivors and their societies. *Aggression and Violent Behavior*, 4, 319-341.
- Tedeschi, R. G., & Calhoun, L. G. (1995). *Trauma and transformation: Growing in the aftermath of suffering*. Thousand Oaks, CA: Sage.
- Tedeschi, R. G., & Calhoun, L. (2004). Posttraumatic growth: A new perspective on psychotraumatology. *Psychiatric Times*, 21, 58-60.

Pierluigi Sabatti

Grazie al professor Del Messier. La parola ora al professor Riccardo Martinelli che ci parlerà di "Se questa è una scienza dell'uomo, cioè l'antropologia in Germania prima e dopo il 1945". Prego, professore.

SE QUESTA È UNA SCIENZA DELL'UOMO.
EUGEN FISCHER E L'ANTROPOLOGIA IN GERMANIA (1927-1942)

Riccardo Martinelli

1. Lo statuto disciplinare dell'antropologia è andato incontro, in tempi relativamente recenti, a un'evoluzione notevole. In prima approssimazione, si può parlare di un passaggio del testimone dall'antropologia fisica, intesa come teoria razziale, all'antropologia culturale. Questo processo è avvenuto in modi e tempi diversi, a seconda delle specificità di quelle tradizioni nazionali che hanno avuto, nello sviluppo storico della disciplina, una rilevanza molto maggiore che in altri campi del sapere scientifico.¹ Nella prima metà del XX secolo la situazione appariva diversificata: mentre i paesi anglosassoni avevano sostanzialmente già imboccato la strada dell'antropologia culturale (per certi versi consona a situazioni specifiche dell'Impero britannico e degli Stati Uniti), nell'Europa continentale gli scienziati operavano per lo più in sintonia con le prospettive dell'antropologia fisica. Muovendo da ipotesi biologiche per lo più di carattere poligenista, essi si attribuivano il compito di definire scientificamente i confini tra le razze umane. Questo approccio comportava l'adozione di pratiche lontane da quelle odierne e spesso eticamente discutibili, prima tra tutte la craniometria sistematica. Anche nel contesto dell'antropologia fisica tipica dell'Europa continentale si possono comunque individuare tradizioni nazionali alquanto diversificate: è dunque opportuno iniziare l'analisi con uno sguardo alle specificità della disciplina in Germania fin dal momento della sua istituzionalizzazione. Va da sé infatti che il termine 'antropologia' possa significare, e di fatto abbia significato nella storia, molte cose diverse.² In prospettiva storico-scientifica, però, conta stabilire in quali circostanze e sotto quali presupposti scientifici si verifichi la nascita di Società, Istituti, Riviste di antropologia, l'istituzione di cattedre universitarie dedicate. Quando e come avvenne tutto ciò in Germania?

1 F. BARTH, A. GINGRICH, R. PARKIN, S. SILVERMAN, *One Discipline, Four Ways. British, German, French, and American Anthropology*, Chicago, University of Chicago Press, 2005.

2 La moderna storiografia adotta per lo più il principio "presentista" che si debba scrivere la storia di quello che oggi chiamiamo antropologia. Questo non deve tuttavia valere quale comoda giustificazione per tacere delle posizioni che hanno condotto in passato gli antropologi ad avallare pratiche discutibili. G.W. Stocking, *On the Limits of 'Presentism' and 'Historicism' in the Historiography of the Behavioral Sciences*, in: "Journal of the History of the Behavioral Sciences", 1, 1965, p. 211-218.

Al riguardo bisogna considerare un'importante figura di scienziato e protagonista della scena pubblica tedesca: quella di Rudolf Virchow (1821-1902), medico dai vasti interessi nel campo dell'antropologia e della paleontologia.³ Come patologo, Virchow si dissocia dalla tendenza del tempo a ricondurre l'eziologia di molte malattie al clima, per insistere invece sull'importanza delle condizioni igienico-sanitarie e sulla realtà della vita di vasti settori della popolazione. Coerente con queste tesi è l'impegno politico di Virchow, che fonda la *Deutsche Fortschrittspartei* (Partito progressista tedesco), formazione liberal-democratica che contrasterà nel modo più deciso i movimenti antisemiti.⁴ Nel 1862 Virchow dà un fondamentale impulso all'istituzionalizzazione dell'antropologia scientifica fondando la *Berliner* (poi *Deutsche*) *Gesellschaft für Anthropologie, Ethnologie und Urgeschichte* (Società di antropologia, etnologia e protostoria). Il momento è significativo. Tre anni dopo la pubblicazione dell'*Origine delle specie* di Darwin, il dibattito è vivace in tutta Europa. Al riguardo va detto che Virchow, come molti suoi colleghi, era piuttosto scettico nei riguardi del darwinismo, in Germania sostenuto soprattutto da August Weismann ed Ernst Haeckel. Pur aderendo al monogenismo come la maggior parte degli antropologi tedeschi, Virchow riteneva la teoria darwiniana non sufficientemente supportata dalle evidenze paleontologiche disponibili. A conclusione di questa breve nota introduttiva, si può dire dunque che l'antropologia tedesca nel momento della sua istituzionalizzazione era segnata da alcune delle ambiguità caratteristiche di molte tradizioni europee; tuttavia, in parte quale eredità della traduzione scientifica e filosofica nazionale, essa manteneva uno spirito umanitaristico altrove (ad esempio in Francia) molto meno marcato.

2. Non molti decenni dopo la scomparsa di Virchow, l'antropologia tedesca inizia ad assumere tratti radicalmente diversi. Per ragioni di spazio, in questa sede mi limiterò a illustrare la questione in riferimento all'antropologo più in vista nella Germania degli anni Trenta e Quaranta: Eugen Fischer (1874-1967), che assume la direzione dell'Istituto di antropologia nel 1927 e si ritira per anzianità nel 1942 (di qui la datazione nel titolo del presente lavoro). Professore ordinario a Friburgo e successivamente a Berlino, nel 1927 Fischer assume la direzione del

³ Cfr. C. GOSCHLER, *Rudolf Virchow: Mediziner - Anthropologe - Politiker*, Köln, Böhlau, 2009.

⁴ B. MASSIN, "From Virchow to Fischer. Physical Anthropology and „Modern Race Theories“ in Wilhelmine Germany", in: G.W. STOCKING (ed.), *Volkgeist as Method and Ethics. Essays on Boasian Ethnology and the German Anthropological Tradition*, Madison, University of Wisconsin Press, 1996, pp. 79-154 (in part. pp. 89 sgg.). Massin smonta sistematicamente i miti storiografici che sottolineano una presunta continuità nel discorso antropologico tedesco "se non 'da Lutero a Hitler', quantomeno da Herder e i romantici alla 'terra promessa delle fantasie razziali in Europa' [...]" (p. 79).

neo-fondato *Kaiser-Wilhelms Institut für Anthropologie, menschliche Erblehre und Eugenik* (Istituto Imperatore Guglielmo di Antropologia, Genetica ed Eugenetica), con sede a Dahlem, un sobborgo a sud-ovest della capitale.⁵ Nel 1933 Fisher diviene Rettore dell'Università di Berlino. Nello stesso anno figura accanto al Ministro della propaganda Goebbels al rogo dei libri del 10 maggio.⁶ Tra i vari incarichi di Fischer si registra quello di giudice dello *Erbgesundheitsgericht* – magistratura eugenetica⁷ – coinvolta nei processi di sterilizzazione di soggetti affetti da una serie di patologie. Sotto la sua direzione l'Istituto di Dahlem è coinvolto in centinaia di procedimenti di determinazione razziale, nella propaganda con discorsi pubblici sulla questione ebraica, nella formazione di quadri e medici delle SS.⁸ Nel 1942, per raggiunti limiti di età, Fischer lascia la cattedra e il posto di direttore dell'Istituto a Otmar Freiherr von Verschuer, mentore scientifico di Josef Mengele il quale pure collaborerà con l'Istitut prima e durante il distacco ad Auschwitz del 1943.⁹

Per comprendere il rapporto di Fischer e delle sue teorie scientifiche con il regime, è opportuno partire dalla *Kundgebung der deutschen Wissenschaft* (Manifestazione della scienza tedesca) in appoggio a Hitler, tenutasi a Lipsia l'11 novembre 1933. La fotografia riprodotta ritrae un momento della manifestazione.

5 C. SACHSE, B. MASSIN, *Biowissenschaftliche Forschung an Kaiser-Wilhelm-Instituten und die Verbrechen des NS-Regimes. Informationen über den gegenwärtigen Wissensstand*, Berlin, Forschungsprogramm "Geschichte der Kaiser-Wilhelm-Gesellschaft im Nationalsozialismus", 2000; D. KAUFMANN (Hrsg.), *Geschichte der Kaiser-Wilhelm-Gesellschaft im Nationalsozialismus. Bestandsaufnahme und Perspektiven der Forschung*, Wallstein, Göttingen 2000.

6 H. HEIBER, *Universität unterm Hakenkreuz*, Teil 2. *Die Kapitulation der hohen Schulen: das Jahr 1933 und seine Themen*, vol. 2, München, Saur, 1994, p. 89.

7 Traggio questa traduzione italiana dall'edizione 1936 della Treccani: G. PERRANDO, A. PALMERINI, "Sterilizzazione eugenica", in: *Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti*, vol. XVI, Milano, Istituto Giovanni Treccani, 1936: "La richiesta di sterilizzazione può essere fatta dall'interessato; nei casi d'incapacità civile dal rappresentante legale, previa autorizzazione del tribunale (ufficio tutelare) e con il consenso del tutore, qualora l'interessato sia sottoposto a tutela. Oppure detta richiesta può essere fatta anche da un sanitario specializzato o dal direttore di una casa di salute o di un asilo, per le persone ivi ricoverate. La richiesta dev'essere trascritta nei registri della cancelleria della Magistratura eugenetica (*Erbgesundheitsgericht*); detta magistratura è istituita nel tribunale circondariale ed è composta di un presidente, giudice di tribunale, di un ufficiale sanitario e di un medico specializzato in malattie ereditarie. La procedura di questo tribunale non è pubblica; medici, testimoni e periti debbono deporre senza il privilegio del segreto professionale".

8 N.C. LÖSCH, *Rasse als Konstrukt. Leben und Werk Eugen Fischers*, Frankfurt a. M., Lang, 1997.

9 B. MASSIN, "Mengele, die Zwillingforschung und die »Auschwitz-Dahlem Connection«", in: C. SACHSE (Hrsg.), *Die Verbindung nach Auschwitz. Biowissenschaften und Menschenversuche an Kaiser-Wilhelm-Instituten*, Wallstein, Göttingen, 2003, pp. 201-254.



Eugen Fisher è il quarto seduto da destra, indicato dalla freccia; il sesto, coi baffi scuri, è Martin Heidegger.¹⁰ Che cosa fanno seduti a quel tavolo i Rettori delle Università di Berlino e Friburgo, accanto ad altri illustri accademici e membri delle SA, sotto un tripudio di svastiche, pronti a salire sul podio dinanzi a centinaia di convenuti che affollano la Alberthalle? La manifestazione si tiene il giorno avanti lo svolgimento delle elezioni politiche, che vedono ammessi solamente candidati del NSDAP. Si tratta dunque dei uno dei momenti culminanti della campagna plebiscitaria, e al tempo stesso di un evento propagandistico il cui obiettivo risiede fuori dalla Germania. L'occasione è offerta dall'abbandono della Società delle Nazioni da parte della Germania, decretato già il 14 ottobre: ebbene, l'élite scientifica tedesca manda a dire ai colleghi stranieri che appoggia la decisione di Hitler. Va sottolineato che i presenti alla *Kundgebung* non intervengono a titolo personale o per obbligo istituzionale, ma mettono al servizio della politica hitleriana la porzione di "scienza tedesca" di loro competenza. È quanto dimostrano le dichiarazioni raccolte in un volumetto che all'originale tedesco dei testi degli oratori affianca la traduzione in quattro lingue: inglese, francese, italiano e spagnolo.¹¹ Fischer non interviene dunque come simpatizzante, né come rettore, ma come *antropologo*.

¹⁰ La foto apparve nella "Berliner Illustrierte Zeitung", n. 181, 12. November 1933.

¹¹ *Bekanntnis der Professoren an den deutschen Universitäten und Hochschulen zu Adolf Hitler und dem nationalsozialistischen Staat*, Dresden, Nationalsozialistischen Lehererbund Deutschland/Sachsen, s.d. (1934). L'organizzatore della *Kundgebung* di Lipsia Arthur Göpfert e Heidegger sollecitarono entusiasticamente la pubblicazione del volume, auspicando che l'appello pro Hitler fosse sottoscritto da quanti più colleghi possibile – ad esclusione, beninteso, dei «non ariani»: V. FARIAS, *Heidegger e il nazismo*, Torino, Boringhieri, p. 171.

Dopo aver lodato la recente “rivoluzione” tedesca, auspicando che ogni altro popolo abbia a seguirne le orme, Fischer esalta la costruzione del nuovo Stato «sulla base di sangue e suolo», a partire da «etnia, razza e anima tedesca». ¹² L’operazione politica in corso in Germania, afferma, si regge su due pilastri: quello nazionale e quello sociale. Quanto al primo, il *Führer* indica un compito da realizzarsi sulla base dell’omogeneità «dello stesso sangue, della stesa razza, dello stesso spirito»: di conseguenza, «noi respingiamo ciò che è estraneo» (*wir lehnen ab, was fremd ist*). Più precisamente, «noi rifiutiamo ed escludiamo ciò che è estraneo e ci disturba: l’estraneo, l’altro, del quale si vorrebbe ammettessimo che ha prodotto qualche opera di spirito, ma che in misura ancor maggiore ha contribuito a offuscare le antiche sorgenti dello spirito popolare (*Volkstum*) tedesco». ¹³ Anche quanto al secondo pilastro, quello sociale, Fischer non cambia registro:

Questo è il socialismo dell’azione! Noi scienziati tedeschi lo costruiremo e lo esanderemo non già partendo dai pugni chiusi dei lavoratori, non forgiandolo alla lotta e al conflitto di classe; bensì lo costruiremo sulla comunanza delle nostre linee di discendenza genetica, sulla comunanza del nostro sangue, il quale riconosce fin nell’ultimo compatriota lo stesso uomo, della medesima discendenza, che noi siamo. ¹⁴

L’esaltazione del corso politico della Germania si fonda dunque sulla competenza scientifica specifica dell’antropologo Fischer, con parole che precludono esplicitamente a un’epurazione dei soggetti estranei, dal “sangue” eterogeneo.

In vista di una corretta interpretazione ritengo opportuno operare, a questo punto, una distinzione metodologica: per quanto le due cose possano presentarsi intrecciate assieme, altro sono le responsabilità individuali dei singoli e altro i contenuti delle teorie scientifiche. Nel caso di Fischer (e di molti altri antropologi del tempo) sussistono responsabilità legate a entrambi gli aspetti. Posto che le responsabilità riconducibili alle teorie scientifiche (o filosofiche) interessano maggiormente lo storico delle idee, il presente lavoro si concentra principalmente su questo aspetto. A questo scopo proverò a tracciare le origini delle idee di Fischer a partire da tempi per così dire non sospetti, antecedenti allo scoppio della Prima guerra mondiale. Relativamente alle responsabilità individuali di Fischer mi limiterò invece a un breve cenno conclusivo.

¹² “Prof. Dr. Fischer, Berlin”, in *Bekanntnis der Professoren an den deutschen Universitäten und Hochschulen zu Adolf Hitler*, cit., p. 9. Non utilizzo la traduzione italiana dell’intervento di Fischer contenuta nel medesimo volume (pp. 53-55), perché generica e imprecisa. Non è dato conoscere l’identità del traduttore.

¹³ “Prof. Dr. Fischer, Berlin”, in *Bekanntnis*, cit., pp. 9-10.

¹⁴ *Ivi*, p. 10.

3. Nel 1909 il giovane Fischer compiva la sua prima ricerca sul campo, riguardante i cosiddetti Bastardi di Rehoboth, città situata in quella che oggi chiamiamo Namibia, detta all'epoca Africa Sud-occidentale tedesca. Fischer progettava di applicare la genetica classica al caso dell'uomo: ma mentre Gregor Mendel poteva facilmente studiare la trasmissione dei caratteri nei piselli odorosi, la ricerca su esseri umani comportava evidentemente diverse complicazioni. Di qui l'attenzione di Fischer verso il gruppo, numericamente significativo (circa 3000 individui), di discendenti di madri autoctone e padri boeri, che sembrava offrire un'ottima opportunità di studio della genetica negli esseri umani.

Basandosi sui risultati della ricerca, che gli sembrano confermare l'ereditarietà mendeliana classica, nelle conclusioni Fischer non perde l'occasione per pronunciarsi contro ogni genere di mescolanza dei bianchi con altre razze, repute inferiori:

Se i Bastardi [di Rehoboth] fossero in qualche modo equiparati al Bianco, sangue ottenuto fluirebbe inevitabilmente nella razza bianca. Alla lunga, questo non si potrebbe evitare in alcun modo. Ora, non sappiamo molto sugli effetti della mescolanza razziale. Ma una cosa la sappiamo in modo assolutamente certo: qualunque popolo europeo, senza eccezione [...] che abbia accolto sangue di razze inferiori – e che Negri, Ottentotti e molti altri siano inferiori è cosa che soltanto dei fanatici possono negare – quel popolo ha pagato l'accoglimento di elementi inferiori al prezzo di un declino spirituale e culturale. Che alcuni singoli meticci possano essere persone di valore – l'America ha diversi casi del genere da esibire – non contraddice questa tesi [...]. Per noi che conosciamo le leggi di Mendel, simili casi sono del tutto prevedibili; ma dobbiamo anche attenderci altrettanti individui del tutto privi di valore, e che la maggioranza sia di minor valore. Questo non vale soltanto per il popolo dei Bastardi [di Rehoboth], ma per qualunque mezzosangue generato da Europei assieme a Negri, Ottentotti, ecc. [...]: un miglioramento della nostra razza per effetto di simili incroci è impossibile; mentre ci si deve attendere con certezza una degenerazione, quantomeno – nel migliore dei casi – nella forma di un'insorgenza di disposizioni disarmoniche.¹⁵

In quanto possiedono una quota di "sangue bianco", i Bastardi di Rehoboth stanno un gradino più in alto degli indigeni, e possono servire le colonie tedesche meglio di questi ultimi; ma vanno tenuti anch'essi accuratamente segregati dai bianchi, pena una degenerazione certa. I presupposti scientifici dello studio di Fischer sono stati successivamente smentiti: la metodologia e l'accuratezza lasciano a desiderare sotto molti punti di vista; all'epoca, però, il lavoro ebbe una

¹⁵ E. FISCHER, *Die Rehobother Bastards und das Bastardierungsproblem beim Menschen. Anthropologische und ethnologische Studien am Rehobother Bastardvolk in Deutsch-Südwestafrika*, Jena, Fischer, 1913, pp. 302-303.

buona accoglienza.¹⁶ In esso viene stabilito un principio generale passibile di ulteriori sviluppi, che condurranno l'antropologia tedesca sempre più lontano dall'umanitarismo dei tempi di Virchow.¹⁷

Non è difficile seguire l'esplicitarsi di questi presupposti in una seconda fase, negli anni Venti, allorché Fischer giunge a una generalizzazione dei risultati ottenuti in Africa Sud-occidentale. Il testo cui fare riferimento è il *Grundriss der menschlichen Erblichkeitslehre und Rassenhygiene* (Fondamenti di genetica umana e igiene razziale).¹⁸ Si tratta di un ambizioso lavoro firmato assieme a Erwin Baur e Fritz Lenz, dove ciascuno degli autori è responsabile di una parte distinta del testo¹⁹. Uno sguardo all'Introduzione rivela le finalità dell'opera. Quanto «si sta verificando in Germania» – lamentano gli autori – è un «imbastardimento» della popolazione dovuto alla mescolanza delle razze: un processo che nella maggioranza dei casi «porta con sé un *declino*, una *degenerazione*» simile a quello cui andarono incontro i romani in epoca tardo-imperiale. Non per nulla, «oggi è ampiamente diffusa l'idea che questi processi si manifestino in modo minaccioso nel nostro popolo e che noi, come tutti i popoli evoluti, siamo caduti in declino». ²⁰ Tuttavia una soluzione può esserci, sul solido fondamento della scienza:

così come senza una fondata conoscenza dell'anatomia, della fisiologia e della patologia non è possibile la scienza medica, allo stesso modo anche per lo studio della *sociologia* umana, per qualsiasi politica della popolazione consapevole dei propri scopi, e per qualunque *sfuerzo nella direzione di un'igiene razziale* (eugenetica), è necessaria un'ampia base scientifica.²¹

Il “Baur-Fischer-Lenz” intende fornire proprio questa base scientifica. Non si può dire che il proposito sia rimasto sulla carta. Ristampata in più edizioni, l'opera fu tradotta in svedese e in inglese; moltissime furono le recensioni, de-

16 Si veda un'anonima recensione in “Nature”, 92, n. 2293, 9 October 1913, pp. 162-163.

17 Sussistono comunque notevoli differenze tra le politiche coloniali tedesche e la successiva legislazione razziale nazionalsocialista: B. KUNDRUS, “Von Windhoek nach Nürnberg?: Koloniale “Mischehenverbote” und die nationalsozialistische Rassengesetzgebung”, in: B. KUNDRUS (Hrsg.), *Phantasiereiche. Zur Kulturgeschichte des deutschen Kolonialismus*, Frankfurt a. M., Campus, 2003, pp. 110-131.

18 E. BAUR, E. FISCHER, F. LENZ, *Grundriss der menschlichen Erblichkeitslehre und Rassenhygiene*, München, Lehmann, 1921 (1924², 1927³).

19 Su questi protagonisti dell'eugenetica tedesca (nonché su Fischer), si vedano: P. WEINGART, J. KROLL, K. BAYERTZ, *Rasse, Blut und Gene. Geschichte der Eugenik und Rassenhygiene in Deutschland*, Frankfurt a. M., Suhrkamp, 1988; P.J. WEINDLING, *Health, Race and German Politics between National Unification and Nazism 1870-1945*, Cambridge, Harvard University Press, 1989.

20 E. BAUR, E. FISCHER, F. LENZ, *Grundriss der menschlichen Erblichkeitslehre und Rassenhygiene*, cit., p. 1.

21 *Ibidem*.

cine delle quali pubblicate fuori dalla Germania: le parti scritte da Baur e Fischer furono per lo più apprezzate, mentre più critica fu la ricezione delle sezioni di “igiene razziale” curate da Lenz. La tesi popolare della decadenza conseguente alla mescolanza razziale, lanciata da scritti fortunatissimi come quelli di Houston Stewart Chamberlain, il genero di Wagner, veniva così confermata e avallata da scienziati accreditati. Hitler possedeva la terza edizione, del 1927, del Baur-Fischer-Lenz, la cui seconda edizione aveva già letto a Landsberg.²²

Anche in questo caso specifico non sarebbe dunque corretto affermare che il nazionalsocialismo abbia corrotto la scienza o semplicemente promosso una docile pseudo-scienza a proprio uso e consumo. La realtà della simbiosi²³ tra scienza e regime è ben peggiore: l'antropologia tedesca aveva già intrapreso autonomamente, prima del 1933, la strada che la condusse poi ad avallare pratiche contrarie all'etica, discriminazioni e persecuzioni razziali. Certo, lungo questa strada si sarebbero rese necessarie, per Fischer come per altri, varie correzioni del tiro dettate da opportunismo.²⁴ Ma non ci può sorprendere del ringraziamento tributato nel 1936 da Fischer a Hitler per aver consentito ai genetisti, con le leggi razziali di Leggi di Norimberga del 1935, «di mettere in pratica i risultati delle loro ricerche, al servizio dell'intero popolo»;²⁵ né del fatto che von Verschuer annotasse retrospettivamente, nel 1938, con riferimento al lavoro svolto nell'Istituto di Dahlem: «dovevamo affrontare l'urgente necessità di provvedere il fondamento scientifico per la legislazione di igiene razziale, orientata alla pratica».²⁶

4. Nel breve volgere di due generazioni scientifiche, da Virchow a Fischer, l'antropologia tedesca conosce dunque una mutazione profonda. Lo scopo non è più studiare, ma blindare o ripristinare quelle barriere razziali che gli eventi storici conducono a indebolire o ad abbattere, a Rehoboth come in Germania. Il matrimonio tra antropologia ed eugenetica, celebratosi con il Baur-Fischer-Lenz, fa il resto. Ogni freno inibitore potenzialmente dettato da empatia, moralità o re-

22 Cfr. le annotazioni dei curatori a margine del capitolo VII (*Die Rasse*) in A. HITLER, *Mein Kampf. Eine kritische Edition*, a cura di Christian Hartmann, Thomas Vordemayer, Othmar Plöckinger, Roman Töppel, München-Berlin, Institut für Zeitgeschichte, 2016, pp. 741, 762.

23 S. F. WEISS, *The Nazi Symbiosis. Human Genetics and Politics in the Third Reich*, Chicago, University of Chicago Press, 2010.

24 Sull'atteggiamento accorto di Fischer prima e dopo il 1933, cfr. H.-W. SCHMUHL, *Grenzüberschreitungen: Das Kaiser-Wilhelm-Institut für Anthropology, menschliche Erblehre und Eugenik, 1927-1945*, Göttingen, Wallstein, 2005, p. 314.

25 E. KLEE, *Das Personenlexikon zum Dritten Reich*, Frankfurt a. M., Fischer, 2003, p. 152.

26 S. F. WEISS, *The Nazi Symbiosis*, cit., p. 98.

ligione non può che risultare recessivo rispetto ai risultati e agli imperativi della scienza antropologica dominante. Per questa ragione i tentativi dei protagonisti di sottrarsi alle proprie responsabilità suonano così spesso insinceri ed ambigui.

«Riconosco sinceramente» – scriveva Fischer per una progettata autobiografia – «le mie grandi colpe: la cecità, la credulità, la faciloneria, la completa ignoranza di tutto il male – ma queste soltanto. E sono pronto a pagare».²⁷ Ma queste parole, vergate nel 1945 dal professore emerito Eugen Fischer indisturbato nella sua quiete domestica, sono poi rimaste chiuse in un cassetto per più di vent'anni, fino alla sua morte avvenuta nel 1967. Alla prova dei fatti, Fischer non era pronto né ad assumersi responsabilità né a pagare per queste, nemmeno nella misura comparativamente esigua che le sue stesse auto-indulgenti ammissioni avrebbero potuto comportare.

Pierluigi Sabatti

Grazie al professor Martinelli. Adesso è la volta di Margherita De Michiel.

²⁷ F. HORST, K.E. MAIER, "Eugen Fischer", in: B. OTTNAD, F. L. SEPAINNER (Hrsg.), *Baden-Württembergische Biographien*, vol. 3, Stuttgart, Kohlhammer, 2002, pp. 78-85.

“125 GRAMMI, 872 GIORNI, 630.000 PERSONE...”

MEMORIE DA UN ASSEDIO.¹

Margherita De Michiel

Abstract

“Ho deciso che Leningrado sia cancellata dalle carte geografiche”, proclamava Hitler il 18 settembre 1941. Ma “la città più inventata della Terra”, come la definì Dostoevskij, la “finestra sull’Europa” voluta da Pietro il Grande, sopravvisse per 900 giorni all’assedio nazista al di là di ogni limite, fino al 27 gennaio 1944.

75 anni fa lì risuonava per la prima volta la Settima sinfonia di Šostakovič, “profetica affermazione della vittoria sul fascismo” (D. Ojstrach). Oggi sono cifre, oggetti, testi, musei a ricordarci le storie con cui la città, odierna San Pietroburgo, ha scritto nella Storia il suo primato – paradigmatico – della Resistenza.

o.

Prima di tutto

Odio gli indifferenti. Credo come Federico Hebbel che “vivere vuol dire essere partigiani”. Non possono esistere i solamente uomini, gli estranei alla città. Chi vive veramente non può non essere cittadino, e parteggiare. Indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita. Perciò odio gli indifferenti. (...)

Ciò che avviene, non avviene tanto perché alcuni vogliono che avvenga, quanto perché la massa degli uomini abdica alla sua volontà, lascia fare, lascia aggruppare i nodi che poi solo la spada potrà tagliare, lascia promulgare le leggi che poi solo un ammutinamento potrà rovesciare. (...)

Vivo, sono partigiano. Perciò odio chi non parteggia, odio gli indifferenti.

Antonio Gramsci, 11 febbraio 1917. Questo l’ho letto perché avevo in mano il libro, qui. Questo l’ho letto perché qui ci sono degli studenti.

E adesso iniziamo.

¹ AVVERTENZA. Il presente testo conserva il suo statuto originario: di trascrizione dell’intervento letto al Convegno – intervento improntato tra l’altro al rispetto dei limiti di tempo imposti. Di quel testo conserva dunque (deliberatamente) le marche di oralità: il ritmo – la suggestione – l’intonazione e il silenzio vanno intesi come parte integrante del processo di significazione. La “scientificità” sottesa rimane qui (deliberatamente) cifrata. Per una riscrittura più esplicitamente strutturata, anche nei modi di riferimento, si rimanda ad altra sede.

1.

(Per la scelta che ci è stato chiesto di fare)

Degenerati, perversi, pericolosi perché possono influenzare e infettare la gioventù e minare lo sviluppo della famiglia – ariana.

Omosessuali maschi marchiati da un triangolo rosa.

Omosessuali donne marchiate da un triangolo nero (di “soggetto asociale”).

L’Omocausto.

Si stima che gli omosessuali internati nei lager nazisti siano stati almeno 50.000.

“Il triangolo rosa come simbolo del futuro della Russia” – titola un articolo recente di problematizzata polemica, in una rivista dell’*intelligentsija* “snob” russa. In Russia il triangolo rosa ha dato il nome nei primi anni Novanta al centro “Treugol’nik”, una delle prime organizzazioni LGBT in Russia. In quegli anni la Russia è stata uno dei primi Paesi in cui sono stati resi possibili per un breve periodo i matrimoni *odnopolye* – tra persone dello stesso sesso. Ma non lo sa nessuno. È proprio vero: “la Russia è un Paese dal passato imprevedibile”, come (tristemente) ironizzano i suoi *intelligenty*. Il che ci ricorda, una volta di più: che la Storia è racconto, cioè parola. E la parola è scelta, cioè responsabilità. *Слово – плоть и хлеб*, scriveva Mandel’stam: “La parola è corpo e pane”. E di pane e corpo (carne) – proseguiva – deve condividere il destino: *страдание*. La sofferenza.

Oggi, un nastro verde-oliva incornicia la medaglia *За оборону Ленинграда* – “Per la difesa di Leningrado”. Una delle prime onorificenze dell’epoca sovietica di cui furono insigniti per il loro eroismo sia militari che civili.

2.

(Per un silenzio)

Qui ascoltate le ore. Il tempo. Le notti.

Qui ascoltate il metronomo.

(Metronomo)

Tetti di Leningrado

Esterno giorno. Inverno ‘42/’43

Vista dall’alto sembra una città fantasma. Pallida e serena. Ma l’immensa coltre di neve nasconde ferite aperte. Sotto il candore del ghiaccio, Leningrado vive una tragedia non ancora conclusa.

Solo il ritmo del metronomo diffuso da Radio Leningrado, attraverso gli altoparlanti disseminati per le strade e i tetti, rompe il silenzio. Sembra il battito cardiaco di una città prossima alla fine.

(G. Tornatore, *Leningrado*. Script per un film mai girato).

75 anni fa l'Armata Rossa poneva fine a quella che i russi chiamano "Velikaja Otečestvennaja Vojna", VèOVè, la Grande Guerra Patriottica.

75 anni fa, Leningrado dimostrava che i manoscritti non bruciano (secondo l'adagio bulgakoviano) – a volte, nemmeno le città.

Con un'impresa che dal punto di vista militare non ebbe in sé un valore inequivocabilmente memorabile – di qui il successivo "affaire Leningrado" – ma che dal punto di vista antropologico, umanistico e umano fu davvero immenso, la città scriveva nella Storia il suo primato – paradigmatico – della Resistenza. Una sorta di evento metafisico, filosofico. Un racconto omerico. Biblico, quasi.

3.

(Fermo il metronomo).

Il metronomo: il ritmo veloce indica l'attacco, più lento – il ritiro.

1500 altoparlanti per le strade e sui tetti ne diffondono il battito, ai cittadini è proibito accendere i propri apparecchi ma la voce di Radio Leningrado raggiunge ovunque la popolazione.

872 i giorni in cui la cittadinanza resiste.

125 i grammi di pane della razione minima distribuita.

- 32,1 °C la temperatura minima (frequente troppo frequente).

4 i vagoni di gatti raccolti da tutta la Russia: contro i roditori che portavano malattie e rubavano le quasi inesistenti riserve di cibo; contro i roditori che minacciavano i quadri stivati nei sotterranei dell'Ermitage.

(Il monumento al gatto Elisej e alla gatta Vasilisa).

1.200.000 i pezzi salvati al museo; l'allora direttore dell'Ermitage avrebbe lasciato scritto nei diari che era stato obbligato a imporre mezz'ora di pausa alla popolazione, più preoccupata per le opere d'arte che per la propria salute.

E poi:

La partita di calcio organizzata perché la radiocronaca trasmettesse ai soldati tedeschi il messaggio che la città è forte e sana.

L'epopea del Lago Ladoga, la strada di ghiaccio, Дорога жизни la chiamavano, la "strada della vita" (della "strada delle ossa" non qui).

Zoja Kosmodem'janskaja la "Giovanna d'Arco" russa.

E poi:

Šostakovič fotografato in divisa sui tetti (la copertina del *Time*);

Šostakovič portato in salvo in "terra grande" con un aereo speciale;

Šostakovič che nasconde le partiture della sua Settima dentro la bambola della figlia Galina.

(Šostakovič che dal mese di agosto assieme a una squadra di colleghi-musicisti dorme all'interno del Conservatorio. Devono erigere sbarramenti anticarro e spegnere sui tetti gli ordigni e le bombe incendiarie quotidianamente lanciate dai tedeschi).

Con dolore e orgoglio guardavo la città da me tanto amata. Una città bruciata dagli incendi, temprata dalle battaglie, provata dai dolori laceranti di un combattente: mi appariva ancora più bella nella sua severa grandiosità. Come potevo non amare questa città, eretta per volontà di Pietro, e non narrare a tutto il mondo la sua gloria, il coraggio dei suoi difensori?... Anch'io avevo un'arma, la musica.

La Settima, la sinfonia *Leningradskaja* – "dell'assedio" – *Blokadnaja*: "la sinfonia per uccidere Hitler", la definì Nikolas Slonimsky.

Il primo movimento dura 25 minuti, e l'ho terminato il 3 settembre 1941. Il secondo movimento, della durata di 8 minuti, è stato completato il 17 settembre 1941. Il terzo movimento, di 17 minuti, l'ho terminato il 29 settembre 1941. Il quarto movimento dura 20 minuti, e ho finito di scriverlo il 27 dicembre 1941.

(Šostakovič a I. Glikman, lettera del 4 gennaio).

Il 16 settembre, durante una trasmissione radiofonica, così DSCH si era rivolto ai soldati al fronte: "Un'ora fa ho completato la composizione del secondo movimento di una grande sinfonia. (...) Perché vi annuncio questo? Perché tutti gli ascoltatori devono sapere che le cose nella nostra città procedono come sempre (...), malgrado la minaccia che pesa sulla città di Leningrado".

Il 2 luglio 1942 il ventenne pilota tenente Litvinov sotto il fuoco continuo dei cannoni tedeschi, rompendo l'anello di fuoco, consegnò nella città sotto assedio farmaci e quattro volumi di spartiti con la partitura della Sinfonia n.7. Presso l'aerodromo erano già in attesa degli spartiti e li portarono via come il gioiello più prezioso.

(la partitura microfilmata e portata in America in aereo, il percorso è tortuoso, sarà Arturo Toscanini a dirigerla, lì).

Ma quando Karl Eliasberg, direttore capo del Radio Comitato dell'Orchestra Sinfonica di Leningrado, aprì il primo dei quattro quaderni della partitura, si incupì: anziché le solite tre trombe, tre tromboni e quattro corni in Šostakovič c'era due volte tanto. Aveva aggiunto anche i tamburi! Inoltre, Šostakovič aveva scritto sulla partitura: "La partecipazione di questi strumenti nell'esecuzione della Sinfonia è obbligatoria". E "obbligatoria" scritto in grassetto sottolineato.

Una sinfonia che richiede sforzi fisici immensi soprattutto nelle parti dei fiati – un carico enorme per una città dove si fa fatica anche solo a respirare.

Dopo l'inverno di carestia del 1941 nell'Orchestra erano rimasti solo 15 elementi; il direttore Eliasberg verrà trasportato a braccia perché debole a causa della fame; musicisti saranno richiamati dalle linee del fronte; il percussionista verrà salvato già in obitorio (sic); un violista fuggirà dall'ospedale; un flautista amputato alle gambe raggiungerà l'orchestra trascinato in slitta...

(Re Mib, Do, Si. DSCH. Il suo monogramma)

Symphony for the City of the Dead. L'oboista Ksenja Matus, rintracciata decenni dopo da un giornalista che cercava i musicisti ancora in vita di quell'evento, avrebbe detto: "Era la musica che provava che la nostra città era risorta dopo la morte".

(Eseguito alla vigilia di un attacco annunciato:)

Il concerto.

È il 355° giorno dell'assedio.

Nelle sale della Filarmonica vengono accesi tutti i lampadari.

Risuonerà l'ossessione perfetta – di raffiche e di percussioni: un eroico bolero di guerra trasmesso dagli altoparlanti – una trascinate epopea emotiva.

Dopo la guerra, due ex soldati tedeschi, che avevano combattuto nei pressi di Leningrado, vollero ritrovare Eliasberg per confessargli: "Allora, il 9 agosto 1942, ci rendemmo conto che avremmo perso la guerra."

Cifre e simboli di un Assedio.

4.

(a parte)

10 minuti non sono un tempo.

10 minuti possono essere un luogo per condividere impressioni, come negativi di idee da sviluppare ognuno poi in un proprio tempo.

Riflessioni e riflessi.

Leggerò. Parole come fotografie.

Sfogliamo album non nostri – che parlano a noi.

5.

Dal diario di Tanja Savičeva.

«Ženja è morta il 28 dicembre alle 12, 1941»

«La nonna è morta il 25 gennaio alle 3 del 1942»

«Lěcha è morto il 17 marzo 1942, alle 5 del mattino»

«Zio Vasja è morto il 13 aprile alle 2 del mattino»

«Zio Lěša, 10 maggio, alle 4 del pomeriggio, 1942»

«La mamma il 13 maggio alle 7:30 del mattino, 1942»

«I Savičev sono morti»

«Sono morti tutti»

«È rimasta solo Tanja»

Agli atti del processo di Norimberga.

(tu piccola Tanja asteroide 2127).

6.

N. Tichonov, *L'assedio di Leningrado. Memorie*.

(1942: Leningrado in maggio Leningrado in giugno Leningrado in luglio Leningrado in agosto Leningrado in settembre Leningrado in ottobre Leningrado in novembre Leningrado in dicembre. 1943: Leningrado in gennaio Leningrado in febbraio Leningrado in marzo Leningrado in aprile Leningrado in maggio).

Litanie di una città “imprendibile, superba, meravigliosa”.

pagina 63

In città la richiesta di libri è spettacolosa. Le filiali dei magazzini delle Edizioni di Stato dove ardon le lampade a petrolio, i chioschi dei rivenditori del viale Volodarski, le tavole che si susseguono lungo il viale 25 Ottobre tutte piene di libri e di pubblicazioni, sono assediate dai curiosi e dai compratori. C'è folla nelle librerie. Chi viene dalle prime linee è affamato di lettura.

(...)

Stanchi da notti di insonnia, gli uomini dello stato maggiore rileggono con piacere per la decima volta Dumas e Maupassant.

pagina 64

Le mattinate che il Comitato delle Belle Arti organizza la domenica riempiono la sala; vi si leggono versi e racconti inediti, vi si eseguono novità musicali e nuove canzoni.

pagina 100

Oggi tutta la città è andata al cinema a vedere l'eroica difesa di Stalingrado;

pagina 114

Ogni città ha il suo genio, dicevano gli antichi, lo spirito protettore che l'ha fondata, che vive nell'anima dei suoi abitanti, nelle sue costruzioni, in tutto ciò che costituisce la sua quotidiana esistenza. Il genio di Leningrado l'ha profondamente incisa della sua impronta; la città è bella come un racconto, inespugnabile come una fortezza.

pagina 116

“Leningrado non sarà più che un deserto”, gridavano gli hitleriani, cani astiosi che urlano intorno alla città, schiumando di rabbia perché non possono conquistarla. Speravano di venirne a capo col blocco e con la fame, speravano di assassinarla con le bombe e con i proiettili. Andate nelle strade e sentirete palpitare l'anima altera della città e passare il soffio del suo genio indomabile.

5.

Parole. Risarcimenti.

Ol'ga Berggol'c, *Diario proibito*.

pagina 56

Oggi Kolja seppellirà i miei diari

pagina 57

La dedica ai posteri prima di sigillare il diario non sono riuscita a scriverla.

pagina 58

E poi sa il diavolo se ci saranno i posteri...

Negli anni dell'assedio il potere sovietico per qualche tempo allenterà il controllo del potere sull'*intelligentsija* e intellettuali e scrittori, prima marchiati come "sospetti", verranno mobilitati per agitare la vita culturale della città, per infondere coraggio ai suoi abitanti ed esortarli a resistere fino alla vittoria.

("La doppia vita grandiosa, triste, silente del popolo").

Alla fine di giugno 1941 Ol'ga Berggol'c viene assunta nel comitato di redazione di Radio Leningrado come speaker e autrice di programmi. Costretta dall'establishment sovietico al ruolo di "Musa di Leningrado", si trasformerà nella testimone scomoda dell'Assedio affinché, suo il monito, "nessuno dimentichi, nulla sia dimenticato".

pagina 86

(...) e io non voglio mentire su Leningrado.

Capitolo dopo capitolo vi leggerà Omero, Makarenko e altri classici della letteratura, declamerà i suoi versi e quelli dei poeti più amati, leggerà anche il suo *Fevral'skij dvevnik*, poema le cui copie venivano barattate persino con il pane – e che già aveva letto in alcune esibizioni pubbliche, anche davanti ai soldati.

(Kennedy e Marylin.
Fotografia di un altro mondo).

pagina 17

Mi hanno strappato l'anima, rovistandovi dentro con le loro fetide dita, e dopo averla oltraggiata, insudiciata e ricacciata dentro, ora mi dicono: "Vivi".

pagina 101

Ho letto pubblicamente per tre volte il mio *Diario di Febbraio*, ottenendo un successo stupefacente che mi ha turbata. Nella 42a armata e nell'unità cacciatorpediniere i soldati e i marinai piangevano mentre leggevo.

(...)

Come avrò fatto a scriverla in febbraio, quand'ero così stordita, gonfia e in preda a una fame indomabile;

pagina 102

Devo scrivere – si sta delineando confusamente qualcosa che pare un poema: un ciclo di ballate liriche dal titolo *Leningradesi* sulla staffetta umana.

(...)

L'entusiasmo, la gioia autentica con cui reagiscono le persone al *Diario di febbraio* m'impongono delle responsabilità.

pagina 117

Oggi devo assolutamente dedicarmi a Leningrado e il fronte. È proprio ciò di cui ora ha bisogno la gente, tanto più che si dice che i tedeschi si preparino a sferrare un nuovo attacco contro la città.

13 maggio 1942

Una donna anziana, in condizioni spaventose mi ha detto: "Lo sa, quando la quotidianità meschina sta per divorarmi, quando sono sul punto di perdere la mia dignità di persona, i suoi versi mi vengono in soccorso".

31 maggio 1942

Ieri si è tenuta la conferenza degli scrittori dell'esercito, della città e della marina.

È stata oggettivamente grandiosa.

Nella città sotto assedio degli artisti, come combattenti, si sono riuniti per analizzare la loro esperienza e definire le prossime tappe di lotta mediante la più gloriosa delle armi umane: la parola.

pagina 126

Mi ascoltano: è un dato di fatto, mi ascoltano in questi giorni folli, ripugnanti, pieni di menzogne, in questa città martire.

27 maggio 1942

Scrivere, scrivere.

6.

Lidija Ginzburg, *Leningrado, memorie di un assedio*.

I diari di Lidija verranno pubblicati solo dopo l'avvento della perestrojka (Francesca Gori la penna devota che li porta a noi). Opponendosi alla retorica ufficiale le sue pagine si fanno fenomenologia dell'assedio, con la loro polifonia narrativa; fenomenologia della fame, quando per sopravvivere il corpo del singolo divora se stesso come Leningrado il proprio tessuto sociale; fenomenologia dell'uomo. Dell'individuo costretto a confrontarsi con una condizione estrema.

“Tra una morte certa e una morte quasi certa esiste un abisso profondo”

N. il suo eroe convenzionale, un intellettuale che come l'uomo del sottosuolo dostoevskiano di cui è esplicita eco (*Zapiski blokadnogo čeloveka*, “Memorie di un uomo dell'assedio” il titolo originale) è prigioniero dell'alienazione della sopravvivenza quotidiana e si inabissa nelle profondità del suo inconscio. “Un intellettuale che si trova a vivere in circostanze eccezionali”.

(Annoto. Dalle memorie dell'accademico L.S. Lichačev. “Blokada”. *L'assedio*.)

“Penso che la vita autentica sia la fame, tutto il resto è miraggio. Nella fame le persone hanno mostrato se stesse, si sono denudate, liberate di ogni orpello: dimostrandosi chi magnifico incomparabile eroe, chi assassino o cannibale. La via di mezzo non c'era).

Sono memorie, quelle di Lidja, che smascherano le ipocrisie e le inadeguatezze del regime – pagine che si oppongono alla retorica ufficiale dell'assedio.

Inizia così, il *Diario*:

pagina 23

Durante gli anni di guerra, le persone leggevano avidamente *Guerra e pace*, per cercare conferme su se stesse. (...) Chiunque avesse le forze sufficienti per leggere, leggeva avidamente *Guerra e Pace* nella Leningrado assediata.

pagina 40

(Herzen ha detto: “Chi è stato capace di sopravvivere, deve avere la forza di ricordare”).

Finisce così, il *Diario*:

pagina 91

Il cerchio è il simbolo dell'assedio di una coscienza chiusa in se stessa. Come spezzarlo? La gente corre in circolo senza poter raggiungere la realtà.

(Inciso)

“Appunti nei giorni dell'assedio. (...) Il confine tra menzogna e verità divenne indistinto”

Finisce così:

pagina 92

Scrivere del cerchio è spezzare il cerchio. (...) Nell'abisso del tempo perduto, qualche cosa è stato trovato.

(1942-1962-1983)

7.

Fuori campo, un'eco.

(Voci... Decine di voci... Mi sono piombate addosso, rivelandomi una verità che non rientrava nella breve formula conosciuta fin dall'infanzia: abbiamo vinto! Si è prodotta una reazione chimica istantanea per la quale il pathos della vittoria si è sciolto nel vivo tessuto dei destini umani, rivelandosi di essi l'elemento più effimero e incostante. Il destino è quanto di sostanziale e durevole c'è dietro le parole...)

La stessa domanda, dostoevskiana, che si pone il premio Nobel Svetlana Aleksievič.

pagina 15

È la domanda di Dostoevskij: "Quanto uomo c'è nell'uomo?" Come proteggere quest'uomo nell'uomo? Io cerco la risposta a questa domanda. Raccolgo lo spirito umano. Direte: ma è una cosa effimera, volatile. Eppure è questo che l'arte si sforza di fare. A ogni epoca la propria risposta...

La stessa risposta.: "L'uomo (la donna) è più grande della guerra".

pagina 281

A proposito del silenzio dell'orrore e della bellezza dell'immaginazione.

pagina 385

A proposito del silenzio

Di chi ora può parlare

(Annoto. Oggi che rileggo queste note, per consegnarle a una lettura che non avrà corpo e quindi sarà altro, in cui non si sente la voce di medium – ogni traduttore è un ventriloquo – di direttore d'orchestra, in cui non c'è il tempo, oggi in questi giorni Aleksievič è stata insignita del Taobuk Award for Literary Excellence. "Per aver dimostrato una profonda consapevolezza sociale e coraggio civile,

attraverso indimenticabili capolavori ha evidenziato il ruolo degli intellettuali nella nostra società”. Nella rete di equilibrismi tra parole e potere – la Patria la sua Bielorussia l’aspetta – come Anna Achmatova, nella stessa Taormina, più di cinquanta anni fa).

Annoto. 1958, Anna Achmatova dedica a DSCH la poesia *Muzyka*. Sul frontespizio del volumetto scrive la dedica: “A Dmitrij Šostakovič, nella cui epoca io vivo”.

Perché la memoria, finché non viene ricordata – si dimentica.

*Давайте и мы
иногда
молчать,
об их молчании
помним.*

R. Roždestvenskij, *Ballad o molčanii* (Tacere. Ballata sul silenzio):

Restiamo anche noi
Ogni tanto
in silenzio
Del di loro silenzio
In memoria.

8.
(nota a piè pagina, non mia)

C’era un romanzo, *La casa sul lungofiume*, di Jurij Trifonov, L’hai letto, mi aveva chiesto la mia insegnante di russo, No, le avevo detto io, e tu l’hai letto? Le avevo chiesto, “Certo che l’ho letto”, mi aveva detto lei, “era proibito”.

Da una lettera di Šalamov a Solženicyn: “(...) Il dovere dello scrittore è l’eroizzazione dei destini degli intellettuali, degli scrittori, dei poeti (...): la questione riguarda il dovere morale della società”.

È questo.

In una città in cui era proibito anche tenere diari, la gente – rischiando la vita – scriveva.

9.

Leningrado, il suo assedio, “la più grande catastrofe demografica mai sperimentata da una città nella storia umana” (J. Barber).

630 000 le vittime ufficiali; 1,5 e mezzo di uomini, donne, bambini – i martiri reali di quella barbarie.

È questo.

In una città in cui era proibito anche tenere diari, la gente – rischiando la vita – scriveva, sì.

Tempo dopo la fine dell’assedio, uno dei nutrizionisti consultati da Hitler si recò a Leningrado. Voleva sapere dagli abitanti come avessero fatto a non morire, essendo ancora persuaso dell’esattezza dei suoi calcoli. Non gli tornavano i conti. E non potevano. Gli era sfuggito un coefficiente decisivo. L’amore della popolazione leningradese per la propria identità culturale. Un alimento sfuggente, incorporato, inestimabile, ma non meno nutriente del cibo comune.

(G. Tornatore, *Leningrado*. Lo script per il film mai girato).

Leningrado è sopravvissuta perché in quei 900 giorni non ha mai cessato di produrre cultura.

Oggi, tra la Shoa come “cesura anestetica” di cui parla Adorno e come “etica dell’irrapresentabile” di cui parla Lyotard, il racconto di quella barbarie deve per noi farsi cultura e parola viva, perché salvi noi dagli stessi – dai nuovi – barbari.

Oggi a tenere in vita la memoria:

sono manifestazioni – (ogni anno in piazza della Lubjanka dalle dieci di mattina alle dieci di sera una voce dopo l’altra a recitare le vittime della guerra della repressione cognome nome patronimico età alla morte una candela e la deposizione dei fiori, ogni anno il 29 ottobre dal 29 ottobre 2007) l’azione collettiva di lettura dei nomi delle vittime “Vozvraščenie imen” organizzata annualmente dall’associazione “Memorial” alla Lubianka – quasi una risposta al monito di Anna Achmatova in *Requiem*:

ХОТЕЛОСЬ БЫ ВСЕХ ПОИМЕННО НАЗВАТЬ
“vorrei nominarli ognuno per nome”.

Sono progetti come il “Fond Pamjati”, il “fondo per la Memoria” creato nel 2016 per eternare la memoria delle vittime;

sono monumenti come *Stena skorbi* il muro del dolore (a Mosca le pietre di Volgolag) come *Maska skorbi* la “maschera del rimorso” di Magadan.

(i luoghi del terrore le parole del terrore)
(la testimonianza dell'orrore la memoria dell'orrore)

Oggi sono libri e traduzioni e progetti editoriali, sono nuove collane – e libri di fiabe (*Leningradskie skazki*) – sono nuove forme – di storie a fumetti (*Deti Terrora* i bambini del terrore) – sono progetti editoriali sono interazioni – *Vy-živšie* (Sopravvissuti __ Voi-che-avete-vissuto) – è la tv (“La patria del nostro terrore”) – è la forma prepotente potente della libera rete.

Oggi sono le forme di sempre: i musei.

10.

Mosca, 2019

1-j Samotečnyj pereulok

Dom 9 stroenie 1

Oggi io vado a vedere il nuovo MUSEO del Gulag.

Per entrare, attraverso una stanza di porte. Nel buio, illuminate da un taglio di luce.

Suntuose e dimesse / Banali e mostruose.

I chiavistelli – serrature lustrate – campanelli comuni – spioncini catene – sportelli terrifici.

Sono Porte di case di Case di Istituti di Istituzioni.

Sono Porte di celle e baracche.

Porte al di là delle quali si decidevano destini umani i destini umani si consumavano i destini umani si avvelenavano.

Al di là di quelle porte è in agguato (leggo Mandel'stam in *Leningradesi*):

“Lo squillo strappato alla carne”.

Poi è un labirinto di oggetti di cifre filmati di carte e budelli di buio di volti di nomi.

Poi io attraverso un confine invisibile: e risuona l'Inno sovietico.

(oltrepasso il confine)

Ma per uscire nel mondo, devo passare attraverso la biblioteca.
Prima di uscire, mi vengono consegnati tre fogli e una matita.
Sono tre domande. A cui devo rispondere.

Для осознания прошлого, надо...

Что нужно сделать сегодня, чтобы прошлое не повторилось завтра?

Повторения не будет, если я...

To understand the past, you have to...

What should we do today in order to prevent the return of the past tomorrow?

It will never come back again if I...

“Per capire il passato bisogna...”;

“Cosa dobbiamo fare oggi perché il passato non si ripeta domani?”;

“Non si ripeterà, se io...”.

Se.

Io.

Lecture, solo alcune.

Aleksievič S., *La guerra non ha un volto di donna. L'epopea delle donne sovietiche nella seconda guerra mondiale*, Milano, Bompiani, 2017

Bergoll'c O., *Diario proibito. La verità nascosta sull'assedio di Leningrado*, Venezia, Marsilio, 2013

Ginzburg L., *Leningrado. Memorie di un assedio*, Milano, Guerini Associati, 2019

Glantz D.M., *L'assedio di Leningrado*, Roma, Newton Compton, 2017

Gramsci A., *Odio gli indifferenti*, Milano, Chiarelettere, 2019

Gratchev A., *Le passé de la Russie est imprévisible*, Paris, Alma éditeur, 2014

Grossman D., *Sm. Star'ju "Ljubov"*, Moskva, Èksmo, 2019

Mandel'stam O., *Slovo i kul'tura*, Moskva, Sovetskij pisatel', 1987

Nori P., *La grande Russia portatile*, Milano, Salani editore, 2018

Pethes N., Richatz J., *Dizionario della memoria e del ricordo*, Milano, Bruno Mondadori, 2002

Tichonov N., *L'assedio di Leningrado*, Milano, Res gesate, 2019

Tornatore G., De Rita M., *Leningrado*, Palermo, Sellerio editore, 2018.

Šalamov V., *Vsjo ili ničego*, Spb, Limbus Press, 2016

<https://arzamas.academy/materials/1465>

<https://www.bbc.com/russian/features-37950999>

https://bessmertnybarak.ru/article/iz_vospominaniy_likhacheva/ <http://russiaintranslation.com/2018/03/10/venne-eseguita-la-sinfonia-n-7-sostakovic-nella-leningrado-assedio/>

<https://snob.ru/profile/9402/blog/61568>

https://ru.wikipedia.org/wiki/Савичева,_Татьяна_Николаевна

Memoryfund.ru

mygulag.ru

Mauro Barberis

Subentro a Sabatti come moderatore; sono la persona più inadatta a moderare qualsiasi cosa. Avrei per esempio dovuto interrompere Margherita, ma come si fa a interrompere Margherita? Adesso la maratona prosegue con l'intervento di Enzo Alessio, docente di Chimica, intitolato "Le SNIA viscosa e il chimico nazista Johann Giesen".

LA SNIA VISCOSA E IL CHIMICO NAZISTA JOHANN GIESEN

Enzo Alessio

Grazie e buon pomeriggio. Cominciamo subito con una fotografia: questo è l'impianto della Buna della IG Farben a Monowitz. Questo era il più grande stabilimento chimico dell'Europa del tempo e si estendeva su una superficie lunga 7 chilometri e larga 5, quindi uno stabilimento immenso, e in questo stabilimento tra gli altri lavorò questo Johann Giesen, che nel 1944 viene nominato responsabile della produzione di metanolo di questo impianto di Monowitz. In realtà l'impianto di Monowitz doveva produrre una gomma, la bina, da cui prende il nome; questa gomma non venne prodotta mai, non se ne produsse mai nemmeno un grammo, perché l'impianto non fu mai operativo a causa dei ripetuti bombardamenti e a causa dei sabotaggi. Nell'impianto lavoravano migliaia di prigionieri, tra cui moltissimi ebrei. Però in parte questo impianto produsse qualche cosa, tra cui il metanolo, e il responsabile era questo Giesen; il quale era già stato in precedenza ad Auschwitz, che è vicino a questo campo di Monowitz, e dove era il responsabile della produzione di combustibili. Venne ritenuto non colpevole delle sue azioni, per quanto evidentemente fosse assolutamente al corrente di come venissero svolti i lavori in quell'impianto e quindi del fatto che fossero condotti prevalentemente dai prigionieri, però venne ritenuto non colpevole e nel primo dopoguerra assunse addirittura la guida di un altro stabilimento della IG Farben nella zona di Düsseldorf, e in seguito si trasferì in Svizzera, dove andò a lavorare in questa ditta che si chiama Perfogit, che però era controllata dalla SNIA Viscosa. E in anni recenti il Comune di Torviscosa ha ritrovato negli archivi del Comune e negli archivi storici della ex SNIA Viscosa dei brevetti firmati da questa società Perfogit e firmati da questo chimico Johann Giesen. Che quindi dopo la guerra condusse una vita assolutamente normale, facendo il suo lavoro. Ci stupisce questa cosa? Direi di no; abbiamo sentito prima il caso von Braun; tutto sommato Giesen era una personalità di medio livello, quindi non ci stupisce il fatto che sia sostanzialmente passato indenne attraverso le sue responsabilità. Però a noi italiani e soprattutto a noi chimici quando si parla dell'impianto Buna di Monowitz viene sicuramente in mente un altro chimico, a noi ben più caro e più vicino ai nostri cuori, che è Primo Levi. Primo Levi (di cui l'anno scorso ricorreva il centenario della nascita) si laurea in Chimica a Torino nel 1941 e nel 1943, dopo un breve periodo come partigiano, viene catturato, viene primo internato in un campo in Italia e poi trasferito ad Auschwitz. Qua vedete il registro, si legge

“Levi Primo” e c’è il suo numero, che è stato ricordato in precedenza; fa impressione il logo di Auschwitz sullo sfondo della pagina del registro. Comunque Levi viene portato a lavorare in questo campo a Monowitz, che era vicino appunto ad Auschwitz, e sopravvisse, come avevamo sentito prima, anche grazie al cerio e al pane che questo cerio gli procurò, e a una serie di fortunati eventi nella tragedia. Poco dopo la guerra, rientrato in Italia dopo lunghe vicissitudini, incomincia a lavorare come chimico e scrive una lettera alla *Chimica e L’Industria*, che è la rivista, ancora adesso esistente, della Società Chimica Italiana, nella quale racconta, molto succintamente, qualcosa di questa sua esperienza. Infatti dice: “Scopo della presente è di sottoporre alla sua cortese attenzione alcune notizie di carattere tecnico di cui sono venuto a conoscenza, avendo lavorato...”. Dice: “Ho 28 anni, mi sono laureato in Chimica a Torino nel 1941, sono stato arrestato come partigiano nel 1943 e indi deportato in un campo di annientamento” - notate il termine che usa - “di cui non si è molto parlato, Buna-Monowitz, in alta Slesia”. Poi conclude questa breve lettera dicendo “Nel novembre del 1944, quando ormai già da nove mesi io lavoravo duramente come manovale in lavori di sterro e di trasporto ed ero in condizioni di estrema debolezza e denutrizione, fu promossa fra di noi una leva di specialisti. In seguito a questo fui sottoposto ad un rigoroso esame tecnico da parte di uno degli ingegneri chimici della Buna” - esame che poi viene ricordato anche un altro capitolo del libro che è stato citato prima - “e poco dopo fui assunto come analista in uno dei laboratori di controllo della produzione”. Quindi in un certo senso la chimica gli salvò la vita. E notate questo, dice: “Nonostante ciò, la razione alimentare di 1550 calorie giornaliere non mi venne mai aumentata”, e questo fa parte (lo vedremo fra un attimo) di questa “banalità del male” che Levi cita più volte. “Potei così lavorare al coperto e al caldo nei mesi rigidissimi dell’inverno del 1944-1945, e debbo a questo di aver potuto resistere alle malattie e sopravvivere”; firmato dottor Primo Levi, novembre 1947. Poco dopo la liberazione, Levi, in un campo di raccolta gestito dai sovietici insieme a Leonardo De Benedetti, che era un giovane medico ebreo che era stato anche insieme a lui a Monowitz, pubblica un rapporto sulla organizzazione igienico-sanitaria del campo di ebrei di Monowitz, su richiesta delle autorità sovietiche. E questo rapporto riporta molte di quelle “banalità del male” che citavo prima. Il contare le calorie che venivano date ai prigionieri, 1550, che poi è meno della metà di quello che noi consumiamo ogni giorno, quindi erano volontariamente sotto nutriti, però 1550 al giorno. E molte altre erano queste banalità del male che costellavano i loro giorni; ad esempio, lui dice, la giornata lavorativa cominciava con l’adunata dei deportati, che dovevano restare anche

ore fermi in piedi a sentire una banda che suonava motivi allegri e poi venivano fatti andare di corsa verso questo impianto, che distava quasi 6 chilometri dalle loro baracche, e al ritorno succedeva l'inverso. Quindi cose irrazionali. Dal campo di sterminio in questo rapporto viene colta l'esperienza in cui le persone erano ridotte a "un nucleo di fisiologie e patologie", così scrive, ed è una memoria della sofferenza che viene inferta all'essere umano quando viene denudato dei suoi tratti individuali. E questa essenza è raccolta nella famosa poesia di Levi "Se questo è un uomo", di cui qua trovate scritti alcuni versi, che io non voglio rovinare leggendoli, sono noti a tutti. Tuttavia gli scritti che Levi ci ha lasciato ci mostrano che anche in questi momenti più drammatici (e abbiamo sentito prima della sua amicizia con Alberto, che lo sprona a rimanere ottimista, a utilizzare qualsiasi mezzo per sopravvivere) si testimonia che anche nelle condizioni di sussistenza così precarie, dove la fame che li tormentava era lo stimolo principale, anche in queste condizioni c'è la possibilità per uno spazio dell'anima. E l'amicizia fra Levi e i suoi compagni (molti dei quali poi saranno quelli che lui definì "i sommersi", che non ce la faranno a sopravvivere) lo ha aiutato a essere fra i salvati.

Chiudo con una nota un po' più lieve e anche un po' più triestina, se vogliamo, perché nel libro citato prima "Il sistema periodico", quando Levi nell'episodio "Potassio" parla della sua tesi di laurea, racconta che trovò a farla con un fisico che era nell'istituto ed era un giovane assistente, lo chiama, "magro, alto, un po' curvo, gentile e straordinariamente timido, dal sorriso un po' impacciato, signorilmente ironico, aveva 30 anni, era sposato dopo e veniva da Trieste ma era di origine greca; conosceva quattro lingue, amava la musica, vari scrittori, amava anche la fisica ma aveva in sospetto ogni attività che fosse tesa a uno scopo, perciò era nobilmente pigro, e detestava il fascismo naturaliter". Questo giovane assistente triestino era Nicola Dallaporta Xydias, che diventerà un cosmologo di fama internazionale all'Università di Padova, e fratello di Spiro Dallaporta Xydias, ben noto ai triestini come alpinista e scrittore. Levi e Dallaporta rimasero in contatto lungamente dopo la guerra e condivisero molte delle esperienze fatte da Levi. E con questo vi ringrazio.

Mauro Barberis

Grazie al professore Alessio. Adesso Loredana Panariti, docente di Storia Economica, ci parla di un tema dal titolo provocatorio: "La guerra fa bene all'economia?".

LA GUERRA FA BENE ALL'ECONOMIA?

Loredana Panariti

«Si va dritti a casa, senza più pensare che la guerra è bella anche se fa male» cantava De Gregori in una sua famosa canzone che si intitola *Generale*. E se i soldati della canzone al fatto che la guerra fosse bella non ci credevano più (e chissà, forse la maggior parte non ci aveva mai creduto), la retorica nazionalista e maschilista, le due cose, effettivamente, spesso viaggiano insieme, ha spesso avanzato l'idea della guerra come qualcosa da amare. Giovanni Papini nel suo *Amiamo la guerra* sosteneva che «La guerra è spaventosa e appunto perché spaventosa e tremenda e terribile e distruggitrice dobbiamo amarla con tutto il nostro cuore di maschi»¹. Chris Hedges ne *Il fascino oscuro della guerra*² ha descritto l'attrazione che essa esercita sui giornalisti e Alessandro Baricco, nel suo testo sull'Iliade, ha sottolineato la «meraviglia» della guerra e il suo carattere «spettacolare», proponendo, tuttavia, la costruzione di «un'altra bellezza» capace di liberarci dall'idea di guerra bella e unica strada sicura per una vera pace³.

Ma la convinzione che la guerra abbia effetti positivi ha superato la letteratura e, anche in economia, i conflitti armati sono considerati da più autori fattori decisivi per l'innovazione tecnologica e lo sviluppo, utili generatori di innovazione, come capita di leggere anche nei nostri manuali di storia economica. Per esempio, i dati sui movimenti del PIL tra il 1938 e il 1944, che mostrano per gli Stati Uniti un incremento pari al 114,4%⁴, sono spesso citati a sostegno della tesi in cui si afferma che la vera uscita dalla crisi del 1929 fu la II guerra mondiale. Il premio Nobel per l'economia Douglass North, in una intervista pubblicata da "Il sole24ore", ha dichiarato: «Non siamo usciti dalla depressione grazie alla teoria economica, ne siamo venuti fuori grazie alla Seconda Guerra Mondiale»⁵. Che la guerra sia stata la porta d'uscita della Grande Depressione è, del resto, convinzione diffusa e condivisa. Più precisamente, è il nesso tra sviluppo eco-

1 G. Papini, *Amiamo la guerra*, in "Lacerba", 1 ottobre 1914, www.pavonerisorse.it/storia900/tests/papini.htm, (sito consultato il 10/6/2020).

2 C. Hedges, *Il fascino oscuro della guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2004.

3 A. Baricco, *Omero, Iliade*, Milano, Feltrinelli, 2004, *Un'altra bellezza. Postilla sulla guerra*.

4 Si veda l'intervista di Paolo Mattei a Giuseppe Guarino: *Finché c'è guerra c'è ricchezza*, tratta da "30 giorni", 6, 2002, www.30giorni.it/articoli_id_83_11.htm, (sito consultato il 10/6/2020).

5 L'articolo è citato da G. Santommaso, *Quella strana correlazione Guerra-Ripresa Economica*, in *SUNeconomist*, <http://suneconomist.altervista.org/strana-correlazione-guerra-crescita/>, (sito consultato il 10/6/2020).

nomico e spese militari a essere considerato positivo in quanto si finanziano progetti capaci di trasferire innovazione anche all'industria civile. Progetti che, probabilmente, non si sarebbero potuti realizzare – o avrebbero richiesto molto più tempo – se non ci fossero stati l'urgenza, la necessità e i ritmi serrati imposti dalla guerra. Si tratta, tuttavia, di una visione meccanica che non tiene conto dei fattori scatenanti delle crisi interne dei paesi in conflitto e che considera la soluzione militare come l'unica praticabile ed è interessante che la questione della II guerra mondiale come elemento risolutivo della crisi venga proposta anche in diversi manuali di management.

Pure la Germania nazista, con i suoi ostentati successi in campo economico e la forte riduzione della disoccupazione, ha attirato l'attenzione degli economisti e tra questi alcuni hanno cercato di dimostrare l'ipotesi che gli armamenti rappresentassero la spina dorsale della piena occupazione⁶. In molte delle ricerche, anche quelle che mettono in evidenza tutti gli elementi di rapina organizzata di quella economia, si riconosce un nesso tra politica di riarmo e innovazione. Si tratta di un'idea diffusa anche ai giorni nostri. La rete di Internet viene spesso presentata come un frutto delle ricerche militari, mentre, come ha affermato Raul Caruso nel suo *Economia della pace*, si tratta un'invenzione scippata alla ricerca dai militari, militari che non riuscirono a svilupparla e la restituirono, poi, alla ricerca⁷. La guerra, invece, ritarda l'innovazione in quanto la segretezza che riguarda tutte le innovazioni militari non prevede che esse possano essere usate nella vita quotidiana, nella vita civile delle persone.

Ma l'idea che le armi e la guerra siano motori di sviluppo ha superato l'ambito economico contemporaneo. Ian Morris nel suo *War! What is it Good For? Conflict and the Progress of Civilization from Primates to Robots*⁸, ha scritto che, guardando nel lunghissimo periodo, grazie ai conflitti che hanno caratterizzato l'esistenza dell'umanità, c'è stato modo di creare società più grandi e organizzate che hanno notevolmente ridotto il rischio che i loro membri potessero morire violentemente. A suo giudizio la guerra è stata utile in quanto ha permesso di creare delle società che funzionano meglio, meglio organizzate, con condizioni di standard di vita più elevati e crescita economica. «Insomma la guerra non solo ci ha resi più sicuri, ma anche più ricchi», ha dichiarato dalle pagine del Washington

6 Si veda la rassegna di E. Galli della Loggia, *Il capitalismo tedesco nel periodo nazista*, in "Quaderni Storici", 24 (3), 1973, p. 1023.

7 R. Caruso, *Economia della pace*, Bologna, Il Mulino, 2017.

8 I. Morris, *War! What is it Good For? Conflict and the Progress of Civilization from Primates to Robots*, New York: Farrar, Straus & Giroux; London: Profile Books, 2014.

Post nel 2014⁹. Se la guerra è sempre foriera di progresso e miglioramento socio-economico, come sostiene Morris, vediamo, dunque, come affronta la questione della Germania hitleriana. Nel suo libro dichiara che la domanda che gli pongono più spesso è proprio quella che riguarda la guerra come elemento propulsivo del regime nazista. Così risponde: «Se è vero, come ho affermato, che la guerra è stata produttiva creando società più grandi, che si pacificano internamente e generano crescita economica, allora cosa dire di Hitler? Pur avendo il controllo su gran parte del continente europeo, come non accadeva dai tempi dell'impero romano, sicuramente ha impoverito i cittadini e reso le loro vite molto più pericolose; l'esatto opposto di una guerra produttiva». Continua e liquida la questione affermando che bisogna esaminare i processi in un'ottica di lungo periodo, ricorda le persecuzioni nella storia nei confronti degli ebrei e sostiene che il problema di Hitler non sia un vero problema. Si premura di aggiungere che non è un vero problema secondo la sua teoria, ma lo è stato, invece, per le persone che hanno vissuto nel suo regime di terrore. «Si tratta di un caso estremo negli annali dell'atrocità – conclude –, dovuto anche al fatto che gli Stati Uniti in quel momento non avevano assunto il ruolo di centro del mondo dopo che la Gran Bretagna vi aveva rinunciato»¹⁰. In pratica una non risposta orientata a espungere dal ragionamento ciò che non combacia con il modello proposto.

Le politiche economiche e monetarie perseguite dalla Germania nazista, però, specie in rete, riscuotono consensi e nutrono una solida mitologia che non lascia indifferente la ricerca. Il tema della riduzione della disoccupazione è spesso enfatizzato e così pure i mezzi finanziari utilizzati per raggiungerla¹¹. Manca, in queste narrazioni, l'osservazione che la politica di creazione di posti di lavoro non fu così decisiva. I consumi e i salari reali subirono una forte compressione e l'incremento della produzione militare provocò un indebitamento così grande che non si poteva che arrivare alla guerra. Una politica economica che annientò il sindacato, cancellò ogni tipo di relazioni industriali ed esercitò la rapina delle risorse dei Paesi occupati e dei loro abitanti. Non si trattava, pertanto, di un'economia forte, ma di un'economia fragile travestita da forte grazie alla propaganda e che aveva come unico scopo, pena il crollo, la guerra. Ogni trasformazione dell'economia in

9 I. Morris, *In the long run, wars make us safer and richer*, in "The Washington Post", 25 aprile 2014, www.washingtonpost.com/opinions/in-the-long-run-wars-make-us-safer-and-richer/2014/04/25/a4207660-c965-11e3-a75e-463587891b57_story.html (sito consultato il 10/6/2020).

10 I. Morris, *War! What is Good For?*, cit., pp.78-79.

11 S. Sylos Labini, *L'ipotesi moneta fiscale in Italia? Il miglior precedente è... tedesco*, in "Econopoly", 15 febbraio 2016, www.econopoly.ilsole24ore.com/2016/02/15/lipotese-moneta-fiscale-in-italia-il-miglior-precedente-e-tedesco/ (sito consultato il 10/6/2020).

un'economia di guerra può, grazie al superindebitamento dello Stato e alle misure autarchiche mostrare dei momenti che sembrano positivi, ma che preparano solo alla guerra e non bisogna dimenticare che si tratta di politiche basate sulla morte delle persone, sulla distruzione e sulla violazione dei diritti umani.

Il ruolo innovativo della guerra è enfatizzato anche nel saggio *Unified China and divided Europe*¹², che mette in comparazione la Cina e l'Europa. Gli autori sostengono che una grave e unidirezionale minaccia di invasione esterna ha favorito la centralizzazione in Cina, mentre l'Europa ha affrontato una più ampia varietà di minacce esterne ed è quindi rimasta frammentata. Se all'inizio la centralizzazione della Cina ha avuto effetti positivi, a lungo andare i Paesi europei hanno investito di più in tecnologia e modernizzazione proprio a causa dell'insicurezza causata dalle rivalità con i vicini. Di nuovo la guerra viene individuata come elemento che spinge verso l'innovazione e la crescita le società, dimenticando gli effetti essenziali che nella storia dell'umanità ebbe lo scambio interculturale su tutti i piani.

In un articolo apparso sul New York Times nel 2014, Tyler Cowen si è spinto ancora più in là imputando il lento sviluppo degli ultimi decenni alla mancanza di guerra: «Siamo in un momento di stasi dal punto di vista della crescita economica perché c'è la pace» – leggiamo -, e, secondo Cowen, per quanto controintuitivo possa sembrare, la maggiore tranquillità del mondo, cioè l'assenza di guerre del peso delle due guerre mondiali, potrebbe rendere meno urgente l'impegno per raggiungere tassi di crescita economica più elevati e quindi rendere in qualche modo più pigri i Paesi¹³. Eppure, basterebbe anche una semplice lettura de *L'Atlante delle guerre e dei conflitti del mondo*, o una visita al sito omonimo¹⁴, per confutare queste affermazioni: guerre, persecuzioni e devastazioni non sono mai scomparse dal pianeta, il fatto che non avvengano da noi, non significa che non esistano e, spesso, le relazioni tra le nostre democrazie occidentali e quei luoghi martoriati sono opache.

Il costo umano delle guerre successive all'11 settembre è stato al novembre 2018 tra 480 e 507.000 persone, questo solo in Afghanistan, Iraq e Pakistan, senza contare, per esempio, la Siria, lo Yemen e altri conflitti regionali e in questa

12 C. Yu Ko, M. Koyama, T.-H. Sng, *Unified China and divided Europe*, in "International Economic Review", 59, 2017, pp. 285-327.

13 T. Cowen, *The Lack of Major Wars May Be Hurting Economic Growth*, in "The New York Times", 13 giugno 2014, www.nytimes.com/2014/06/14/upshot/the-lack-of-major-wars-may-be-hurting-economic-growth.html, (sito consultato il 10/6/2020).

14 *Atlante delle guerre e dei conflitti del mondo*, IX edizione, Terra Nuova Edizioni, Firenze, 2020, antepri-ma disponibile in www.atlanteguerre.it/ (sito consultato il 10/6/2020).

drammatica aritmetica sono assenti gli effetti dei conflitti sugli spostamenti di popolazioni¹⁵.

Nel 2019, le spese militari sono aumentate su scala globale a 1,78 mila miliardi di euro, con un incremento del 3,6 per cento su base annua, il più elevato degli ultimi dieci anni. Non è facile quantificarle: in Italia, per esempio, le «missioni di pace» non sono considerate spese militari e vengono conteggiate in altri capitoli. È evidente che se parliamo di spese militari la situazione dei Paesi democratici è diversa da quella dei Paesi non democratici, anche se il legame tra armamenti e politica è abbastanza stretto. Dovrebbero, in Italia, essere in vigore delle leggi piuttosto severe per quanto riguarda la vendita di armi a determinati Paesi, ma l'Italia vende armi all'Arabia Saudita, paese che le usa per bombardare lo Yemen, e ciò ci rende complici delle violazioni dei diritti umani perpetrate a danno di quelle popolazioni. Ci sono riviste e istituzioni che forniscono dati dettagliati e aggiornati su queste questioni¹⁶.

L'idea che la guerra possa portare dei benefici espansivi è un cortocircuito mentale. Investire in armi, se possiamo parlare di investimento, dirotta risorse che potrebbero essere utilmente impiegate in altri settori più produttivi e quindi determina un impoverimento a livello generale. Pensare che la distruzione possa portare dei vantaggi è un errore che, ancora nel 1850, Frédéric Bastiat, nel suo illuminante saggio *Ciò che si vede e ciò che non si vede*, ha illustrato raccontando la storia della finestra rotta. Un ragazzo lancia un sasso contro la finestra del panettiere e la rompe. Al momento, le persone che assistono all'atto di vandalismo lo condannano, ma poi, riflettendo, cominciano a pensare che, dopo tutto, il guaio ha un lato positivo: dà lavoro al vetraio. Il vetraio, poi, spenderà i suoi soldi, chi li incasserà acquisterà qualcos'altro e così via, con un effetto favorevole sui consumi e sul lavoro. Così il lancio del sasso, alla fine, nel sentire comune, diventa un'azione positiva. Ma ciò che la gente non sa (e non vede) è che il panettiere pensava di acquistare un abito, cosa che non farà perché deve riparare il vetro. Quindi il guadagno del lavoro del vetraio è la perdita del lavoro del sarto¹⁷. «Sotto mille travestimenti il falso ragionamento del vetro rotto è il più persistente di

15 Neta C. Crawford, *Costs of War. Human Cost of the Post 9/11 Wars: Lethality and the Need for Transparency*, Watson Institute, International & public affairs, Brown University, November 2018, <https://watson.brown.edu/costsofwar/files/cow/imce/papers/2018/Human%20Costs%2C%20Nov%2018%202018%20CoW.pdf> (sito consultato il 10/6/2020).

16 Si veda *Sipri Yearbook 2019. Armament, Disarmament and International Security*, Oxford University Press, 2019.

17 F. Bastiat, *Ciò che si vede e ciò che non si vede* (trad. it. di *Ce qu'on voit et ce qu'on voit pas*, 1850), Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2005.

tutta la storia dell'economia»¹⁸ ed è forse più applicato alle grandi che alle piccole distruzioni. La guerra non fa bene all'economia e la pandemia in cui siamo coinvolti dovrebbe sollecitare, come suggerisce Bastiat, la ricerca di ciò che non si vede utilizzando le risorse disponibili per l'ambiente, la salute e la ricerca. In altre parole per promuovere un'economia di pace.

Mauro Barberis

Grazie, Loredana. Ci hai tolto una delle nostre ultime illusioni, che si possa far ripartire l'economia invadendo la Polonia. Chiudiamo in bellezza con un vero giurista, mica come sino adesso, ossia con Giuseppe Pascale, che risponderà alla domanda: "Esiste un divieto internazionale di genocidio culturale?".

ESISTE UN DIVIETO INTERNAZIONALE DI GENOCIDIO CULTURALE?

Giuseppe Pascale*

1. È noto che nel diritto internazionale contemporaneo vige un diritto all'esistenza fisica dei gruppi che implica un divieto di commettere atti di genocidio. Tale divieto è sancito non solo nella Convenzione delle Nazioni Unite sulla prevenzione e punizione del crimine di genocidio, adottata il 9 dicembre 1948, all'indomani della Seconda Guerra Mondiale¹, ma anche nel diritto internazionale generale. In particolare, la Corte internazionale di giustizia ha chiarito sin da subito la natura consuetudinaria del divieto di genocidio: è sufficiente ricordare l'affermazione contenuta nel risalente parere consultivo sulle *Riserve*². In seguito, nella pronuncia sulla giurisdizione e sull'ammissibilità resa nel caso delle *Attività armate in Congo*, la Corte ha finanche riportato il divieto di genocidio a una norma di *ius cogens*³. Anche la dottrina ormai riconosce pressoché unanimemente il carattere consuetudinario del divieto di genocidio⁴. La puntualizzazione è di non poco conto, dal momento che la norma consuetudinaria sul divieto di genocidio vincola tutti i soggetti della Comunità internazionale e non soltanto quegli Stati che volontariamente hanno ratificato la Convenzione contro il genocidio⁵.

Una volta chiarito che il divieto di genocidio esiste anche nel diritto internazionale consuetudinario, occorre comprendere cosa si intende per "genocidio". In genere, si sostiene che la definizione di "genocidio" contenuta nell'art. II della succitata Convenzione contro il genocidio costituisca una sorta di codificazione della medesima definizione prevista a livello consuetudinario. Si può allora ritenere che il divieto di genocidio concerna tutti quegli atti in vario modo espressamente finalizzati alla distruzione, fisica e/o biologica, in tutto o in parte, di un

* Professore associato di Diritto internazionale, Dipartimento di Scienze politiche e sociali, Università degli Studi di Trieste.

1 La *Convention on the Prevention and Punishment of the Crime of Genocide* è stata adottata a Parigi il 9 dicembre 1948 (quindi quasi contestualmente alla Dichiarazione universale dei diritti umani) sotto l'egida delle Nazioni Unite ed è poi entrata in vigore il 12 gennaio 1951.

2 Corte internazionale di giustizia, *Réserves à la Convention pour la prévention et la répression du crime de génocide*, parere consultivo del 28 maggio 1951, p. 23

3 Corte internazionale di giustizia, *Armed Activities on the Territory of The Congo (Democratic Republic of The Congo v. Rwanda)*, pronuncia sulla giurisdizione e sull'ammissibilità del 3 febbraio 2006, par. 64.

4 V. per tutti SCHABAS, *Genocide in International Law. The Crime of Crimes*², Cambridge, 2009, pp. 3-5 et passim.

5 Nel momento in cui si scrive (20 febbraio 2020), 152 Stati sono parti della Convenzione contro il genocidio; di conseguenza, più di 40 Stati non ne sono vincolati.

determinato gruppo etnico, razziale o religioso⁶. Tale definizione riflette il c.d. *Holocaust Model* della nozione di genocidio.

2. Il giurista polacco Raphael Lemkin, che per primo coniò la parola “genocidio”, si riferì con questo nuovo termine anche all’annientamento culturale di un popolo⁷. In base alle ipotesi elaborate da Lemkin, durante i lavori preparatori della Convenzione contro il genocidio, si discusse dunque della nozione di “genocidio culturale” e si tentò di fornirne una definizione precisa. In particolare, nei lavori preparatori si legge che questa nozione avrebbe dovuto riferirsi all’insieme dei comportamenti deliberatamente posti in essere allo scopo di alterare in modo irreversibile la composizione culturale della popolazione di un certo territorio a danno dei gruppi minoritari ivi residenti⁸. Nondimeno, tale definizione rimase lettera morta a causa dell’opposizione manifestata in sede di negoziato diplomatico da numerosi Stati, con motivazioni ampie e differenziate⁹. Così, un

6 L’art. II della Convenzione contro il genocidio precisamente recita che «genocide means any of the following acts committed with intent to destroy, in whole or in part, a national, ethnical, racial or religious group, as such: a) Killing members of the group; b) Causing serious bodily or mental harm to members of the group; c) Deliberately inflicting on the group conditions of life calculated to bring about its physical destruction in whole or in part; d) Imposing measures intended to prevent births within the group; e) Forcibly transferring children of the group to another group».

7 LEMKIN, *Axis Rule in Occupied Europe: Laws of Occupation, Analysis of Government, Proposals for Redress*, Washington, 1944, pp. 79-95.

8 Più precisamente, l’introduzione della nozione di “genocidio culturale” era stata proposta sia nel progetto di Convenzione elaborato dal Segretario generale delle Nazioni Unite (*Draft Convention on the Crime of Genocide*, UN Doc. E/447, del 26 giugno 1947) sia in quello successivo predisposto dal Comitato *ad hoc* dell’ECOSOC (*Second Draft Genocide Convention, prepared by the Ad Hoc Committee of the Economic and Social Council (ECOSOC)*, 5 aprile - 10 maggio 1948, UN Doc. E/AC.25/SR.1-28). Nel primo dei due documenti si proponeva di inserire tra gli atti genocidari quelli destinati a «[d]estroying the specific characteristics of the group by: a) forcible transfer of children to another human group; or b) forced and systematic exile of individuals representing the culture of a group; or c) prohibition of the use of the national language even in private intercourse; or d) systematic destruction of books printed in the national language or of religious works or prohibition of new publications; or e) systematic destruction of historical or religious monuments or their diversion to alien uses, destruction or dispersion of documents and objects of historical, artistic, or religious value and of objects used in religious worship» (art. I, par. 3). Nella proposta del Comitato *ad hoc* dell’ECOSOC si accoglieva una nozione di “genocidio culturale” dalla portata più limitata: «[...] any deliberate act committed with the intent to destroy the language, religion, or culture of a national, racial or religious group on grounds of the national or racial origin or the religious belief of its members such as: 1. Prohibiting the use of the language of the group in daily intercourse or in schools, or the printing and circulation of publications in the language of the group; 2. Destroying or preventing the use of libraries, museums, schools, historical monuments, places of worship or other cultural institutions and objects of the group» (art. III).

9 Per le posizioni degli Stati, v. il dibattito in seno al Comitato *ad hoc* dell’ECOSOC, riportato in UN Doc. A/C.6/SR.83, disponibile *online* su www.daccess-ods.un.org.

divieto di genocidio culturale non venne poi enunciato nel testo definitivo della Convenzione del 1948¹⁰.

3. Il mancato inserimento del divieto di genocidio culturale nella Convenzione contro il genocidio del 1948 è stato più volte evidenziato nel corso del tempo nella giurisprudenza internazionale. Per esempio, nella nota sentenza resa nel 2007 nel caso del *Genocidio*, la Corte internazionale di giustizia ha ammesso espressamente che il genocidio culturale non è riconducibile alla Convenzione contro il genocidio e ha aggiunto che non può ritenersi incluso neanche nella norma consuetudinaria corrispondente all'art. II di questa Convenzione. Forse anche per attenuare una simile conclusione, la Corte ha poi però significativamente precisato che il genocidio culturale può comunque contribuire a confermare l'eventuale *intenzione* di commettere un genocidio fisico e/o biologico¹¹. Ancorché "timidamente", nella sentenza emanata nel 2001 nel caso *Krstić*, il Tribunale penale internazionale per la ex Jugoslavia si era pronunciato nello stesso senso¹². In seguito, in adesione all'affermazione della Corte internazionale di giustizia appena ricordata, questo stesso Tribunale ha potuto chiarire la sua posizione. E dunque, nella sentenza resa nel caso *Karadžić* nel 2016, esso ha dichiarato che «[t]he Genocide Convention and customary international law prohibit only the physical and biological destruction of a group, not attacks on cultural or religious property or symbols of the group. However, while such attacks may not constitute underlying acts of genocide, they may be considered evidence of intent to physically destroy the group»¹³.

La prassi interna di alcuni Stati è andata ancora più lontano. Particolarmente interessante è l'esempio del Canada. Nel suo Rapporto finale, intitolato *Honouring the Truth, Reconciling for the Future*, reso pubblico il 23 luglio 2015, la Commissione canadese per la verità e la riconciliazione ha infatti qualificato come "genocidio

10 In dottrina, SCHABAS, op. cit., p. 60 ss., esamina in maniera dettagliata il dibattito sul genocidio culturale nei lavori preparatori della Convenzione contro il genocidio. Inoltre, un approfondimento sulle origini del concetto di "genocidio culturale" che tiene conto dei lavori preparatori della Convenzione contro il genocidio, della dottrina di quegli anni e della giurisprudenza sia del Tribunale di Norimberga sia di alcuni tribunali interni, è stato recentemente offerto nel saggio di BILSKY, KLAGSBRUN, *The Return to Cultural Genocide?*, in *European Journal of International Law*, 2018, p. 373 ss.

11 Corte internazionale di giustizia, *Application of the Convention on the Prevention and Punishment of the Crime of Genocide (Bosnia and Herzegovina v. Serbia and Montenegro)*, sentenza di merito del 26 febbraio 2007, par. 344.

12 Tribunale penale internazionale per la ex Jugoslavia, Trial Chamber, *Prosecutor v. Krstić*, sentenza del 2 agosto 2001, par. 580.

13 Tribunale penale internazionale per la ex Jugoslavia, Trial Chamber, *Prosecutor v. Karadžić*, sentenza del 24 marzo 2016, par. 553.

culturale” la politica posta in essere, per più di un secolo, dal Governo federale nei confronti dei popoli indigeni del Paese (le c.d. Prime Nazioni)¹⁴. È interessante ricordare come, in seguito, il Canada abbia accolto anche la nozione di “genocidio coloniale” (in un certo senso riferita anche dalla Germania al tentativo di annientamento degli Herero in Namibia e dall’Australia a proposito della sorte toccata agli Aborigeni), per molti versi correlata con quella di “genocidio culturale”. Infatti, il 3 giugno 2019, la Commissione d’inchiesta sulla sparizione e l’uccisione di donne e ragazze indigene ha reso pubblico il suo Rapporto finale, intitolato *Reclaiming Power and Place*, nel quale ha accertato la responsabilità internazionale del Canada per avere perpetrato un genocidio nei confronti dei propri popoli indigeni, attraverso violenze poste in essere specialmente nei confronti di donne e ragazze. È nell’annesso Rapporto supplementare, intitolato *A Legal Analysis of Genocide*, che la Commissione d’inchiesta ha qualificato tale genocidio appunto come “coloniale”¹⁵. Quel che qui più interessa è che, per giungere alle sue conclusioni sul genocidio coloniale, la Commissione d’inchiesta ha dapprima ammesso che la nozione di “genocidio” contenuta nella Convenzione del 1948 fosse frutto di un processo negoziale condotto da Stati sovrani – compreso il Canada – che hanno escluso volutamente da tale strumento ogni riferimento al “genocidio culturale”, per poi aggiungere che in ogni caso «the debate around “cultural genocide” versus “real” genocide is misleading, at least in the Canadian context».

4. Prendendo spunto dalla giurisprudenza appena menzionata – o talvolta quasi anticipandola – e in considerazione della prassi statale rilevata negli ultimi settanta anni, una parte della dottrina contemporanea tende a ritenere che la norma di diritto internazionale generale che vieta il genocidio si sia evoluta fino al punto da racchiudere in sé anche il divieto di genocidio culturale o, addirittura, che si sia oggi affermata un’autonoma norma consuetudinaria relativa alla proibizione del genocidio culturale¹⁶. Secondo tale dottrina, la definizione di “geno-

14 Il Rapporto finale è disponibile *online* sul sito www.trc.ca. Elemento centrale del genocidio culturale realizzato dal Canada era il sistema delle scuole residenziali, definito nel Rapporto come «part of a coherent policy to eliminate Aboriginal people as distinct peoples and to assimilate them into the Canadian mainstream against their will»; l’invio dei bambini indigeni nelle scuole residenziali, secondo il Rapporto, «was done not to educate them, but primarily to break their link to their culture and identity». Per un commento al Rapporto, v. CALIGIURI, *La Commissione verità e riconciliazione del Canada e la riscoperta del concetto di “genocidio culturale”*, in *Diritti umani e diritto internazionale*, 2015, p. 705 ss.

15 Questo rapporto è disponibile *online* sul sito www.mmiwg-ffada.ca. In commento, v. CALIGIURI, *Genocidio coloniale e responsabilità dello Stato*, in *Diritti umani e diritto internazionale*, 2019, p. 657 ss.

16 Così soprattutto DONDERS, *Old Cultures Never Die? Cultural Genocide in International Law*, in BOEREFIJN, HENDERSON, JANSE e WEAVER (eds), *Human Rights and Conflict. Essays in Honour of Bas de Gaay Fortman*, Cam-

cidio culturale” continuerebbe a essere proprio quella proposta nel 1948 durante i lavori preparatori della Convenzione contro il genocidio: il genocidio culturale sarebbe dunque l’insieme dei comportamenti deliberatamente posti in essere allo scopo di alterare in modo irreversibile la composizione della popolazione di un certo territorio a danno dei gruppi minoritari ivi residenti. In concreto, il genocidio culturale si realizzerebbe anche con la separazione forzata dei nuclei familiari, la confisca di terre e abitazioni storicamente appartenute a certi gruppi culturali, l’imposizione di una diversa lingua ufficiale e la proibizione della lingua minoritaria o la sua degradazione a mero dialetto, i trasferimenti o gli scambi di popolazioni minoritarie con altri Stati, l’alterazione degli *habitat* naturali e della toponomastica, il divieto di professare le religioni minoritarie e la chiusura dei relativi luoghi sacri ed edifici di culto.

In effetti, nel succitato Rapporto *Honouring the Truth, Reconciling for the Future* della Commissione canadese per la verità e la riconciliazione, si legge che «[p]hysical genocide is the mass killing of the members of a targeted group, and biological genocide is the destruction of the group’s reproductive capacity. Cultural genocide is the destruction of those structures and practices that allow the group to continue as a group. States that engage in cultural genocide set out to destroy the political and social institutions of the targeted group. Land is seized, and populations are forcibly transferred and their movement is restricted. Languages are banned. Spiritual leaders are persecuted, spiritual practices are forbidden, and objects of spiritual value are confiscated and destroyed. And, most significantly to the issue at hand, families are disrupted to prevent the transmission of cultural values and identity from one generation to the next».

5. Dal punto di vista pratico, sembra dunque che il divieto di genocidio culturale presenti molti tratti in comune con il divieto di assimilazione forzata, anch’esso in genere posto a protezione dei gruppi minoritari. Tuttavia, l’assimilazione forzata è definita in maniera più specifica rispetto al genocidio culturale e si basa sul presupposto di una dicotomia conflittuale tra minoranza e maggio-

bridge/Antwerp/Portland, 2012, p. 287 ss., e NEGRI, *Cultural Genocide in International Law: Is the Time Ripe for a Change?*, in *Transnational Dispute Management*, www.transnational-dispute-management.com, ottobre 2013. In precedenza, dei cenni in proposito erano stati anche svolti da ERMACORA, *The Protection of Minorities before the United Nations*, in *Recueil des cours*, vol. 182, 1983, p. 247 ss., pp. 314-318, e SALERNO, *La dimensione collettiva e le forme di autogoverno nella tutela internazionale delle minoranze* in CERMEL (a cura di), *Le minoranze etnico-linguistiche in Europa, tra Stato nazionale e cittadinanza democratica*, Padova, 2009, p. 207 ss., pp. 213-214. *Contra*, v. però JUROVICS, *Réflexions sur la spécificité du crime contre l’humanité*, Paris, 2002, p. 305 ss.

ranza, a esito della quale il più delle volte la prima soccombe in quanto forzatamente integrata nella seconda. Di solito, appunto, per “assimilazione forzata” si intende il ricollocamento coatto delle minoranze nella maggioranza, cosa che può avvenire per esempio obbligando la minoranza a parlare l’idioma della maggioranza o a praticare la religione maggioritaria¹⁷. Quando invece si persegue un genocidio culturale, l’obiettivo è più che altro l’annientamento di una certa cultura e non necessariamente il suo reinserimento nella cultura maggioritaria. A ogni modo, gli stessi motivi che inducono ad applicare la norma che proibisce l’assimilazione forzata a favore della garanzia di esistenza delle minoranze non possono che portare a considerare anche il divieto di genocidio culturale come elemento di garanzia per la sopravvivenza delle minoranze.

6. Così come il divieto di genocidio fisico e biologico rappresenta una sorta di corollario del diritto all’esistenza dei gruppi minoritari, allo stesso modo il divieto di genocidio culturale (e, se si vuole, anche il divieto di assimilazione forzata) costituirebbe una naturale conseguenza del diritto alla tutela dell’identità culturale dei gruppi minoritari. Tale diritto (forse in parte differenziandosi anche da questo punto di vista dal diritto all’esistenza dei gruppi minoritari) inevitabilmente comporterebbe per gli Stati degli obblighi di *facere*, cioè degli obblighi positivi di porre in essere azioni per salvaguardare appunto le peculiarità culturali delle minoranze¹⁸. In alternativa, ricombinando i termini del discorso, si può egualmente sostenere che, se gli Stati hanno degli obblighi positivi in merito alla tutela dell’identità culturale delle minoranze, allora non può che esistere anche un corrispondente divieto di genocidio culturale (che probabilmente potrebbe accompagnarsi o essere declinato anche come divieto di assimilazione forzata).

17 Cfr. ERMACORA, op. cit., p. 298 ss.; FOIS, *Il principio di non assimilazione e la protezione delle minoranze nel diritto internazionale*, in STARACE, SAGGIO, VILLANI, ADAM, CORTESE PINTO, DANIELE (a cura di), *Divenire sociale e adeguamento del diritto. Studi in onore di Francesco Capotorti*, vol. I, Milano, 1999, p. 187 ss.; KÁLIN, *Assimilation, Forced*, in *Max Planck Encyclopedia of Public International Law*, www.opil.ouplaw.com, ottobre 2010.

18 In proposito, v. DINSTEN, *Collective Human Rights of Peoples and Minorities*, in *International and Comparative Law Quarterly*, 1976, p. 102 ss., pp. 118-120; SALERNO, *Sulla tutela internazionale dell’identità culturale delle minoranze straniere*, in *Rivista di diritto internazionale*, 1990, p. 257 ss., pp. 268-275; CARELLA, *Le garanzie delle norme internazionali generali a tutela delle minoranze*, in COPPOLA, TROCCOLI (a cura di), *Minoranze, laicità, fattore religioso. Studi di diritto internazionale e di diritto ecclesiastico comparato*, Bari, 1997, p. 103 ss., pp. 105-106; TAVANI, *The Protection of the Cultural Identity of Minorities in International Law: Individual versus Collective Rights*, in *European Yearbook of Minority Issues*, 2012, vol. IX, p. 55 ss. Più in generale, per l’esame di diversi aspetti problematici attinenti alla posizione delle minoranze nel diritto internazionale, v. per tutti CONETTI, *Studi sulle minoranze nel diritto internazionale*², Parma, 2004.

In effetti, già nel parere consultivo del 1935 sulle *Scuole minoritarie in Albania*, la Corte permanente di giustizia internazionale aveva individuato l'esistenza di un certo obbligo degli Stati di tutelare l'identità culturale delle minoranze, affermando che a queste ultime dovesse essere permesso di vivere pacificamente insieme alla maggioranza della popolazione «tout en gardant les caractères par lesquels ils se distinguent de la majorité et en satisfaisant aux exigences qui en découlent»¹⁹. Tale obbligo è stato poi considerato corrispondente al diritto internazionale generale dalla Commissione Badinter sulla *ex* Jugoslavia, secondo la quale ne sarebbero beneficiarie le minoranze etniche, linguistiche o religiose, i cui tratti culturali sono definiti o influenzati proprio dalle diversità etniche, linguistiche o religiose che le contraddistinguono²⁰.

7. Oltre alle norme sin qui richiamate, volte a tutelare le minoranze da eventuali atti persecutori degli Stati, vi sono delle altre norme internazionali che salvaguardano i gruppi da atti criminosi di rilievo internazionale realizzati non dallo Stato in sé ma da persone fisiche (anche se queste persone il più delle volte agiscono proprio nelle vesti di organi statali), delle quali potrebbe essere accertata la responsabilità internazionale penale individuale. Tali norme si collocano in linea di principio nello Statuto di Roma istitutivo della Corte penale internazionale. Si tratta innanzitutto dell'art. 6, che vieta il genocidio fisico e biologico in maniera pressoché identica all'art. II della succitata Convenzione contro il genocidio, tutelando così l'esistenza fisica e biologica delle minoranze anche rispetto al ruolo degli individui nell'eventuale commissione di atti di genocidio. Si suppone in dottrina che anche questa norma trovi corrispondenza nel diritto internazionale consuetudinario²¹. Lo Statuto di Roma protegge le minoranze rispetto al ruolo degli individui nell'eventuale commissione di atti di genocidio anche per quanto riguarda la loro "esistenza culturale". Da questo punto di vista, assume rilievo l'art. 7, par. 1, lett. h), che annovera tra i crimini contro l'umanità la persecuzione compiuta contro un gruppo per una serie di ragioni, che significativamente non sono elencate in maniera tassativa. Anche di questa norma si sostiene la corrispondenza al

19 Corte permanente di giustizia internazionale, *Écoles minoritaires en Albanie*, parere consultivo del 6 aprile 1935, p. 17.

20 Commission d'arbitrage de la Conférence pour la paix en Yougoslavie, parere n. 2, *Populations serbes de Croatie et Bosnie-Herzégovine*, dell'11 gennaio 1992, consultabile in *Revue générale de droit international public*, 1992, pp. 266-267.

21 Cfr. GREPPI, *I crimini di guerra e contro l'umanità nel diritto internazionale*, Torino, 2001, pp. 166-171; SCHABAS, op. cit., pp. 5-6; CASSESE, GAETA, *Cassese's International Criminal Law*³, Oxford, 2013, pp. 129-130; O'KEEFE, *International Criminal Law*, Oxford, 2015, pp. 145-146.

diritto internazionale consuetudinario²². In questa sede, è interessante ricordare come di recente l'Ufficio del Procuratore della Corte penale internazionale abbia configurato la commissione di crimini contro l'umanità da parte delle autorità del Myanmar a danno della minoranza dei Rohingya. Ebbene, i crimini contro l'umanità ipotizzati in questo contesto attengono anche al tentativo di cancellazione dell'identità culturale, linguistica e religiosa della minoranza dei Rohingya²³.

8. In conclusione, pure in mancanza di una norma scritta che vieti il genocidio culturale, i dati fin qui esaminati portano a ritenere che nel diritto internazionale contemporaneo sia forse rinvenibile almeno una norma consuetudinaria volta a proibire tale forma di genocidio. Si tratterebbe evidentemente di una norma dai contorni non ancora pienamente definiti, in fase di cristallizzazione, *in fieri*. La completa definizione di tale norma naturalmente risentirà della futura prassi statale ma è tuttavia apprezzabile che una norma del genere, ipotizzata da Lemkin più di settanta anni fa in via del tutto teorica, stia trovando un suo spazio nel diritto internazionale contemporaneo.

9. È appena il caso di aggiungere che la norma sul divieto di genocidio culturale tutelerebbe degli interessi collettivi, creando dei regimi solidali. In altre parole, si tratterebbe di una norma che in linea di principio porrebbe per ogni Stato degli obblighi *erga omnes*, vale a dire degli obblighi tendenzialmente esigibili dalla generalità degli altri Stati, in quanto obblighi posti a tutela di interessi riferibili alla Comunità internazionale complessivamente intesa²⁴. Tutti gli Stati potrebbero quindi pretendere la cessazione e la non reiterazione di eventuali atti di genocidio culturale commessi da un altro Stato, nonché delle forme di riparazione a favore delle minoranze interessate (dato che in circostanze del genere lo Stato responsabile presumibilmente commetterebbe l'illecito a danno di individui suoi cittadini o comunque posti sotto la sua giurisdizione, sembra difficile immaginare che possa esservi un secondo Stato qualificabile come "Stato leso"), adottando ove necessario delle *lawful measures* idonee al raggiungimento di questi scopi. Si applicherebbe dunque lo schema previsto rispetto alla violazione di

22 V. GREPPI, op. cit., pp. 195-196; CASSESE, GAETA, op. cit., pp. 105-108, O'KEEFE, op. cit., pp. 139-140.

23 V. Corte penale internazionale, *Situation in the People's Republic of Bangladesh/Republic of the Union of Myanmar*, ICC-01/19, la cui pagina online, costantemente aggiornata, è la seguente: www.icc-cpi.int/bangladesh-myanmar.

24 La nozione di obblighi *erga omnes* è stata delineata per la prima volta nella sentenza resa dalla Corte internazionale di giustizia nel caso *Barcelona Traction, Light and Power Company, Limited (Belgium v. Spain)*, nuovo ricorso, sentenza del 5 febbraio 1970, p. 3 ss., p. 32. In dottrina, v. per tutti PICONE, *Comunità internazionale e obblighi erga omnes*³, Napoli, 2013.

obblighi collettivi dall'art. 48 del Progetto di articoli sulla responsabilità dello Stato per atti internazionalmente illeciti, approvato nel 2001 dalla Commissione del diritto internazionale delle Nazioni Unite²⁵.

Gianni Peteani

Non so se lo abbiamo detto prima, comunque la comunità ebraica purtroppo non è stata rappresentata oggi in quanto Mauro Tabor, Assessore alla cultura della stessa, è influenzato, ha febbre alta e all'ultimissimo momento ci ha detto di non poter partecipare; ci manderà comunque la sua relazione, che sarà accorpata agli atti. Grazie.

Mauro Barberis

A me non resta che ringraziare tutti i resistenti – i resistenti alla maratona, beninteso – e passare, un po' vigliaccamente, le conclusioni a Gianni Peteani, che accoglie con entusiasmo questo passaggio di testimone, che si adatta alla maratona, e lo ascoltiamo.

²⁵ Così come riferito, *mutatis mutandis*, agli Stati “terzi” nel caso della violazione del principio di autodeterminazione dei popoli da PAPA, *Autodeterminazione dei popoli e Stati terzi*, in DISTEFANO (a cura di), *Il principio di autodeterminazione dei popoli alla prova del nuovo millennio*, Padova, 2014, p. 53 ss., pp. 58-64.